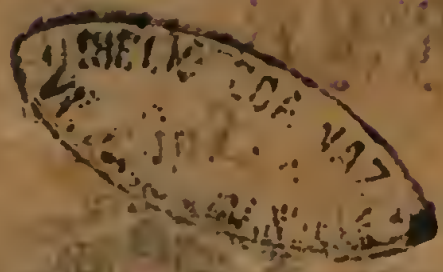
EVĀGELICA PARABOLA
DELLE VERGINI PRVDENTI
E DELLE STOLTE

COMPOSITIONE DRĀMATICA

Del
R.do M.o Benvenuto Flori
Sanese.

In Siena 1692
Per Ercole Gori con luc. de Sup.



ALLE MOLT' ILLVSTRI, e Molto RR. Madri

ABBADESSA, E MONACHE Del Monasterio di Tutti i Santi in SIENA.

MI sarei dimostrato ingrato, se la dedicatione della mia Parabola Euangelica, la quale a requisitione delle RR. Vostre composi, e che fra loro fu recitata, ad altri, che a loro prima cagione di essa, io hauessi inuiata. Per l'obligo, che tengo a questo Religiosissimo Monasterio, e per non defraudare la cortesia loro, a lor medesime deuotamente la consacro, e dedico. Ne in alcun modo ritrarmi da questo io doueua,

conoscendo, che le Vergini Prudenti, a Prudentissime Vergini meritamente si doueano indirizzare. Non per adulare a loro, ne per biasimare gli altri, ardirò dire, che questa vostra Congregatione sia vn Paradiso in terra, doue risplendono tãti Soli di glorioſe Virtudi, oue l otio è sbandito, Paradiso sempre ricco, e pieno di Spirituali esercitij, vn diuino Tempio di Pace, d' Obbedienza, di Carità; Vscite dalle più nobili cittadinanze di Siena, per farsi cittadine della Celeste Patria del Cielo, oue fra tanto numero di Anime vna sol' Anima si scorge, fra tanti cuori vn sol cuore, fra tanti voleri vn sol volete, vna santa Concordia felice, e beata, in cui sì dolce, e soaue armonia dentro a quelle sacrate mura risuona, come che appunto gli Angelici Spirti cantori del Paradiso tra noi fussero scesi; Conosco che per sublimità de' loro ingegni, questa mia picciola fatica non sarà degna d'apparire al lor cospetto. Accettino il dono solo, gradischino la seruitù, e

giu-

giudichino l'opera secondo il sug-
getto, e che il Thema é Santo, e de-
uoto cauato dalla Scrittura sacra in
quel meglior modo, che'l mio debol
ingegno ha saputo comporre, ed in-
uentare, ed in premio di ciò, mi fa-
uoriranno appresso Dio, con le lor
sante, ed efficaci orationi, con lequa-
li mi daranno vna ferma speranza,
che doppo questo mortal corso, in
quella immortal gloria sia per gode-
re insieme la felicissima, ed eterna
beatifica Visione in Paradiso. Di
Siena li 15. Marzo 1642.

Delle SS. VV. Molt' Illustri,
e Molto RR.

Deuotiss. Seruitore

P. Benuenuto Flori.

A' BENIGNI Lettori.

SE ad alcuno di voi, Deuoti Lettori, desideroso di vedere, e rappresentare la detta Euangelica Parabola, apportasse spauento, e fastidio la moltitudine delle persone, che in essa si rappresentano, gli si renderà più facile se considerarà, che quelli, che sono nominati potranno, non solo fare la loro parte, ma ancora due delle altre, come à dire, chi farà il Prologo potrà ãcora fare quell'inuito doppo il Prologo, se saprà cantare in stile recitatiuo, ô da qualsiuoglia altro buon cantore; la parte del Nuntio, che pur sarà vn'Angelo, e quello che nel fine dà la licenza, ed anco quella del Piacere,

cere, la parte della Carità, e della Prudenza, vna di loro potrà fare Christo N. Sig. sposo della Chiesa, l'altra la Chiesa sposa di Christo N. Sig. quei Villani poi potranno ciascheduno di loro presentare i due poueri: della Carretta li tre Pellegrini, la pouera Vedoua, il pouero Ignudo, il pouero Prigione; Tal che con sedici personaggi si potrà rapresentare la detta Opera, e rimanete felici che il Signor ci dia à tutti di custodire questi nostri Sensi, ed impiegarli nell'opere sante per acquistare quella Celeste Patria del Paradiso, che cosi voglia Dio.

EPIGRAMMATA

AD OPERIS AVTHOREM.

OLim Trahx citharę modulis & carmine dū
Orpheus, & ſiluas, flumina, ſaxa, feras. (ſit
Et viridi ex lauro dignam retulere coronam
Vates; Illuſtres dum cecinere duces.
At tua quam melius precinget tempora lauruſ
Suprema: in Cęlis Tù bene certa feres.
Namq; canens ſacro ditatus Flamine Flumen
Dum canis ò fęlix combibis ore Dei.

D. M.

DE EODEM QVI IN IPSA ETIAM graniori ſenectute Poeſeos Flores emittit.

FLORA ſub incepto conſurgit Flora verē
Tù FLORE, ſed gelido floridus es hyeme:

MA-

MADRIGALE

Del Reuerendo Signor Martio Bartolini Accad. Filomato:

AL ſuon della tua Cetra
Flori veggio di Balſamo lucenti;
Le faci delle Vergini Prudenti;
A queſte mero aprirſi il Paradiſo,
Ed'alle Stolte riſerarſi in viſo.
O te Beato, al cui feruente zelo;
Gl' Arcani ſi ranuiuano del Cielo.

D'INCERTO.

QVeſte Vergini, ò Flori, amanti ancelle
Dello Spoſo Celeſte
Serban ne'Vaſi d'Oro
D'vna eterna memoria
Balſamo alla tua gloria;
E le loro Facelle
I Caratteri tuoi Cangiano in ſtelle
Così portano accesi;
Onde tù dell'oblio ſchiui gli horrori,
Nelle Lampade loro i tuoi ſplendori.

SONETTO
In lode dell' Autore .

QVal da sereno Cielo i monti indora
Fulgido il Sol mentre su l'herba, e i fiori:
In perle accolti i rugiadosi humori
Fan bello il suolo a gara con l'Aurora .

Tal tua virtù riluce, e manda fuora
Lampi di virtù vera ; onde s'honori
Il Donator, che fra Beati chori
Bea chi lui nelle sue gratie adora .

Ammiran tua virtù la terra , e'l Cielo
Dicon la gloria tua ; e la lor voce
In qual clima non s'ode , e non s'intende ?

Dalla tua gloria il rilucente velo
S'estende pur nell'vna, e l'altra face
Del mondo, e'l cuor di qualsiuoglia accende .

IN-

INTERLOCVTORI
Della Parabola.

Le Vergini Prudenti.

Deifila, Beatrice, Diletta, Felice, Innocenza.

Le Vergini Stolte.

Aquilina, Aurilla, Odorosa, Guslante, Tangifila.

Il Senso Carnale.

Il Piacere.

Aquilone, Torello, Brachetto, Scimiotto, Nibbiaccio. Villani.

Christo N. S. Sposo di Santa Chiesa.

La Santa Chiesa Sposa di Christo.

Carità. Prudenza.

Angelo Nuntio,

Vn Pouero, che tira vna Caretta, dentroui vn Pouero stroppiato.

Vn Pouero dentro ad vna Prigione.

Due Pellegrini, e vna Pellegrina con vn figliuolino.

Vn Pouero viandante ignudo.

Vna pouera Vedoua.

L'ANGELO CVSTODE

Fà il Prologo.

BEN conoscete all'habito al sembiante
Al Regal diadema all'aurē penne
Ch'io son vnà di quelle
Incorporee sustanze, ed immortali
Immagine di Dio, diuin ministro;
Che mirandomi in quello
Lucentissimo speglio,
Conosco, e intendo il suo voler qual siá,
E in breue tempo, come spirto puro
Son'hor in questo, hor in vn'altro loco:
Quel'Increato eterno, e grande Idio
Creandomi mi diede
Libera facultatè
Di presentarmi in questa guisa a voi,
Se benè in questo loco mi vedete;
Sēpre l'Angel vagheggiā il sōmo benè;
Ma veggio a manifesti, e chiari segni;
Che saper desiate (sia;
Di qual schiera, ô qual Cor d'Angeli io
E in qual'officio m' habbi il grā Cōseglo

Delle Diuine tre Persone in vna
Sola sostanza eletto.
Basta dir quanti spirti son nel Cielo
Tutti Angeli al fin sono, ãgeli hã nome,
Per l'offitio che fan del lor Signore,
E se questo mio dir la vostra mente
Non bene appaga; vdite
Vn'Angelo son'io
Del numer de i Custodi
Da Dio all'Alme dati
Per ricondurle al Ciel d'onde son scese;
E ben che à ciascun'Alma
Al mortal corpo vnita,
Il sourano Signore
Habbia vn'Angel custode destinato,
Come geloso di quell'Alma volle
Veggendo quanto è fragile, e cadente,
Per sostenerla, e darle dolce aita,
E riportar di sue buon'opre i merti
Auanti al suo cospetto:
Che s'in Angel cadesse inuidia, o gara;
Trà di noi si faria a chi potesse
Più presẽtarne a quel grã Tron di Dio.
Ne vi sia merauiglia se tal'hora
Punger voi vi sentite dentr'al petto
D'vn suaue diletto,
D'alcuna dolce inspiration, vi dico,

Ch'è

Ch'è dell'Angel l'amore,
Che percotendo và l'vscio del core.
L'Alma ch' al Corpo vnita,
E tanto cara a quello Immenso Dio,
Che maggior cura tiene
Di quella, ch'al presente hora facc'io.
E talmente inuaghito
Vedendo in quello la sua bella imago,
E in lui scorgendo la sua somiglianza,
Purissima immortale,
Che quello Eterno Dio vestir si volse
De la vostra mortale humana spoglia,
Sol per vestirla dell'eterna luce,
E glorioso fare il corpo, e l'Alma,
Col cancellar l horror de' Padri antichi,
E meriteuol farla di quel bene
De la gratia, con cui l'opere sante
E le virtù pregiate
Degna del buon Giesù Sposa la fanno.
Figlia dell'immortal Rè della Gloria,
Sacrato, e viuo Tempio
Di quello ardente, ed Infinito Amore.
Ben gloriar potrassi
Quel, ch'è chiamato amico
Figliol Fratel di Christo
Ma sentirà assai più la dolcezza
Quell Anima chiamata

Spo-

Sposa di Dio ; Ornata
De la Regale, ed immortal corona.
Hor quà mandato sono
Per far chiaro à' mortali
Quel che per il suo figlio
Sotto oscura parabola, già disse ,
Che s'assomiglia il Regno sù del Cielo
A le Nozze Reali
A lle quali inuitate
Furon le dieci Vergini , e di queste ,
Eran cinque Prudenti , e l'altre Stolte ;
Tutte chiamate son Vergini , e Spose ,
E figlie della Chiesa vniuersale ,
Chiesa Sposa di Christo ,
Fondata , e stabilita, edificata
Sopra l'angular pietra ,
Partorita dal puro immaculato ,
E pretioso Sangue dell' Agnello
Per cui sposate son l' Alme Christiane
Col mezzo della pura, e santa fede:
Vnite poscia in carità perfetta
Con il lor Redentore sposo fedele .
Hor quì vedrete in questo dolce loco,
Esser chiamate a quel Real conuito
Dieci vaghe Donzelle , ma le cinque
Prudenti sol' andorno ad incontrare
Il Diuin Sposo , con la Diua eletta ;

Con

Con i bei vasi d'olio, pieni a fine
Per poter le lor lampadi tenere
Ardenti, e fiammeggianti,
Acciò giungendo poscia all'improuiso
Le trouassero pronte, e preparate,
Per dar lor quel souran douuto honore
(Quanto l'humana forza
Potè far'al Diuin celeste Amore,)
Ed entrar poi con essi
In quella delitiosa, e Regal Cena.
Altro hor non mostran queste Verginelle
Se non d'esser del corpo
I cinque sentimenti
Non custoditi dalle cinque Stolte,
Che voller caminar col Senso iniquo,
E col Piacer del mondo, e' suoi sollazzi
Per cui diuenner pigre, e neghittose,
Attendendo a' piaceri, ed a' diletti;
Che giunser tardi, e non potero a tempo
Intrar; per che la Porta
Della Regal Magion troüaron chiusa.
Ma le Prudenti Donne,
Che presero per guida
L'accesa Caritade,
Con la saggia Prudenza,
I piaceri, i diletti furo a loro
Del mondo l'opre grandi di pietate.

Que-

Queste furo abbracciate,
E quelle con vergogna, e con infamia
Indreto ributtate.
In van poscia pentite
Non trouaron mercede,
Che'l pentirsi da sezzo nulla giouà;
Da questo essempio ogn'Alma
Impari pur'a dispregiar il mondo,
Ch'i contenti, e' piaceri
Lusingando li fà costare assai
Mostri l'Alma esser Figlia
Di questa Rosa candida, e vermiglia
Sposa di quell'Immenso, eterno Sire,
Poscia che a due Signori
Non si può, ne si deue al fin seruire.
Tacete, ed osseruate il parlar mio,
Sentite il dolce inuito
Poscia verranno in questo loco appũto,
Ed io vi lasso, e me ne vado a Dio.

PArtito il Prologo si sentirà vna voce dentro a la Scena, che canterà in stile recitatiuo i sotto versi, inuitãdo le Vergini a comparire co'vasi d'Olio, e con le lampade accese, per andare ad incontrar la Sposa con lo Sposo.

VErgini Saggie, e belle
Da le luci sgombrate il pigro sonno;
Alle Nozze nouelle
Chiamate siete di due sommi Heroi.
Gitene alla gran Corte
Oue regna la gioia alta Immortale,
Già perdon lo splendor l'aurate Stelle.
All'apparir del Sol nell' Oriente,
Già de' canori Augelli
Il musico concento, al poggio, al piano
Con dolcezza si sente,
Che lota il suo fattor' almo, e sourano.
Rompete le tardanze
A così grande inuito,
Pronta la voglia sia, il piè spedito.
Sù, sù del verde oliuo
Il pretioso humor preste prendete,
E prouide accendete,
Le vostre faci, e frettolose andate
Doue inuita, ed aspetta l'amoroso
Con la Sposa del Ciel Celeste Sposo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Le cinque Prudenti, e le cinque Stolte Col Senso.

Deif. NON caso, o sorte, e non de-
stin ci fece
Venir in questo bel Tea-
tro, o care
Amate mie sorelle,
Ma quel diuino Spirto, al cui volere
Non obbedir non puote humana mente
Se vuole al suo Signore sempre piacere.
Aqui. Deifila siam quì, e ciascedun
Di noi gli accesi lumi
Ne le mã nostre habbiam così splẽdẽti
Che farien nella tenebrosa notte
Parere vn chiaro, e più sereno giorno.
Aur. Dimmi Aqui. hor chi aspettar si deue
E doue a gire habbiamo; ed in qual loco?
Bea. Aurilla il dolce inuito,
Come noi voi vdiste
Dello Angelico Nuntio:
E se alcuna non si vede,

Ist.

Sappiam, che dee venire
Il bellissimo Sposo, e la Diletta,
Inuitandoci al suo nobil conuito,
Ne la Regal Magione, accioche seco
Sediam nella abbondante, e ricca Mẽsa
Hor di qua fare ei deue
Il dolce, e glorioso suo passaggio.
Odo. Ma quando fia, oh Beatrice l'hora?
Bea. Niuna di noi non puole
Hauer del venir suo piena certezza
Ne dell'hora, ne del quando.
Gus. Frettolose pur troppo, adunque siam
Quiui venute, hor chi ci fa secure,
Che qualche lustro egli auenir nõ tardi
Tang. Chi saper puol ch'egli nel suo partir
Per altri suoi nouelli, e fidi Nuntij
Non mandi ad anisare il suo venire?
Ne di ciò dubbitar punto si deue.
Sen. Gite sorelle adunque al vostro albergo
E quiui posarete
Queste lampade vostre,
Che vileua portar gl'accesi lumi,
Mentre vediam la grã lampa del Cielo
Venir dall'Oriente
A spuntar fuori il bel nascente Raggio
Per che godiam della nouella luce
La qual ci scuopre quanto

Di

Di bello, vago può mostrar Natura,
Da poi n'andrem per non instare in otio
A cercar il Piacere, ed il Diletto,
Per che l'essere giocondo, allegro, e lieto
Acquista sanità, s'accresce vita.

Aqui. Ma doue oh nostro Senso
Lo potremo trouar? poi che nessuna
Di noi, sà doue alberga?

Sen. Domanderò, e cercarò per tutti
Que' luoghi doue stà la gente allegra,
Per i conuiti, o ver du si festeggia,
Fra le nouelle Nozze,
Doue cantar, doue danzar si sente
Tra le ciuili, e boscarecce Scene,
E fra Pastori, e rustici Bifolci
Doue sono i diletti, ed i sollazzi,
O doue son que' gran romor di risa;
Queste l'habitation sono, ed i luoghi
Doue il Diletto, ed il Piacer' alberga.

Auri. Lassiamoci guidare
Dal nostro fratel caro;
C'inuiaremo inuerso la Magione
Iui l'aspettaremo,
E le lampade nostre riporremo.

Sen. Volete esser tra noi care Donzelle
De' piacer de' diletti,
Che dolci, ed amorosi gustaremo

Gioiran

Gioiran l'Alme ancor ne' voſtri petti.

Dei. Andate pur, che in queſto ameno loco
Dimoraremo vn poco.

SCENA SECONDA.

Le Cinque Prud. Deifila, Beatrice, Diletta, Felice, Innocenza.

Dei. QVI paſſarà qui'l graue paſſo in ſſ
Felice almo terreno anzi beato
Dà quei ſacrati piedi fia calcato.
Ócchi miei deſioſi di vedere
Con la Diletta l'amoroſo Amante,
Che vuol guidarci in quel Celeſte Regno
E poſcia ſpoſar l'Alme
Nel gran conuito degno.

Bea. Aure vaghe, e vezzoſe,
Che quiui intorno mormorando andate
Deh con ſoaui accenti
Intorno al volto mio
Volate, a dirmi quando
Verrà l'amata, col ſuo ſpoſo Dio.
Ben all'hor'io ſarò (ſe dir mi lice)
Beata sì, ma non già Beatrice.

Dil. Rugiadoſe viole
Roſe freſche odorate,
Che l'odor la bellezza
Hauete da quel pur celeſte Sole

Fuor

Fuor dell'vso spirate
Alle mie cari quel diuino odore;
Acciò ch'al mio Diletto
Gli sia serua Diletta,
E prepari che sia questo mio cuore
Vn'odorato, e bel fiorito letto
Per riceuer la sposa, e'l mio Signore.

Feli. Desio impatiente,
Ch'auanti tempo si mi struggi il cuore;
Beuerai, gustarai immantinente
Quel soaue liquore
D'oggi dolcezza pieno,
Che'l nettar, e l'ambrosia
Perderà di sapore.
All'hor sarà felice, e inebriata
L'Anima mia nella Cena beata,
Del Messaggier Celeste a noi fà noto
Quando quel diuin Raggio
Dell'amorosa coppia
Farà da noi 'l bramato suo passaggio.

Inn. Accesa, e viua speme,
Infiammato desio,
Ch'al cor dai graui pene,
Per la lunga tardanza
Del suo fattore, e creatore Dio;
Deh vieni amata col tuo dolce sposo;
Adempie omai la nostra intensa voglia,

Che'l

Che'l piè mettiamo in q̃lla Empirea So
Non mentirà l'auuiso (glia
Che quella voce fù del Paradiso.
Deifila, e voi altre
Care amate sorelle,
Quelle che venner quà con tutte voi,
Se ne son gite via;
E noi hor che faremo?

Bea. Innocenza gentile hor non fia d'vo
Guardare a' detti loro, a le parole
Vanamente proferte a' danni nostri,
Ma ben d'esser accorte, ed obbedire
Alli saggi consigli
De la Prudenza, e dolce Caritade.
Queste son gratie, e son di quei fauori
Che non sò intesi, e men son riceuuti,
E poscia ancor da pochi conosciuti.
Chi ci chiama, e c'inuita,
E quello Sposo Creator dell'Alma,
Che viene a preparar le ricche Nozz
Ne la Celeste Reggia con l'amata,
Per introdur le sue dilette Spose.
Io credo, e'l creder mio non sarà vano
Se non è giunto all'apparir del Sole
Giugnerà nella sera,
Quand'Espero vedrà giunger la Not
Deifila risponde a' detti miei.

Dei. Po·

Dei. Potremo intanto, s'a voi così piace
Veder, se noi troviam quella benigna
Caritate, amoreuol, gratiosa,
E la saggia Prudenza.
Dile. Quanto dolci, e soaui
Son le parole lor piene d'amore.
Eeli. Dice la verità la mia diletta
Quando tra loro io sono (il ver nol cedo)
Tanta dolcezza sento
Ch'esser mi par con dui spirti del Cielo.
Ma la coppia felice
Doue trouar potremo?
Inno. Qui, ch'han pieno il seno
Di quello acceso, ed infocato Amore
Infallibilmente trouaremo
Doue l'Anime pie
S'affatican ne l'opre di pietate.
Per che la Caritade è tanto cara,
E congionta con quello amor Diuino,
Che non stima fatica, e tutta intenta
Giouare ad altri per vnirli seco
A quello eterno Creatore Dio.
Andremo a gli Ospidali, a le Prigioni,
A le Magion de poueri Orfanelli,
De' miseri Mendici,
Di quelle Derelitte, Abbandonate,
Tra quelle meschinelle

Afflitte Vedouelle.
Scorrerem la Cittade, e quindi, e quinci
Tanto, ch' alfin poi c'abbattiamo in loro.
Dei. Andiam pur via ſicuramẽte, andiamo.
Che ſe ben pare intempeſtiua l'hora
A gloria alfin di quel Celeſte Spoſo
Le trouarem in vn di quei beati
Luoghi, de' quai narrato haue Innocenza.

SCENA TERZA,
Prudenza, e Carità.

HOra, che l'aureo Sol laſſa l'Aurora,
E d'ogni intorno ſparge
I luminoſi raggi,
Scoprendo i bei ſentieri
Calcar poſſiam ſicuramente il piede
Nel duro ſuol di queſta baſſa terra;
Caminiam pur auanti,
Ne timor ci ſpauenti
Di non trouar le ben'accorte figlie.
Prouide, e intente ad aſpettar lo Spoſo.
Poſcia che nel virgineo, e caſto petto
Viddi, e conobbi, ch'elle heuean nel core
L'acceſa, e ſacra fiamma,
Oh Carità del tuo diuino Amore.
Car. Tua mercè ſù Prudenza,
Che'l chiariſsimo lume

De l'intelletto tuo vede, e prouede,
Ed ordina, e dispon tutte le cose,
Le passate, presenti, e le future:
E con saggia prudenza mette in opra:
E vai stampando negli humani cori
Virtute tal, che l'Alma
Desta, accorta, si face:
Conoscendo gl' inganni
De' vigilanti crudi, e fier nemici,
Che con dolci lusinghe,
E cari allettamenti
Di piacer, di contenti,
Sirene ingannatrici, che col canto
Visco tenace, e forte
Danno con la dolcezza amara morte.
Ben conosciuti da le sagge, e belle
Prudenti Damigelle,
Poi ch'in questa mortale inferma salma
Gli desti il nome, e la virtù ne l'Alma.
Pru. Ma ch'haur'a fatto? se trouato haue
Spente quelle facelle,
Che sempre ardenti si mostrano in queste
Deuote Virginelle?
A cui non mai vien meno
Ne' vasi de' lor cuori
Quell' olio pretioso
De la gratia diuina.

Posciache la pienezza
Ne la legge di Dio
La santa Carità riluce, e splende,
Che se da la virtù de la radice
A l'albor nascon frondi fiori, e frutti,
Così dall'amorosa caritade
Tal virtù sorge a l'Alma
Con la qual nascon poi
L'opere sante, e pie,
E l'osseruanza de' diuin precetti,
E qual si voglia legge, ben ch' humana,
Come non vien da te, che sei la vera
Radice, da cui nasce ogni buon frutto,
Vana, e di niun peso è poi la legge.
Machi, teco s'vnisce,
Vguale a te diuien, poi che tu sei
Amoreuole con tutti, ogn'vn compiaci.
Co' prossimi fedele; a' lor bisogni
Porgi benigno aiuto.
A i fragil sei pietosa
A perfetti sei giusta
A quelli incipienti,
Sei cortese, e soaue;
In te si scorge (ò dolce Caritade)
Che sei qual molle cera,
Che pigli dal suggel ciascuna forma.
Quella ardente pietà ch'in te riluce,

E della perfettione
L'indissolubil nodo;
Ch'altro non vuol da noi l'eterno Amore
Se non che siamo amanti
S'al fin voliam da quello esser amati.
Hor da queste vedrai
Vscir da' cor da l'Alme
De le Prudenti Ancille
Dolci fiamme amorose a mille a mille.

Cari. *Per che sorella mia non t'adopresti,*
Che le compagne di queste Prudenti
Fussero a lor simili?
Nel santo Amore ardenti?

Pru. *Per che quest'hanno il senso*
Maluagio iniquo, e prauo,
Che mai le lassa, e mai non l'abbandona:
E co' sollazzi, e co'piacer mondani
Si son sposate, e si son fatte ancelle:
E si pregian del senso esser sorelle.
Ond'a ragion s'appellan forsennate
Degne ben con tal nome esser chiamate
A gioco, ed indispregio
Tennero i miei consigli.
Ma quando elle vorranno
Andar ad incontrare il vero Sposo,
E seco entrar ne la Regal sua mensa;
Da quel Signor scacciate all'hor saranno

Car. Non voglia Dio, che segua tãto dãno.
Prudenza veggio incontro a noi venire
Le Vergine, insensate, e mal'accorte:
Vogliam tentar se le nostre preghiere
Facessero in costor qualche buon frutto?
Che non è cor così rigido, e duro
Pregando, e lacrimando,
Tal hor che non si pieghi, e non si muoui.
Pru. Facciam quel, ch'a te piace,
I dolci prieghi tuoi
Le soaui parole haurán più forza,
Che non hebber le mie,
Ma si dee procurar, che sien disposte
A riceuer le nostre affettuose,
E sante essortationi,
Aspettiamole quà da quella parte.

SCENA QVARTA.

Le Vergini Stolte. Aquilina, Aurilla, Odorosa, Gustante, Tangifila, Carità, e Prudenza da parte.

Au. Di quà non s'ode, e non si vede alcuno
Aquilina mia cara, e questo loco
Mi par romito, e solo:
Il Senso fratel nostro,

Disse

Disse tosto leuati quelli impacci,
E da le mani i lacci
Ritornassimo quà, ch'egli saria
Col Piacer, col Diletto in compagnia,
Altra nouella ancor non s'ode, e sente
Quando verrà lo Sposo con la Sposa
A la Regal magione a far le nozze.
Aqu. Sognar douean quelle giouinette
Con cui insieme la ne' primi albori
Noi erauam per incontrar lo Sposo,
Forse tra'l sonno allor parue d'vdire
D'esser chiamate per andar con lui,
E con la Sposa al splendido conuito.
Aur. Quiui esser io vorrei
Ch'vdiransi tal' hor soaui canti,
Amorose canzone,
Leggiadri motti, e sollazzeuol giuochi,
Et vdirassi poscia nouellare,
E de' lasciui Amor fauoleggiare.
O doroſa gentil, non sentiresti
Che'l cor dentr'al tuo petto
Di gioia liquefarsi, e di diletto?
Odo. Saria doppio il piacere
Col sentir' il vedere
Sopra'l candido lino
Dell'abbondante, e sontuosa mensa
Sparsi di cento variati fiori,

Quasi vn nouello, e lucid'Oriente
A le nari spirar que' grati odori.
Gustante, e tu non sei col mio parere?

Gus. Ed io di quel, che vi sarà a grado,
Ne prenderò piacer diletto, e gusto,
E quello ch'ancor poi sara maggiore
Quando vedrai quei delicati cibi
Copiosi, e senza numer ne la mensa,
Quei vin di coloro d'ambre, e di rubini;
Che leccaranno morderanno insieme.
E'l veder fumeggiar quelle viuande
Condite con garofoli, e cannelle,
Che contento rimane l'Odorato,
Ma'l Gusto piú felice, e consolato.
Tangisila, che fai? che non ragioni
A te d' vopo non è l' adoprar sproni.

Tang. Tra questi conuitati
Godran la parte loro i nostri sensi
Come il Veder, l'Vdire,
L'odorare, e'l Gustar, il Tatto poi
La dolcezza del tanger quelli auori
E l'animate neui
Farà sentir ne' cuori
Quelli amorosi incendi, e fieri ardori
Farà suegliar gl'addormentati Sensi
A'piaceri, a le gioie, & a'diletti,
Al desiar di piú graditi oggetti.

Pru.

Pru. Che dici di costor cara Sorella?
Cari. Queste Vergini son, ma cieche, e stolte
E come ben dicesti hanno il lor senso
Contrario al senso buon santo, e diuino.
Il Signor c'ha guidate in questo loco,
E c'ha messo d'auanti
Queste figliuole erranti
Per far loro al presente,
Poscia che pronta habbiam l'occasione,
Vna caritatiua correttione.
Voglio con lor hor ragionare vn poco.
Pru. A te d'vopo non fia l'ammaestrarti,
Che più saggia di me sei, e Prudente.
Se ben hora tra lor non è presente
L'iniquo, e prauo senso,
Han compreso sì ben ne la sua scuola,
Che ciascuna di loro
Vuol non vuol parole,
Mosse da vna benigna caritade,
E dall' ardente forza
D'vna dolce pietade.
Cari. Il tentar s'non gioua, al fin non noce
Ritraggeti da parte
Prega il Signor per me acciò ch'io troui
Quella dispositiõ pronta, e parata.
Ei il lor core, e l petto
Sia quel terren felice, che riceua

Il seme de le mie calde preghiere,
Perche la correttion come ben sai
Col prossimo vuol farsi a solo a solo.
Pru. Questo ben'io lo sò, ma se son cinque?
Car Ragionarò con quella,
Ch'Aquilina s'appella,
La principal di tutte. osserua, e tace.
Aqui. Chi è questa, ch'incõtro a noi sen vie-
Cari. Chi è questa a me dici? (ne?
Ne mi conosci all'habito, al sembiante?
Aqui. Posso giurar nõ t'hauer più veduta.
Cari. Quelche si brama, è piace.
Sempre si vede, e s'ha dauanti a gli occhi
Ma sò da pochi conosciuta, amata.
Con vostra buona gratia (o care figlie)
Desio parlar' alquanto
Con questa vostra, e mia cara Sorella.
Aqui. Siam quà perch'aspettiamo
Vn nostro car Fratello.
Tiriamo vn passo auanti,
Se di secreto ragionar tu brami;
Cari. So vna cara vostra
Amoreuol sorella:
V' son gite quell altre
Con le cui poco fa in questo loco
Giungeste tutte insieme
Con le lampade ardenti?

Elie

Che quà pareua appunto fusse vn Cielo,
Doue fiammeggian sù quelle facelle.
Aqu. Noi le lassammo quà doue siam'hora
Cari. Sè non t'è graue dimmi la cagione
Perche l'assaste compagnia sì bella.
Aqui. Il lor humor non si confà co' nostri
Sono cosi diuersi,
Che star non ponno insieme.
Cari. Non venisse con quelle
Per incontrar l'immortal bella coppia?
E seco entrar'in quel Regal conuito?
Aqui: Lor si stimano sagge, lor prudenti,
E noi d'esser'assai piû di coloro,
Ch'adoperiam quel che ci diede Iddio,
E spendiam quel talento
Quando l'occasion ci rappresenta
Qualche felice euento.
Cari: Ho gran pietà di voi (care Sorelle)
Son questi nostri sensi
Caduchi, e frali, e questa nostra carne
Piú pronta a seguitar quel che le nuoce
Che quel ben che le gioua.
Son desiosa saper (deh non t'incresca
D'ascolta mi sorella) e se ti pare,
Che curiosa sia vaglia ti priego
Il perdonar. Pru. O dolce correttion
Da carità nascente.

Cari Perche lassate hauete
Quelle lampade; ardenti?
Non volete con queste
Honorar la sua cara, e bella Sposa?
Aqui. Vogliam le nostre mã libere e sciolte,
E poi che gioua hauere in man quei lumi,
Mentre ch'al giorno il Sol porge la luce.
Cari Sapete l'hora, e quando
Verrà con la sua Sposa
L'Amante Sposo a la Regal magione?
Aq. Il quando nol sappiam, ne meno l'hora.
Cari. Dunque potria venire
Di sera, o nel mattino
O ne la mezza notte,
O quando manda fuor la rauca voce
Per risuegliar la sonnacchiosa gente
L'incoronato, e vigilante augello,
O nel'intempestiua, e vaga Aurora
O ver nel dì nel più cocente raggio.
Ma l'hore son fugaci, e'l tempo vola,
Forse verrà repente a l'improuiso,
E quando meno altri l'aspetta, o crede.
Aqui. Vẽga pur quãdo vuol, quãdo li piace:
Starem vedendo, ed aspettando il suo
Lieto, e felice arriuo.
Rumori, e voci sentirà l'udito,
E se per questa via farà passaggio,

Con

Con odorati fiori il bel sentiero
Spargerà l'Odorato,
Ne sdegneranssi d' esser da suoi piedi
Calcati, e pesti: e'l Gusto con la lingua
Sentirà ne la mensa
Quella soauità, non sol de' cibi,
Ma de le voci quei canori accenti.
Farà l'effitio suo al fin la mano
Nel riceuer i lieti,
E grati si Amanti.

Cari. Le tue sagge parole.
Se sonassero dentro a l'Alma, al core,
Come suonan difuore,
Auuenturose, e più felici voi,
Ma veggio, che guidar voi vi lassate
Da la maluagia voglia,
Ser suale pestifero veneno,
Ch'attosca l'Alma con couerta dolce
De' piaceuoli suoi allettamenti,
Che perder vi faran quel sommo bene,
D'entrar con le prudenti a la gran Cena.

Aqui. Chi ci creò a' nostri sensi diede
L'uso anche natural de le sue brame.

Cari. Il natural sol'vso diede a' brutti:
Ma oltre al naturale aggionse a l'huome
La ragion l'intelletto; e conosceſſe
Il cattiuo dal buono, e sciouerare

Il buo-

Il buono dal megliore.

Pru. *Partiamo (Caritá) qui ne la pietrá*
Si getta il ſeme de le tue parole:
Che non è queſto quel terren fecondo,
Che renda nel ſuo tempo il degno frutto.

Cari. *Andiam, che tornarem; ch'ad vn ſol (colpo*
L'alber non cade in terra:
Rimanete con Dio;
Vn'altra fiata ci vedrem con agio.
Andiam di quà, che tal'hor treuaremo
Quelle dilette noſtre care figlie.

Aqui. *O vè, che se n'andò queſt' importuna*
Non vi par che trouato
Haueſſe in queſto loco
Vna loquace, e dolce luſinghiera?

Auri. *A te fu d'vopo eſſer aiuta, e ſcaltra,*
Per difender le noſtre
Vere, e ſaggie ragioni:
Con ributtare indreto
Le lor vane canzoni.

SCENA QVINTA.

Compariſce vn infermo dentro ad vna Carretta tirata da vn Putto, che chiede l' Elemoſina con le ſopradette Stolte:

Pou. HO perſone da bene
Deuote de la Vergine Maria

Mó.

Moueteui a pietà d'vn pouarello
Attratto, ed impiagato,
Ch'aiutar non si puol senza le vostre
Sante, e pie caritadi,
E chi sarà quella persona degna
Di darci vn pò di pane,
O vn pezzolin di legna.
Auri. Sento vn di qua, che grida
La carità chiedendo ad alta voce.
Pou. Deh per l'amore di Dio Donne da bene
Aiutate qui'l pouero meschino
Perche'l nostro Signore
Vn per cento darauui in paradiso. (flo
Aqui. Guardate il bel spettacol che gl'è que
Veggio, che tu sai far quest'arte bene
Guidon? menalo in loco;
Che da nessun non possa esser veduto.
Pou: Deh habbiate pietà d'vn poueretto.
Aur. Omai tu ci hai sfordite,
A l'vdir quì costui è vn Monello.
Che messo si sarà nella carretta,
Acciò, che cauar possa da la gente
Con quest'arte, ed inganno
De denar, de la robba a l'altrui danno.
Odor. Sentite, che fetore,
O puzzolente odore,
Gitene via furfanti,

Leua

Leuatecid' auanti,
E come si comporta,
Che per le strade vadia simil gente,
Che mettera la peste di repente.

Pou. Guardatelo, e toccatelo, e vedrete
Se dico falsità, dico bugia,
Ch'in tal maniera vi discrederete.

Tang. Sciagurato? ch'il tocchi? vanne via
Se tu nõ vuoi, ch'io tolga vn buõ bastone
E con esso misuri il tuo giubbone.

Gust. Leuiamoci di quì, per che quel cibo,
Che poco fa gustai, col suo fetore
Costui nel sen mi turba.

Aur. Lasianlo, e gridi poi quant'egli vole.

SCENA SESTA.

Le Vergini Prud. Deifila, Beatrice, Diletta. Felice, Innocenza, il Pouer da parte.

Dei. NOn siamo state degne infin ad hora (ra
Di veder dì trouar queste da noi
Tanto bramate, e desiate diue.
Queste son, e non erro
Le tramontane Stelle,
Che guidano secure
A quel tranquillo porto di salute.

Pur

Pur confidiamo in quello eterno Sposo,
Quando che'l tempo fia,
Lo troueremo in loco,
Che mai l'harem pensato.
Talhor tanto, ne poco.
Ne men temer dobbiamo
Quel del diuino Sposo, (za
Nõ puol chiamarsi indugio e mẽ tardan
Ma prudente consiglio, e prouidenza.

Bea. *Vdimmo pur dall' angelica voce,*
Che tosto fia da noi,
E se per caso nell'oscura notte
Gli agradisse il venire,
Con queste faci accese
Quanto da noi s'aspetta
Gli possiam far l'affettuoso incontro.

Poue *Hò Anime pietose*
Habbiate compassione
D'vn pouerello infermo,
Che muouer non si puol di questo letto.
Chi ha misericordia in questo mondo
Misericordia aspetti dal signore.

Dei. *Vò veder chi son questi,*
Per darli, s'io potessi alcun soccorso,
Questo pouer infermo come puote
Rauolgersi egli mai
In questo angusto, e miser letticciolo?

Non

Non ha magion da ricourarsi, quando
Cade dal Ciel l'humida pioggia, e'l gelo
Non haue alcun congiunto, o fido amico
Ch'aquesto gr in bisogno lo souuenga?
Pou. Non ha casa ne tetto, & è del tutto
Abandonato da' parenti suoi,
E da' più stretti amici;
Per il suo lungo rincrescenol male.
Tal'hora è la sua stanza
La casa santa del Signore Dio,
O dentr' vn' Ospitale.
Ma sempre il suo ricetto,
E questo picciol letto:
Che quel, che cura tiene
Riceuer ne la sera i pouerelli,
Od alcun peregrino,
Non vuol metter' insieme
L infermo con il sano,
Ed esser cagion poi;
Che'l sano infermi, ed a la fin si muoi.

L'Infermo nella Carretta.

DEH se pietate alberga
In voi (care sorelle)
Porgete alcun soccorso
A me pouer meschino;

Io son pur cittadino,
E nato quà tra voi:
Forse i peccati miei m'hauran condotto
In stato cosi miser, che vedete
Di questo angusto, e pouero ridotto.

Bea. Ringratia caro amico il gran Signore,
Hai fatto vn infinito, e gran guadagno,
Che'n questa infirmità, ne' tuoi dolori
Acquistato hai Giesù per tuo compagno.
Amalo dunque, ed habbi patienza,
Che ne' martir, nel sopportar le pene
Dolce conforto, e poi la sofferenza.
Habbi caro fratel la mente accesa
Di penar per amor di quel che volse
Soffrir aspri per noi crudi tormenti
Per darci quell' eterno immortal bene.

Dei. Che dite dolci, e care mie sorelle
Voi che di caritá ripiene sete,
Vorrei poter portar questo meschino
Ne la pupilla di quest' occhi miei:
Sento i miei sensi muouersi a pietate.

Bea. Chi ascolta le miserie di costui,
Haurebbe il cor di diaccio, e di macigno
Se trafitto non fusse da pietade,
Che ne senti di ciò, ò mia Diletta?

Dil. Questo sarà l'odore
Con cui li piedi s'vnge al Redentore.

Vo-

Vnguento pretioso
Soaue accetto a quel diuino Sposo.
Feli. *Chi de'miseri al fin haue pietade,*
La dolcezza di quel diuino Amore
Soauemente poi gusta, e sapora
L'opera tanto cara,
Poscia che si ministra, e si raccoglie
Quel l'infermo Giesù carco di doglie.
In. *Ma chi puote hauer mai maggior diletto*
Di quello, che s'adopra, e che fatica
Sol per piacer al suo Signor sourano.
E l'opra sia de la sua propria mano?
Raccettiam questo pouer ne la nostra
Cara magione, iui dimori tanto,
Ch'acquisti la smarrita sanitade.
Dei. *Risponde ò mio fratel, se vuoi venire*
Al nostro dolce albergo,
Quiui sarai curato, e custodito
E col fauor di Dio.
Da questa infermità tosto guarito.
Pou. *Deh fateli più presto qualche dono*
D'vn grosso miserello
Ciascheduna di voi,
Acciò possiamo quà nel prim'ostello
Ricrearci ancor noi
A l'Oste de la Lupa, o del Bargello.
Bea. *Teme costui non perder il guadagno*

Che fa hor nel guidar questo meschino.
Da questo loco in quello
In quest'humil carretta.
Non dubbitar fratello,
Vediam, che tu ancor sei bisognoso;
E gusto hauremo ancora
Se compagno li fusti all amarezze,
Ché godi seco de le contentezze,
Poue. Rifloreraui Dio
Per di noi ciascheduno,
Che cento, e mille vi darà per vno.
Dei. Seconda i nostri passi,
Che noi per questa via facile, e brieue
Vi condurremo al nostro caro albergo.

SCENA SETTIMA.

Vn pouero Prigione con le sopradette Prudenti.

VOi che per questo doloroso calle
Varcate; deh fermate alquãto il pas
Per carità volgete (so
Le pure vostre luci, se scintilla
Nel vostro petto alberga di pietate,
Ver me pouer meschino,
Che già son mesi, ed anni
Stò dentro a queste ben ferrate mura.
Dei. Chi sei tù, ch' a quest' aura

Così

Cosi gemendo spiri, e l'aria empiendo
Di folta nebbia d'amari sospiri?

Pri. Sò vn pouer prigioniero
In questo carcer posto
Già più d'vn'anno intiero,
Senza di me infin'ad hor sofferto
La mia cara Consorte,
Misera con sei figli
Tortorella infelice,
Mille dirò, non già vna sol morte.
Viuendo lei con la sua famigliuola
Di quelle caritadi
Che da gli huomin deuoti
Vengon portati a' poueri prigioni
Togliendo al mio bisogno
Per souuenire a la miseria loro.

Dil. Carcer felice fu se tu soffristi
Con patiente core;
Poscia compagno, e prigioner facesti
Quell' infinito Amore.

Fel. Di natura sì cruda huomin si troua,
Che si ciban di viua carne humana?
Chi furono co'loro;
Che t'hanno incarcerato?

Pri. Son due che in questo loco
Mi tengono, (ohime) serrato, e chiuso
Vn' è la pouertà, e l'altro vn mio

Cre-

Creditor, che non volse
Hauer pietà de le miserie mie.
M' indebitai con vn mio caro amico
Per sostentar l'amata famigliuola.
nno. E pure l'huom non è Tigre, ò serpẽte,
Chi pietoso non è del pouerello,
Pietà non treua in quel Signor clemente,
Riceue questa borsa
Seruetti del denar, che quiui è dentro,
Pagando il creditore
Poscia prega per noi.
Tutto quello, ch'al pouer si dispensa
(Care amate Sorelle)
Lo renderà il nostro amante, e Sposo
A noi ne la Regal felice mensa.
ei. Ciascheduna di noi de l'altrui male
Sente pena. e tormento;
Mala pietà preuale,
Ch'accresce a nostri cor gioia, e contento.
ea. Vdito ho sempre dire
Dou'habita pietade,
La compassion de'cori
Gli prepara nel Ciel l'eterno Dio
Ricchi, ed inestimabili tesori.
il. In quella casa felice, e beata
Che dispensa elemosina quel fiero
Nostro Nemico, non può hauer l'intrata

Prig.

Trig. Sopra di voi descenda
(Damigelli gentili)
Da la potente mano
Benedition copiosa alta, e Diuina,
E v'adorni di quel celeste dono
De la Gratia, che fa l'huomo beato.
Cosi prego il Signor, che conseguiate
Per premio de le belle
Sant'opre che voi fate.

Inn. Del nostro non vi diamo amico caro,
Il tutto e de la prouidenza eterna;
Perche se io dicesse io dò del mio
Froderei, e torrei quel ch'è di Dio.

Feli. Sia teco (caro amico)
Vna dolce tranquilla, e lieta pace.
Da te in ricompensa hora chiediamo,
Ch'a nessun non rendi
Il riceuuto dono.
Tienlo nascoso dentr'al core, e taci.

Trig. Nascose star non ponno
Di Dio le gratie, e l'opre,
Farò quel ch'a voi piace; el parer mio
Sarà sempre conforme
Al vostro bel desio.

Bei. A l'amata magion vò che guidiamo
Questo pouero Infermo.
Ed è pur vero, ò mie gentil Sorelle,

Quan-

Quando venimmo in questo loco dianzi,
Bramauamo trouar la Caritade,
E la Prudenza, con comun desio,
Hor, non passate le belle contrade,
Fatte ci son d' auanti, e habbiam trouato
In questi pouarelli. al parer mio
La Carità, Prudenza insieme, e Dio.

Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Il Piacer, ed il Senso carnale.

TV, che conosci quanto possa, e vaglia
La virtù mia, e quanta gioia sente
Quel che de l'opra mia seruir si vuole,
Tù lo puoi dir: ned' altri far ne puote,
O senso mio, più chiara, e certa fede.
Tù che sostieni, e reggi,
Ed hai l'impero sopra tutti i sensi.
Quasi nouello Sole, i cui bei raggi
Han forza di dar vita
A le superbe piante,

E dal l'herbe nascenti de la terra,
I cui fini smeraldi ornano il suolo,
E fa più accesi e viui i bei colori
Degli odorati fiori.
Tal sarai tù, che da me primo oggetto,
Da me che sò'l Piacere
Riceui tal virtute, onde t'è dato
Dispensare i diletti
A' nobil Sentimenti,
E le gioie d'Amore, ed i contenti,
Ch'a la fin poi gustati.
Si chiameran felici, e più beati.

Sen. *Conosco, prouo, e sento*
Quanta in tè sia vaghezza,
Che tutti i nostri Sensi
S'empin d'ogni tua gioia, ed allegrezza,
Che desiar più ponno
Dal Piacer dal Diletto?
Dunque non deui meco
Faticarti ò Piacer diletto, e caro?
Che questo mio desir tanto s'accende
A compiacerti, che ben parme spesso
Da la gioia ch'io sento
Esser fuor di me stesso.
Credemi pur che queste mie sorelle
Sollecite saranno ad obbedire,
A miei dolci consigli,

All'hor

All'hor che mostrerò quanto'l Piacere
Brama di satisfare a lor desire.
Piac. A te lasso la cura,
Vò che sia tua la gloria
Di riportar di queste la vittoria.
Rimane amico, ch'io vò gire a miei
Sollazzeuol diporti, e darli altruī.
Haurò diletto quando il tempo fia
Sol vna fiata ragionar con loro.
Sen La più cara nouella, e la maggiore
Di questa mai credo arrecar li possa.
Quanta allegrezza veggio
Hauer' a metter negli accesi petti,
E ne'lor cuori quando sentiranno
Le brame, ch'ha'l Piacere,
Che per seruirle lasserà imperfetto
Ogni suo incominciato bel lauoro.
Ma le veggio apparir vò incōtro ādarli.

SCENA SECONDA.

Il Senso con le cinque stolte, cioè Aquilina.
Aurilla. Odorosa. Gustante.
Tangisila.

Aqu. BEn trouate le mie care Sorelle.
Si vede ben che nō camina alpari

Il tuo col nostro Amore,
Noi seguimmo il consiglio,
Secondamo il parer, tosto togliemmo
Da le man nostre que' noiosi lumi
Buona pezza di nora
Facẽmo dentro al nostro amato albergo
Solo aspettando il tuo venir con quella
Bramata, e felice hora;
Poscia a la fin quì solo hor ti vediamo.
Sen. Io sento vn graue dispiacer, e duolo
La cagion è ch' e stato il giunger vostro
In questo loco pigro, tardo, e lento:
E conosciuto haureste,
Che' l vostro giudicar non era retto,
E che tiranneggiaua alla ragione
Non vi diss' io, che ritrouar volea
Il Piacere, che congiunto
A mè d'esser si tiene?
Quando voi quì giungeste,
Era partito appunto,
E per ciò mi dolea
Del Destin mio infedele,
E de la sorte vostra empia, e crudele.
Ma rallegrateui hor de la nouella
Dolce, che a voi io porto, o care figlie,
Tosto vedrete il gentil Giouinetto,
Per che a gran brama ragionar con voi.

E fano-

E fauorirui a pieno
Col Piacer, col diletto
Oh quanto è dolce affabile, e corteſe;
Che ſe veduto voi l' haueſſe, credo,
Per voſtro Vago voi l' haureſte eletto.
Auri. Lo vorremo conoſcere, e vedere,
Moſtraci almen di lui qualche sẽbi anza
S'in caſo l'incontraſſimo per via.
en. Di color verde hà'l ſuo pompoſo mãto,
Le chiome bionde, e inanellate, all'aura
Si veden' ondeggiar, che ricamate
Sono di bianchi fiori azzurri, e perſi,
E di color diuerſi;
L'ale fregiate ſon, ch'al tergo porta;
Di mirto ha coronata l'aurea teſta,
Dono de la gran Madre de gli Amori:
Tempeſtata di perle, e di rubini:
La ſuelta gamba, con il picciol piede,
Di drappi d'or veſtita, e porta ſeco
La cetra muſical del Diuo Appollo;
E in queſta le diuine, e ſacre Muſe
Spiegaro i dolci, ed amoroſi canti.
qu Queſte noſtr' Alme, e queſto cor s'accẽ
Di vederlo, e d'vdir quelle ſoaui (de,
Dolciſſime parole.
Sentir da quella bocca
Spirar que' vaghi accenti

Pieni di dolce, e soaue armonia;
Ch'io credo pur faria, poscia ch'accensi
Liquefar di dolcezza i nostri sensi.
Sen. Chi dal Piacer sentir brama i diletti
Non habbia questo stimol di gran fretta
Che gustandoli poi quel gran desire
Non li vorria vedere
Cosi tosto fuggire.
Ma veggio in otio tener non volete
Questi doni, che'l Ciel ne la bell'Alma
V'infuse qual gradita,
E pretiosa pioggia
De' vari sentimenti,
Che senza questi fora
Qual'insensibil pietra
Che solamente ha del'esser creata;
Che il veder mai si stanca
Mirar nuoue bellezze, e nuoue forme.
D'intender d'ascoltar l'vdito, e vago.
Di sentir la fraganza degli odori
L'Odorato, e bramoso.
D'ogni diletto vniuersale e'l Gusto.
Raccontì poscia il Tatto
I Piaceri le gioie, ed i sollazzi:
Participando vn Senso non s'vnisce
Con tutti gl'altri Sensi?
Aqui. Sappiam quando creato

Heb-

Hebbe il gran Maſtro eterno
Del mondo queſta machina, che diſſe
Inuaghito di quelle così rare
Infinite bellezze,
Che tutte quante eran perfette, e buone
Hor tra quelle opre ſue dilette, e care,
Con quell'irreuocabil ſuo volere
Formò di quel terren beato, e ſanto
L'huom, che poſcia l huom filoſofando
Lo chiamò Picciol mondo,
Per che fu fatto del mondo maggiore
Il vero poſſeſſore.
Tra le primiere coſe
Creò la bella Luce
Del Sole, de la Luna, e de le Stelle:
E nel creat queſt'alma
La chiara, e viua luce di queſt'occhi,
Acciò ch' in quella, ed in mill'altri og-
Come ſenſo primiero (getti.
Vedeſſe, e contemplaſſe,
E del mondo, e de l'alma
Queſto ſuo inenarrabil magiſtero.

Auri. *Per qual cagione ancora*
Poſe i diſcordi, e confuſi elementi
In tranquilla concordia, e lieta pace,
Se non per dar lo Spirito vitale
A queſto fragil corpo,

Creandoui del nulla la uostra Almæ
Chiamandola spiracol de la vita,
E darle la virtude, e quel valore.
Perche l' occhio vedesse,
E l' orecchia intendesse
La soaue armonia
De le dolci parole,
Non perche le piaceuol' aure, e' venti
L' hauessero ad vdire, ad ascoltare;
Ma sol l'Vdito le canore voci,
E'l suon di que' soaui, e grati accenti
Odo. Per mantener questo indiuiduo Idio,
E non fusse reciso
Lo stame della vita
Dall'estremo calore,
O dall' algente inuerno,
Per difender il corpo,
Le delicate membra
Gli diede l'aer dolce in sua difesa,
Rompendo lo coll' aura, e respirando
Le nari stromentali
Dell Odorato senso.
Il qual prende da mille,
E mille varietà di vaghi fiori,
Da gli aromati grati
Suauissimi odori.

Gust. *A la lingua al palato*
Quel gran Fattor del'huomo
Diede il senso del Gusto,
(Cagion di quel graue peccato onusto)
Perch'egli senta, e gusti ogni sapore,
E la lingua conosca,
E dia il giuditio intiero
A quel ch'è caldo freddo, humido, e secco
Ma non bastò Natura
Donare al huomo la lingua
Per l'vso sol del Gusto,
Come si seruon tutti gli animali:
Ma doppiamente volle dargli l'vso
Di formar le parole, onde i concetti
De la mente spiegar possa, e del core:
Tang *Quel Creator del tutto*
Diede al senso del Tatto, quel vigore
Che si diffonde per l'humane membra,
Perche col Tatto noi prouiam poi quello
Che gli altri sensi giudicar non ponno,
Ed è cagione il Tatto,
Che'l senso non s'inganna;
Poscia che gli altri sensi
Han questo sol per fondamento, e base
Da l'intiera notitia
La fida mano obbediente ancella,

Ch' al ſuo Tatto conoſce
L'humido humor dal molle,
Ed il liſcio dal rozzo,
L'acerbo dal maturo,
E l'arido dal freſco,
E l ſouerchio calore
Da vn tepido humore.

Sen. Dunque ſe dal Ciel viene
Decorata queſt' Alma
Di sì chiari Splendori
Ricchi, e nobil teſori;
Deuen ſtar queſti Senſi
Pigri, tardi, e melenſi?
E i noſtri paſſi lenti, e neghittoſi,
L'otioſe piume amando,
Con gli agiati ripoſi?
Nò nò 'l Piacer ſia noſtra ſcorta, e guida
Hora che par che 'l Cielo,
Ed ogni coſa a fauor noſtro arrida.
Volgete il guardo conoſcete quelle,
Che giungon quà da noi?

Aqui. Io le conoſco, e veggio, che ſon quelle
Con cui già buona pezza
Pur dianzi ragionai.

Auri. Ritirateui alquanto
Da queſta parte: che aſcoltar io voglio
Quello, che van cercando.

SCE-

SCENA TERZA,
Carità, e Prudenza.

Hai conosciuto, cara mia Prudenza
Con quant'affetto le Vergin prudẽ
S'affaticaro intorno
A quel pouero infermo,
E quanta caritade arde in que' cori?
Pru. Viddi, e conobbi ancora
Quanto da te sien bene ammaestrate.
Conobbi, ed anco intesi
Quanto fù pronta, e presta.
Aggiunger l'amorosa caritate
Ne' puri, e casti petti,
Che non pria fu sentito
Quel doglioso lamento
All'orecchie di queste Damigelle
Del prigioniero afflitto,
Che gli comprar la cara libertade,
Che già perduta hauea.
Cari. Nulla ancor tu vedesti.
D'olio de la pietade
Quei bei puliti vasi de'lor cuori
Del spiritàl licor stan sempre pieni,
Acciò le lor facelle
Fiammeggino portandole d' auanti

Al venir de lo Sposo lor Signore.
Hor noi siam quì. Cara sorella dimmi,
Ti veggio in vista piena
D'angoscia, affanno, e pena,
E quale è la cagione
Di tante amare doglie?
Cari. Dimmi tu pria; p qual cagion lasciamo
Quelle Vergini mie care, ed amate?
Pru. Per che bramaui di ritrouar quelle
Compagne loro. Cari. Ed esse son cagio-
Ch' io sento nel mio core (ne,
Questo graue dolore.
Vorrei, o mia Prudenza,
Che la virtù del tuo nobil ingegno
In queste tu spendessi,
Si come l'adoprassi in quelle saggie:
E il lor error conoscer lor facessi.
Pru. Veggio, che il tuo dolore
Lo partorisce Amore,
Il qual fa suscitar quel grand' incendio,
Quell'ardor si vehemente
Di caritate, che fa dolce il duolo,
E la pena soaue.
Credo ben, che tu sappia,
Poi che fussi presente
A gli ammaestramenti, ed a gli auisi,
A' fedeli consigli, ch' a lor diedi,

Che

Che quali Api ingegnose
Quelle Ancille Prudenti
Da' fior soaui de le mie parole
Cauaro il delicato, e dolce miele.
Quell'altre Forsennate, e mal accorte;
Da quelli stessi rugiadosi fiori,
Come Ragni succhiaro il tosco, il fele.
Non vò mancar di nuouo,
Per adempir l'ardente tuo desio
Tornar a questa faticosa impresa.
Forse non ponno stare a comparire.
Sen. Tú che ascoltasti il suon de le parole
Di queste due Donzelle,
Raccenta a noi quelch'elle van cercando
Auri. Altro non posso dirui,
Han tra lor ragionato cosi piano,
Con voce tanto bassa,
Che io per me l'assomiglio
Al mormorio del'acque,
Quando soaue, e dolcemente versa
Da qualche chiaro, e cristallino fonte,
Talche frutto nessun trar non potei,
Se non, che senty dir, che l'Ape, i fiori
Suggon come che fanno ancora i Ragni.
Sen. Partiamoci di quà fingiam d'andare
Al nostro buon viaggio.
Cari. Doue, doue n'andate care figlie,

Fer-

Fermate alquanto il passo.

Sen. Non ci possiam molto fermar, ch'hab
Gente quà, che ci aspetta, (biamo
Non ci tenete a bada.

Cari. Insegnateci almeno,
Se notitia n'hauete,
Quelle vostre compagne, con le quali
V hauete a ritrouare,
Per gire insieme ad incontrar lo Sposo.

Aqui. Questo sappiã, che fu comun l'inuito
Doue poi quelle sien, non si appartiene
A noi tenerne cura.

Pru. Se douete esser commensali in quelle
Nozze Regali, e ben giusto, che siate
Ancor' insieme vnite.

Odo. D'esser con loro poco importa a noi,
Poi che del nostro inuito
Poca, ouer nulla stima elle hanno fatto.
Non curandosi hauerci per compagne,
Più tosto in noia c'hanno, ed indispregio.

Gust. Quando noi sentirem, che sia per via
C' andarem preparando.

Pru. Chi v'assicura, o Figlie,
Che mentre vi volete preparare
Siate a tempo ad intrare?
E d'vopo il prouedersi
Di quello, ch'in vn'hora, in vn momento

Succeder puote: e ſtar ſempre parate,
Credendo, che per via
Sia quel Celeſte Spoſo con l'Amata.
Che gli Amanti prudenti
De la virtute amici,
Sempre hanno fiſſo il guardo
Al paſſato, al preſente, ed al futuro.
E da queſti conoſcono il paſſato,
Che'l ſommo bene ci potea creare
In vece d'huomo, ũ' trõco, e vn duro ſaſſo,
O d'vn brutto animal ſenza ragione.
Ma volle farci al fine
D'vna natura aſſai
Più nobile eccellente.
Infondendoli in queſta humana ſpoglia
L'Alma immortal ſegnata
Col ſuggel de la ſua diuina imago.
Ne men quì ſi fermò, ch'a quella diede
La ragion, l'intelletto alto, e ſourano,
Per ben ſapere ammaeſtrare i ſenſi
A l'opre di pietade,
Che queſte ſon le lampade lucenti,
Che portar denno le Vergini Prudenti
Auanti al diuin Spoſo:
Mantenute da l'olio
De la perfetta acceſa caritate.
Con la quale ogni rigida durezza,

E faticosa impresa
Rende molle, e soaue
Dunque figlie mie care
Se voi siete chiamate
A questa Real Cena, a queste Nozze
Del caro Amante, e Sposo
Ricusar non vogliate il dolce inuito,
Che non può far l'Amante
All'amato Signore
Cosa più dolce, e grata,
Mostrar dell'amor suo l'ardor del core.

Sen. *Risponderò per queste mie sorelle,*
Con il far buoni, e veri i vostri detti.
Habbiam car di trouarci a la gran cena
De le Nozze Reali, (*biamo,*
Per dimostrar quanto che a grado hab-
Che il Creator di questa carne humana
Infondesse in ciascuna i sentimenti,
Che danno dentro all'Alme, a' nostri petti
Infiniti diletti.
Poscia che gli occhi godran di vedere
In sontuoso, e nobil apparato
De la sourana Reggia, e l'ordin bello
De' ministri, de' serui,
De la corte, vestiti
A liurea di vergati, e ricchi drappi,
Vasi d'oro, d'argento,

Per portare a la mensa i vari cibi.
Quiui haverà l'Vdito
Sommo piacer de' soaui concenti,
De' sonanti stromenti;
Viue voci, e felici
D'amorosi cantor, di cantatrici:
In quel Real conuito,
Gettaran grati odori
Le rose, i gigli, e' fiori;
L'acque chiare rosate,
D'aranci acque muschiate,
Che tutto rauuiuato
Il senso all'hor sarà dell'odorato.
Sentirà il Gusto ancor' ne la gran cena
Sommo contento di veder la copia
De' cibi, e condimenti
La varietà de' vin dolci, e pungenti;
Poscia si pascerà; all'hor sentendo
Le soaui armonie
De' dolci canti suoni, e sinfonie.
Prenderà gran diletto
Nel Real loco il Tatto,
E giocando, e danzando, poi nel fine;
Lieto riposo pigliarà sedendo
In quelle Real segge ricamate,
E premerà come fia lasso, e stanco
Di quei dorati letti

Le

Le molli piume l'vno, e l'altro fianco.
Pru Si vede, e si conosce ben che'l senso
Di corruttibil carne egli s'ammanta.
Non del diuino Spirto.
Le Nozze spiritali
Conuertir le volete in temporali.
Da questo si conoscono le vere
Spose di Dio, che caminando vanno
Per l'orme de lo spirto,
Non già per i vestigi de la carne,
Ch'all'hor sagge sarete
Conoscendo in altrui quel che voi sete.
Cari. Deh non vogliate secondare il senso,
Per che vi guida ad vna eterna morte.
Ma seguite lo Spirto che conduce
Ad vna più tranquilla, e lieta vita
A la Cena Real'ù gl'inuitati
Sempre si sentiran satij, e contenti,
Sempre saran Beati.
Se seminate il seme
D'opere virtuose, e di pietate,
In quel duro terren de' vostri cuori
V'assicur mieterete
Di quelli, e dolci frutti gustarete.
Aqu. Diede il Signore al corpo
Benche mortale i sensi.
A qual fine'l vedere?

Se non

Se non perche la machina del corpo
Fuggisse i precipitij, ed i perigli?
Auri. *Ed a qual fin l'vdito?*
Se non sol per scampar da'tradimenti
Orditi dall'insidie de'nemici?
Odo. *E per che l'Odorato?*
Se non perche vietassemo alle nari
Le puzze danneggianti i corpi nostri?
Gust *Per qual cagion'a la lingua a la bocca*
Il dilettevol Gusto?
Se non che conoscesse
I cibi saporosi
Dalli insipidi, e sciocchi, e da noiosi
Tang. *E perch' al corpo diede*
Le man le braccia, e' piedi,
Se non per manterner' quest' Indiuiduo,
E adoperar per le bisogne il Tatto?
Cari. *Diede quel grande IDio*
Sposo de le nostr' Alme
Gli occhi corporei, e quelli de la mente,
Acciò con quei vedessimo l'immensa
Chiarezza de la gloria de' Beati.
Ma gli occhi vostri de la mente sono
Dal senso fatti tenebrosi, e ciechi,
Che non gli lassa i veri
De lo spirto vedere i buon sentieri.
Pru *L'Vdito ad ascoltar quella dottrina*

De le

De le ſcritture ſacre,
Aſcoltar di quel Regno
Celeſte, e glorioſo,
V ſi preparan le felici Nozzè.
Sentir de la grandezza,
Vdir de la dolcezza,
Che godono i Beati,
Che ridir non lo puo lingua mortale.
Ma dalſenſo impedito.
Fà che preſte, e veloci
Sien l' orecchie de l' Alma, e de lo ſpirto
Serrate, e chiuſe a le Diuine voci.
ari. Ci diede l' Odorato,
Perche odoraßemo i celeſti Vnguenti
De le gratie diuine,
Le fragrantie di cui
Auuantaggiano ogni altro
Odor, che ſia ſoaue, e pretioſo.
Oh pur piaceſſe a quel diuino Spoſo,
Chẽ voi imitaſſe quella innamorata
Tanto prudente, quanto ſaggia, e bella;
Che vngendo i diuin piedi
Con l' vnguento, e con lacrime, e ſoſpiri,
Meritò riempiendo
La felice magion di grato odore,
Gli rendeſſe l' vnguento, con l' vnguento
Del diuin ſegnalato alto fauore,

Don·

Donna il tuo ardente Amore
Mi forza e (lisù d' vopo le diceſſe)
Le graui colpe tue ti ſien rimeſſe.
Deh per che non andate
Con la ſpoſa la qual d' Amor languiua
Con le ſue care, e caſte Damigelle,
Dicendo, oh mio diletto,
Tirami a te, che noi
Corriremo a l'odore
De gli amoroſi tuoi ſoaui vnguenti.
Ma ne le voſtre nari
ſon lezzi, e gran fetori
Nauſea vi fan queſti fragranti odori.

Pru. *Ci diede il Guſto poi*
Per che ſi guſti quanto,
E l' Amante Signor dolce, e ſoaue:
Vuol la dolcezza de l'humanitade,
E la bocca, e la lingua
Guſti quel mel de la ſua caritade.
Ma per che il voſtro Guſto,
E corrotto, ed infetto
Di guſtar non ſi cura
Gli alti preconi degli Arcan ſecreti.

Cari. *Del toccar, del parlar vi diede il ſenſo,*
Per che la man dell'intelletto intenda
Che inſieme è Dio, ed huomo;
E che tocchiate per ſanar queſt' Alma

Con

Con quella auuenturosa, e fedel donna
I vestimenti di sua humanitade,
Ch'altro non son, se non gratie Celesti.
Ma voi infelici hauete
Le mani, e i piedi attratti,
E zoppi a l'opre sante di pietate;
E sollecite, e preste ad ogn'hor sete
A' van piacer de la sensualitate.

Sen. *Quel che con larga mano*
In quest' Alma compose i nobil Sensi
Non per imprigionarli,
Ne men tenerli otiosi
Quasi alberi sfrondati infruttuosi,
Ma per coglier da queste gentil piante,
E da ciascuna i desiati frutti.

Pru *E ver; creò I Dio l'humana pianta,*
Per che rendesse il frutto,
Ma comandò ancor fusse recisa,
Per che era sterile, e'l terreno huggiaua.
Non in darno creò quest' huomo Idio.
Acciò facesse, e producesse frutti
Degni di Vita, e de la Gloria Eterna.

Sen. *Hor sia come si voglia?*
Per hor noi ci godremo
Quel, che'l Piacer ci porgerà d'auanti.
In tanto, che lo Sposo
Verrà a richiamarci a la sua Cena.

Cari.

ari. Non son mancate le sonore trombe
Di risonar doue si leua il sole
In fin doue si posa
L'Euangeliche voci fondatrici
Di quella santa primitiua Chiesa;
Ch in fine ad oggi inuitan le nostr' Alme
A le felici Nozze.
ru. Partiam cara sorella, quì si perde
Il tempo, e le parole;
Ogni satica, e vana. (*manã*
Auri. Ancor noi'l sẽso habbiã, la carne hu
Non siam statue di legno, o duro marmo
Il tutto noi sappiam, tutto intendiamo.
Cari. Simili allor sarete
Se non vi correggete,
E quel bene infinito perderete.
Andiam pur via (Prudenza)
Piaccia al gran Padre eterno,
Che per lor non sia data la sentenza.
en. A la fin sen' andaro.
Quel parlar loro, e'l ragionar m'hauea
In modo tal infastidito, ch'io
Nol potea piû soffrire
Se non prendean partito
Lasate quì l'hauerei, vi giuro, sole.
O con quest'aria a ragionar col vento.
Aqui. E noi seguito haurẽmo le tue orme.

SCE-

SCENA QVARTA.

Due Pellegrini, & vna Pellegrina con vn Figlioletto, che van chiedendo la limosina Cantando. Con le cinque Vergini Stolte.

AGiutè le pouarete
Madame de le Orete.
Deme a nò pitit de pan,
Che patime de le fame
Che le sciele, e l'empie sorte
Sciè minascene le morte.

Aqui. Stiamo a veder chi son costoro, ch
Per queste vie cantando? (vann
A me par che lor sieno
A l'habito, che portan pellegrini.

Pell. Deh per le amor de Die
Abbaglie le caritè
Viderem l'aue Mariè.
Se donè pitit de vin
Blanche, o claret com:
Vè ple, vè ple madame.
Che le Vergin delle Orete,
E San Giacom de Galicie
Lor ve le remeritè.

Auri. O Pellegrini dite: doue andate?
A la Madonna forse de l'Oreto?

1.Pell. *Hoi hoi, a Madane del'Orete,*
Auri. Di qual loco hor venite?
1.Pell. *De le Sante Giacon de le Galicie.*
Deh mie bone madame
Abbagliè a tutte, e cattre Pellegrine
De le sciarne, e de le pan,
Ed vn flascon de vine.
Auri. Di qual paese siete?
2.Pell. *Per mafoi ch' hauemo molte sete.*
Auri. Dico siete Todeschi, ouer Francesi?
2 Pell. *Sciam dell'Oren de Fransce.*
Odo. *E come quà venuti*
Siete, che in quel paese
Dican vi sia il mal contagioso.
Pell. *Scien tornate da Spagne de Galicie.*
Mafoi, e non de Fransce.
Gusl. *Spagnoli saran questi, e non francesi.*
1.Pell. *Idie scenen guarde*
Viua lo Roi de fransce,
E viua per le mare, e per le terre.
2.Pell. *Abbagliè sgeltil Dame*
Vn petit da mansciare,
Ch' a scià due sgorne non vedeme pan;
E vn bisgier de vine,
Che vù faxie vn' opre
De le misericordie corporè.
Auri. Per quanto, che s'intẽde hauete fatto

Vn viaggio longhissimo, di Francia
Andare in Spagna; e di spagna poi
Venir quà ne l Italia.

1. *Pell Ho è state vne viasge lunghe certe*
Per tornare alle proposite nostre
Deh per grasie singolare
Donate a noi da bere, e d'amansciare
Per le stanchesse del lunghe viasge,
Ce potiame vn pochetto riposare.

Tang Se voi siete Franceси
Andate al buon viaggio,
Per che non ci vogliamo auuenturare
Non sapendo di donde voi venite,
E'l mal fuggir vogliamo.

2 *Pell Non hauete paure per mafoi*
Non dubbitè, non sciè di cheste sciose.

Tang Queslo timor bisogna, che l'abbiamo
E poi ne pan ne vin vi potiam dare,
Che pouari non manca a la cittade.

Sen. Partiam di quà sorelle,
Non le diam più parole.
Per la cittade andate,
Che trouarete qualche caritate.

2. *Pell. Disceteci oue ste'l grand'Ospitale.*

Sen Andate in Piazza vi sarà insegnato

1. *Pell. E doue son le piasse?*
Queste non possan essere altramente,

Se non

Se non Villen cucchine borrione
Sci haueſſem de cattrine
Andaſſeme hore alle Oſterie.
2. Pell. Ecco quà altre Danne,
Ch' hanne le luſcerne tutte appiſciate
Scedemo a cheſte ancore.
L'elemoſinè ſant'a noſtre vſanſe
A lo pais de franſce.

SCENA QVINTA.

Le Cinque Prudenti, Deifila. Beatrice. Diletta. Felice. Innocentia. Con i Pellegrini. da parte.

Dei. CErtiſsime noi ſiam, che l'amoroſo
poſo verrà, e nõ fia la tardanza
Già molto lunga ſe crediamo a quelle
Due gentil Dame ſu del Parad.ſo,
Caritade, e Prudenza.
A me mill anni par, non veggio l'hora
Di veder di godere
Quel volto, ch'innamora
Gli ardenti Serafini.
Pell. Deh per amor di Die
Agiutè le Pellegrne

Pouarette, e meſchine,
Che ſgian a le Madame delle Orete,
E diſcerem per vuè
In quelle ſciante ſciaſe
Il Pater noſterre, elle Aue Marie.
Abbaglie vne pochette
De pan, e vn biſcere
De vin blanco, o clarette
Per quelle amor de Die,
E de ſante Marie.

Bea. Non ſentite quei poueri Pellegrini,
Che chiedon E'emoſina cantando?
Queſti ſon' Alemanni, ouer franceſi.
Deh diteci deuoti Pellegrini
Doue ſiete inuiati?

Pell. Alle Madame Sante delle Orete.

Bea. Dì qual paeſe ſiete?

Pell. Sciam del'Oren de franſce.

Fell. Venite dal Oreno de la francia
Per gire a la deuota, e ſanta caſa
De la miracoloſa
Vergine del'Oreto.

1. *Pell.* Hoi hoi, ma ſciame ſtate imprime
A le ſante Giacome de Galiſie.
Ore volcme ſgire
A le ſante magione de le Orete.

Dile. In coſi aſpro, e ſi lungo viaggio

Me-

Menato hauete questo fanciulletto?
ell. Scie l'haueme votate
Per vne malettie
Sciandre perisciolose.
Pell. Deh Madame miesciare
Doneme de le sciose per mansciare
Per ch'haueme vne grandissime fame,
E per le lunghe viasce noi haueme
Grandissime sete d'vn pitit de vine.
ea. Questi sono a l'vdire
Poueri Pellegrini
Famelici, assetati, e forse stanchi,
E chi ci vieta, che non possiam fare
Opre tante a Dio care, opre si belle
Di carità, poscia che in questi sono
Gli Officij tripartiti di pietate.
Dare il cibo, dar bere, ed albergare
Lo stanco Viandante, e Pellegrino.
ti. Che non vediam, se per ventura questi
Si volessen degnare
Di venire dentro al nostro caro albergo?
ile. Questi saran gli odori,
Ch'a lo Sposo darem, e cosi grati
Gli sien, che spiraran la lor fragrantia
A le diuine nari in quella cena
Ne la cui siam chiamate.
nn. Deuoti Pellegrini fateci gratia

Di seguitarci, che vi condurremo
A la nostra magione, e poscia come
Al quanto ricreati vi sarete,
All'hor prender potrete,
E dar dolce riposo
All'animo, a le membra lasse, e stanche

1 Pell. Oh Madame gentile,
Che sciate benedette
Die ve ne rendè grascie,
E le sciante Marie delle Orete.
Scie venereme tutte volentiere.

Dei. Auiamoci innanzi,
E voi seguitarete i nostri passi.

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

La Caritè sola.

Questo mio cor, quest'Alma
E tanto afflitta, e la mẽte cõfusa
E di timor ripiena; (gr
Perche cõdur nõ puote al vero
Queste a se stesse crude
Pouere, e forsennate Damigelle,
Che s'io potessi con la propria vita

Met-

Metter rimedio a lor graue fallire
Mi disporrei potendo. al fin morire.
Signore porgeli tù de la tua aita,
A la lor gran miseria,
Manda quella soaue Aurà tranquilla
Del tuo diuino Spirto, e rasserena
Quelle annebbiate menti;
Arde con que' lucenti incendi tuoi
L'Alme infelici, e'cuor gelati suoi:
Manda quella virtute,
Che al corpo a l'Alma da merto, e salute
Ma le veggio apparir, vo' quà lontano
Starmi nascosa, ed osseruar poi quello,
Che van facendo, senza esser veduta.
Oh come son festose.
Sentirò la cagione
Di questa a me non cognita allegrezza.

SCENA SECONDA,

Il Senso con le Vergini stolte. Aquilina. Aurilla. Odorosa. Gustante. Tangisila. Carità da parte.

Sen HOr che ne dite dolci mie sorelle?
Vi dissi la menzogna
Quando all'hor col pennello,

De la mia lingua, il Piacer vi dipinse.
Aqui. Vna minima parte
Fù quella, che di lui tu ci narrasti.
Maggior contento al core
Io non hebbi già mai,
Se non quando, ch'io viddi,
E che s'appresentò a gli occhi miei
Cosi bel giouinetto,
Pieno di leggiadria, gentil, disposto;
Apparecchiato a compiacere altrui
Di quanto sappia desiare vn core.
Quante diuersità, quante bell'opre,
Ch'al Mondo la Natura Alma compose
Di Piacer, di sollazzi,
Farà appresentare a gli occhi nostri,
E con sommo diletto,
E diuerso piacere,
A chi 'l desia, e gli farà godere.
Auri. Ho sempre inteso dire,
Doue habita il Piacere
Odio non vi può stare, ira, e rancore,
Ne pianto, o sdegno, ne pena, o dolore.
Tang. Buona nostra fortuna, e meglior sorte
Trouato habbiam: chi piacer non desia,
Gioie d'Amor contenti,
Il Ciel li dia dolor, pene, e tormenti.
Aqui. Chi son questi di quà sì baldanzosi,

Che

Che giongan quà da noi in questo loco?
Odo. Questi al vestir son gente del Contado,
Che vanno a qualche festa, o bel ritrouo.
Gust. Chi sà non sien mandati
Dal Piacer quà da noi,
Perche da lor gustiamo
Qualche nuouo diletto?
Lassiamoli venire, e noi da parte
Ritiriamoci vn poco.

SCENA TERZA.

Cinque Contadini, che vanno inuitati ad vna Veglia, o ritrouo, Aquilone, Torello, Bracchetto, Scimiotto, e Nibbiaccio, e i sopra nominati da parte.

Tor. AQuilon ti sei messo ne la testa,
Che colaioltre hauiamo a maneg
Tutte le cose noi, in ch'ella festa. (giare
Aqui. Vegghi Torello, s'ha da prinpiciare
Prima col suono, e poi col canto: e poi
Bigna, che noi diam dentro col ballare.
Era. Stimati vn branco noi sarem di buoi,
Per che de gli altri ci saranno ancora,
Che faranno altre cose mè di noi

Sci. Quando non è dell' acqua ne la gora
Non si puol macinar. Bracchetto il sai
Tra noi ci conosciam, che stiã quà fuora.
Aqui. A tante feste, e veglie mi tronai
Scimiotto e'l dica come allegramente,
E voi'l sapete come le guidai.
Nib. E vero ha fatto sempre, che la gente
Stoppa far co'suoi giochi, e inuentioni:
Con burle, che qualcun' anco ne sente.
Tor. Le feste le fan belle, e buon Guidoni
Nibbiaccio; e lor san fare vscir coloro,
Che se ne stanno a guardare è cantoni.
Aqui. A far poi ne ritroui vn buon lagoro,
E d'vopara che ogn' stia obbedienza,
Ed hauer fremma, se di bianco vn moro
Lui diuentasse, ed hauer pacienza
Tanto, che tocchi a lui di fare il giuoco,
E far fare a colui la penitenza.
Ma fermian qui tra noi adesso vn poco,
E dica quel ch' ha pensato di fare,
Acciò che gnun di noi pai vn d'appoco.
Nib. Aquilone ogni cosa hai a guidare
Ma sopratutto sai quelche vorrei?
Che ci fusse da bere, e manicare,
Aqui. Se non ce ne veniss squittirei,
E cercarei le chiaui del cellieri,
Ed in cantina tutti menarei.

Sci.

Sci. Quando in casa si và di forestieri,
Migna star con creanza, e a discretione,
E non mostrar d'esser lupi ceruieri.
Aqui. Doue, che andiamo sen tutte persone
Garbate, e come noi son contadini,
E gente che si pagan di ragione.
Nib. Vedranno, che non siam Citti piccini
Da dare vn pò di pan perch'ũ stia cheto,
(E ver Bracchetto) o quattro ciambellini.
Bra All'annuso conosco, e più al fieto
Quando la cosa há da ir bene, o male.
O ha saper di buono, ouero di vieto.
Sci. Finialla: Aquilon non è stiuale
Guidila lui, e chesto a noi ci basta;
Che sapiam ne ritroui quanto vale.
I vi so dir, che chesta è vna pasta,
Che cosi ogni vn non la sà maneggiare,
Chi non sa fare, e'l più e'l mè la guasta.
Aqui. Come sarà fornito di ballare
Sarò'l maestro de la cicirlanda,
E a mè toccarà e'l comandare.
I farò stare gli huomin da vna banda,
E le donne da l'altra; e tutti attenti
Staranno a chello, che guida, e comanda
Se de le donne vi saran parenti,
A vna ad vna a pigliar per la mana
Da loro i le farò, ò ad altra gente.

E farò vna bella chiaranzana
Con molti aggiramenti, e legature,
Che durar la farei vna ſemmana.
Migna chi guida habbi in man le miſure,
Ch'el gioco non vuole eſſer troppo longo,
E non infaſtidiſca lui procure,
E cheſto al gioco veramente aggiongo,
Che vuol eſſar da ridar, per far ſtare
La gente allegra, e farla andare alongo.
Torello dimmi, che giuoco vuo' fare?
Tor. Quello delli ſpropoſiti, che ſia
Mi pare allegro; e da ridar mi pare.
Aqui. Tù l'hai chiappo da vero in fede mia
E tù Brachetto? dimmi, eſce quà fuori;
Haci penſato? non mi dir bugia.
Bra. I'voglio far vn bel mazzo di fiori,
Epoi donarlo a chelle donne belle,
Che ſaran di più ſorte di colori.
Aqui. Mi piace, quà non ſi darà in girelle,
Che cheſto è vn giuoco ch'andarà a
A giouani a le donne a le cittelle,
Per ch'in mano, nel capo, in ſen nel buſto
Si dilettan portar per tutti i lati,
E a lor ſi conſà per che gliè giuſto.
Già tre me chi da noi ſe n'è trouati,
E tù Scimiotto, che vò far, di vn poco.
Sci. I'vò far tutti gli huomin trasformati.

Aqui.

Aqui. Oh come? i non intendo cheſto gioco.
Sci. Chi eſſar farò vn ceruio, e chi ũ ſomaro,
Chi vn mulo chi ũ caſtron, chi ũ bù nel
Aq. Scimiotto teſto ſará ũ gioco raro. (luogo
Sci. E poi le donne farò diuentare,
Chi pecora, qual vacca. Aq. Tù m'hai
Sci. E poi perche le ĩparino a golare (chiaro
Chi lodola farò, e chi ciuetta.
Aqui Cheſto è vn nuouo giuoco e ſengolare
E'l guidarlo poi bene a te s'aſpetta,
Sci. Chi propone vna coſa è vn merlotto;
Se non la fà, come và fatta ſlietta.
Aq Tù ſtaui cheto, e faceui e'l menchiotto
Sento, che in cheſto farai la tua parte,
E credeui paſſarla per bardotto.
Sci. I' mel penſauo: col meſtiar le carte
Di reſtar ſotto: ç di ſtarui a vedere,
Che tratto mi ſarei da vna parte.
Aqui. Nibbiaccio che farai? fammel ſapere
Nib. Non ſai, che sẽpre fò'l giuoco del ladro?
E quanto in cheſto, ch'i mi fò valere.
In sù le veglie? ch'è giuoco leggiadro,
Ed è vtile ancora a chi'l fà bene
I' quando'l fò molto ben ben lo ſquadro.
L'andar voto, e tornar con le man piene
E bella coſa; e dù pongo ghiartighi
Altre tanaglie non ci vuole a fene.

Aqui.

Aqu. Di natura il Nibbiaccio par s'appigli
Tanto a le buon, com'a triſte carogne,
O tra'l marciume, ouero in tra mondighe.
Nib. Le tue ſon tutte fabole, e menzogne,
Quando che non hò altro rubbo e'cuori,
E non vi canto al ſuon de le zampogne.
Aqu. Stiamo in ceruello, e nõ faciamo errorĕ
Son tutti giuochi di molte piacere.
Ne trouar' ſi potrebbon de'migliori.
Guardate quà a me par di vedere
Cinque donne, e vn'huom: harà che fare
Se tutte le contenta. O bel miſſere,
Che fate quì? Sen. Ci ha fatto quà ferma-
I vederui così belli, e puliti, (re.
E che volete gire a feſteggiare.
Aqui. S'accettar voi voleſſe i noſtri inuiti,
Vi menarem con noi a doue andiamo,
E direm poi che ſiam moglhi, e mariti.
Sen. Gratie infinite a tutti voi rendiamo,
Baſta diciate a dù ſi fan le feſte
Se di venir al fin ci riſoluiamo,
Che tutte queſte giouane vedreſte
Nel cantar, nel ſonare, e poi col ballo
Qual Damme ſuelte riſolute, e preſte.
Tor. O corpo ch'io nõ dico hora d'vn gallo,
Cheſte ſarebben tutte, e'l caſo noſtro,
Che mettar ci potrebbono a cauallo.

Bra.

Bra. E'l piacer che hauerete sarà il vostro,
E carezze faranui, e grand' onore,
E vero il trouarete come il mostro.
Aqui. Vorrei saper se parente, o fattore
O ver sete guardian di cheste Dame,
Che non ci fate far cheslo sagore?
Sci. Sarà'l guardian di questo bel beslíame.
Sen Ch'io son, sappiate il lor fratel carnale.
Nib. Son dunque tutti vsciti d'vn coiame,
Hate heuer' vn piacer più che beslíale,
Che non l'harete hauto in verun lato
Doue si facci veglie il Carnasciale.
Aqui. Si può chiamar felice, e più beato
Doue dimora il Diletto, e'l Piacere
Fauorito paese, e fortunato.
Sci. Se da voi vn sagor potessi hauere
A chiederlo a la fin m'arrislíarei.
Auri. E che vorresti? dillo, e non temere.
Sci. Se'l cetarin ci fusse lo direi;
Vorrei far' vna danzali con chella,
Ch'a guslo molto và a gli occhi miei.
Aq Equal'è brutta: ogn'vna a me par bella
Tú sei pur goffo a dir certe parole,
Non uò dir d'vna sia lucente slella
Ma vò diciam, che tutte son vn ole.
Voliam me chì far' vn pò di veglino?
Tra noi, tra noi, come che far si suole.

O ver

Quer voliam cantare vn canzoncino
A ballo, e cominciate prima voi,
E ognun di noi terrà il vostro camino.
O' voi volete, che cominciam noi.
Tor. Non Aquilone, e mè comincin loro,
Per ch'a lor detti, rispondaremo poi.
Bra. Ci manca vn pò di suon, corpo d'ũ moro
Ma gli ha venire con noi de' sonatori.
Sen. Sorelle contentiam tutti costoro.
Tor. Stà che mi par d'vdir: sento rumori.
Hauiamo andare insieme tutti quanti,
A tempo giungano: ecco vengan fuori.
Sci. Oh noi hauiamo a essere, e be' fanti,
Che ci mettiamo a far' vn paragone.
De Corbi a Rusignuoi de dolci canti.
Aqui. Col nostro canto vi darem cagione,
Che voi risponderete a nostri accenti.
Nib. Vuol dir, che ci saranno vn pugnarone
Di rispondare a quel che vien tra denti.
Auri. Ognun di vòi attento stia a sentire
Doppo accordati saran gli stromenti
Volendo i vostr' inuiti hora gradire.

Qui si pigliã per mano. Aquilon piglia Aq. Torello, Aurilla, Bracchetto, Odor. Sci. Gustante, Nibbiaccio Tang. faccino vna girata, a tempo di suono mentre il Senso Canta l'inuito del ballo. Can.

Canzonette cantate, e ballate a Vicenda.

Sen. Hor cantate, ed hor danzate
Con diletto gusto, e gioia,
Scacciate ogni tedio, e noia,
E'l gentil Piacer lodate.
Aqui. Occhi miei, occhi graditi
Di mirar mai satij. e stanchi
Ne men sien di venir manchi
Al guardar pronti, e spediti.
Aqui. Quando son trà che stle belle,
Gli occhi d'aquila vorrei,
Per che mai mi straccarei
Guardar tanti Soli, e Stelle.
Auri. Chiare voci percotete
Nell'orecchie i dolci accenti,
Che maggior gioie, e contenti,
A noi porger non potrete,
Tor. Se de Grilli il canto amaro,
Sento, che mi fà dormire,
Ne mi fa mai risentire,
Se non quando il giorno è chiaro.
Odor. Rose, e gigli acque muschiate
Fior vermigli bianchi, e gialli,
Ch' ammantate colli, e valli

Gra-

Grati odori a noi portate.
Bra. Io vò fare vna corona
Di bei fiori a la mia Dama,
Ch Odoroſa la ſi chiama,
Per la ſua gentil perſona.
Guſt. Nuouo, e bel Piacer ſoaue,
Che da Guſto a'gentil cori,
E ſcherzando i dolci Amori.
Maggior gioia Alma non haue.
Sci. D'vn gran Guſto è vn buon vino,
Che ſia bianco, o che ſia roſſo
Quando torna a più non poſſo
Dal lagoro e'l Contadino.
Tang. Gran dolcezza, almo diletto
Gode il cor di ardita mano,
Che ſoaue all'hor pian piano,
D'Amor ſente arder il petto.
Nib Dolce è'l Guſto, ad vn buon paſto
Metter mano a buon capponi,
Buon pollaſtri, e buon piccioni,
Eſſer là per dargli il guaſto.

Tutti inſieme.

Cantiamo hor con dolci accenti
Del Piacer la ſomma gioia
Fuggi ogn'vn il tedio, e noia,

Viua

Viua Amor, e' suoi contenti.
Sen. Hor quì si ponga fine,
A' nostri balli, e canti.
Dite doue ne gite a festeggiare:
Forse che all'improuiso
Tutti quiui arriuar voi ci vedrete.
Tor. Siam pregati, e inuitati
Quà fuor de la Cittane
A quel luogo ch'el chiamano giù in Val
Auri. Hor sù là ci vedrete comparire.
Aqui. Se venite altri balli, ed altri canti
Farem mene, ed altri giuochi ancora
Che stare allegra farem quella gente.
Sen. Andate dunque via con la buon hora.

SCENA QVARTA.

Il Senso con le cinque Stolte. la Carità da parte.

Sen. DOu'habita il Placer ou'è il dilet
Io penso, e m'e diuiso, (t
Che vi sia vn dolce, ed amen Paradiso
Auri. Sentisti ancor quanti piaceuol gioch
Van preparando fare in quella Veglia è
Se noi deliberiam quiui di re
Io sarei di parere,

Ch-

Che noi cambiassemo habito, e gonnelle
Ne la foggia, che van le villanelle.
Aqui. Il tuo cõsiglio, e'l bel pensiero aprouo
Vedendoci vestite a lor vsanza
Crederan, che noi siamo
De la lor vicinanza.
dor. Ed io consento, e seguito la traccia
Di ciò che si propone.
Sus. Veramente saria
Cosa bella, e gustosa.
Lang. Deh quanto pria si põga hor in effetto
Questo nouel diletto.
Poi che'l Piacer lo manda, e lo conduce
A' desir nostri, a questa
Bella, e serena luce.

SCENA QVINTA.

La Carità con le cinque Stolte, & il Senso.

Cari. DOue, doue ne gite
Infelici Donzelle?
Non v'accorgete miserelle voi,
Doue il Piacer, e'l senso hora vi mena?
In qnelle tenebrose oscure valli,
La doue altre canzoni, ed altri balli
Si sentiran, ma di tormento, e pena

Ogni

Ogni stanza esser piena.

Aqui. A vedere, a sentire i nostri affari
E stata quiui ascosa
Questa Donna impresciosa.

Auri. Chi gli altrui fatti curiosa sente
Ode cose tal'hora
D'hauerle vdite alfin poi se ne pente.

Cari. Ed ancor hò sentito,
Che da voi stesse hora vi procurate
Sotto habiti mentiti, e mascherati
Mesti infelici augurij.
Non obbedite al Senso, ed al Piacere;
Che ne profondi abbissi
De le valli d'Auerno
Miseramente vi faran cadere.
Deh per che non vi vnite
Con quelle Spose già vostre compagne,
Che desiose hor aspettando stanno
Con le lor faci accese il diuin Sposo,
Prendete ancor a voi
I tralassati lumi.
Prendete il diuin'Olio;
Che le lampade vostre
A gli occhi de lo Sposo
Apparischin lucenti
Hora, che siate a tempo;
Non perdete più tempo,

Che poi giunto lo Sposo con l'amata
Sposo Real, di quel Regal Palagio
Sarà chiusa l'entrata.
Aqui Mentre vedrem la gran lãpa del cielo
Fiammeggiar non fia d'vopo
D'altra luce per noi, d'altro splendore,
E poscia ha proueduto
De la Natura il facitor supremo,
Quando s'asconde a noi
La lumiera del Mondo.
E cela a noi la tenebrosa notte
Ogni cosa creata:
Ci ammaestrò a suscitar la fiamma
Splendor del foco, accio che i bei sentieri
Scopriße chiari, e veri.
Cari. Che gioua al cieco, che risplenda il sole?
Che gioua a quel che ne la fredda notte
Non habbia cote, o ferro,
Con cui desti la luce
Al suon de le percosse,
Per veder doue il passo la conduce?
E cosi voglia Dio,
Che non auuenga a voi
Custodite, guardate i vostri sensi
Omai voi sete giunte, anzi tal hora
Son de la discretion varcati gli anni.
Gu. Siã giouanette, ed hor che bolle il sãgue

Gustar

Gustar vogliam del mondo i suoi piaceri.
Car Disauentura mia, che per voi senta
Cosi graue dolor dentro al mio petto,
E molto più nell' Alma.
Rimanete, e'l Signore
V'allumini la mente insieme, el core.

SCENA SESTA.

Le cinque Stolte con il Senso.

Aqu. PEr qual cagion costei,
Di noi si piglia affanno?
Forse alcuna di noi
Gli ha fatto dispiacere, ed alcun danno?
Gran fastidio s'arreca, io non la intendo.
Sen. *Questa deu' esser di quelle Pitocche,*
Che non credon vi sia
Nessun'altra che loro
Faccia alcun bene, e correggendo vanno
Gli altrui difetti non veggendo i loro
Mancamenti più graui,
La Castitade ad altri predicando,
E lor son quelle che la uan macchiando.
Odo. *Io mai finger non voglio;*
Quello che hò dentr al core,
La lingua il manda fuore:

E mi dimostro ancor quella, che sono.
E se mi piace andar,
Adornata, e pulita
E portar delli odori;
Essendo nel' April de miei verd' anni,
Vorrei portar in testa, e nel mio seno
Vn giardino di fiori,
E se desio vn bello Aprile, vn Maggio
A nessun faccio oltraggio?

Gust. Ed io se Gusto prendo
Di veder, o di vdir fauole, e giuochi,
Sentir gli odori de' delicati cibi;
E se la voglia di gustare è pronta,
Ad alcun non fo onta?

Tang. Se nel toccare, e maneggiare io sente
Piacer gusto, e contento
Fò per ciò dispiacere
Ad alcun che di me s'habbi a dolere?

Auri. Lasciam dir chi vuol dire,
Che vi saria da fare,
La lingua è sempre pronta
A voler mormorare.

SCENA SETTIMA.

Vn Povero Stracciato, e mezzo ignudo con le Cinque Stolte, ed il Senso.

Aq. GVardate: chi è quel che di là viene
E le sue nudità con quelli stracci

Si

Si và coprendo? Pou. Io son'ũ pouerello
Ignudo, e scalzo come mi vedete;
Deh se per caso hauete
In casa vostra vn par di scarpe vecchie,
Che non l'adoperate,
Vna camicia benche rappezzata
Di darmel'hora per amor di Dio
Grã carità faresti.te.te.te.te.be.be.be be.
Aur. Guardate faccia ch'ha hor qui costui?
E sai se trema? tù sei grasso, e fresco
Che non lauora? e cerca guadagnare
Per poterti vestire, e poi calzare?
Pou. Sò vn pouar viandante,
Che son caduto in man de gli assassini,
M'hanno rubato, e spolto,
E toltomi i quattrini.
Odo. Al sentir hai imparato,
Sotto nome di chiedar caritade
Di torre ad altri quello,
Che dici i fuor'vsciti t'han rubbato
Con questa scusa, e poi con quest'ingãno
Si viue tutto l'anno; non è vero?
Pou. E vero tutto quel che v'hò narrato.
Gust. E'l fare il pouar, è ingannar'altrui,
Ma l'essar pouer, fa destar l'ingegno
A inuestigar come acquistar si possa
Quella virtde, che fa ricco l'huomo.

Per non andare a mendicare il vitto
Tù sei sano, e gagliardo
Industriati, e non essare infingardo.
Pou. Poscia che la mercede in voi non splẽd
Forse rilucerà la mia miseria
Dentro al cor di quell' Alma,
Ch' al foco di pietà sempre s'accende.
Tang. Vattene pur che qui non hai trouat
Quello, che tù voleui.

SCENA OTTAVA.

Vna pouera Vedoua. Con le sopra dette

MIsera scompagnata Tortorella,
Piange, geme, e sospira,
Per ch' ha perduto il caro amato Sposo
Cosi son' io Pouera vedouella
Ben poteua il Signore
Recider quello stame,
Che legati ambedue
Tenea con amoroso, e dolce nodo;
Ne lasßar me negletta in abbandono,
Con la mia sconsolata Famigliola.
Auri. Chi siete voi madonna,
Che cosi amaramente vi dolete?
Gusl. Questa deue esßer, che da se si duole

Sen-

Senza veder con chi parla, e ragiona
Lunatica, che quando cresce, o scema
La Luna, all'hora i forsennati vanno
Per le strade gridando ad alta voce.
Ved. Vedoua son poueretta meschina,
Ricca di tre fanciulle, e la minore
Hà'l quinto decim'anno ancor passato.
Auri. State a sentir, che questa
Sarà vna di quelle pigolone,
Che sempre portan robba a la magione
Ved. Io son ridotta a tale
Tanto le feste, e le solennitadi,
Come son anco i giorni di lauoro
Chiuse tenerle in casa,
Per non hauer tanto straccio di veste,
Acciò che possin gire ad ascoltare
Quel gran mister del Sacrificio Santo.
Sen. Non saranno le prime,
Si costuma tra noi
Di tener le fanciulle
A dir in casa le lor' orationi
Senza mandarle a Messa, ed alli offitij.
Basta vna volta l'anno le mandiate
A mostra per la santa settimana.
Ved. Non han vesti decenti
Da poter vscir fuori.
Sen. Fatele lauorar durar fatica

Col filar, col cucire,
Acciò con lor guadagno
Le possiate vestire.

Ved. Di guai c'è il poter viuer con honore,
Voi ch'hauete dal Ciel larghi fauori
Di beni di fortuna in questo mondo,
Datemi per amor di quel Signore
Dal quale ogni contento, e bene hauete
Vna di quelle vestimen pregiate
Da voi già tralaßate.

Auri. Volentier le darei
Ma vendute l'habbiam tutte agli Ebrei.

Ved Patienza, io confido,
Ch'al mio infelice stato il Grand'Idio
Prouederà al gran bisogno mio.

SCENA NONA.

Le Vergini Stolte, col Senso.

Odo. QVesta musica certo
Mai finirà, se molto
Dimorando staremo in questo loco.
Ma ditemi compagne
Doue si troueran mai tante gonne
Per gire a quel conuito, a quel ritroue?
Oue quei villanelli
C'aspettan con gran brame?

Sen.

Sen. Di ciò sorelle mie,
Non vi pigliate affanno,
Ch'io non proueda quello,
Che vi fia di bisogno
Trattenete ui dentro a la magione:
Per ch'intanto anderouui procacciando
Per ciascuna di voi rustica gonna.
Auri. Quindi non partirem finche nõ torni;
Sen. Lunga non sarà già la mia dimora.
Gusi. Io credo pur ch'habbiamo hauer quel
E quel piacer cõ quelle villanelle, (guste
E poscia con la rozza giouentute.
Aqu. Gusto hauerò veder que'rozzi giuochi
E certi scherzi farsi
Graui tra lor con quelle man callose,
Auri. Prenderò gran diletto
Sentir quei villanelli
Render risposte a quelle mal'ornate
Rustiche canzonette
Dell'amate Donzelle.
Tang. Se a qualche gioco io sarò chiamata
Quante percosse, spallacciate voglio
Dare a coloro, e da que' lor mantelli
Cauar la grossa, e la minuta polue,
Che folta nebbia sembrará nel loco,
Andiam pur via, che'l Senso fratel nostre
Ci troui dentro nel natio albergo.

SCENA DECIMA.

Carità, e Prudenza.

Pru. QVel foco non s'ammorza,
Che si ti coce il petto,
Caritade mia cara, (quindi,
A qual fin' gir vagando hor quinci hor
Empiendo la dolc' aria di sospiri
Di ramarichi graui, e di martiri?
Che se durassen questi tuoi dolori,
Crederei di vederti,
Se a gl'accidenti sottoposta fussi,
Vscir del senno fuori.
Cari. Prudenza figlia mia io ti confesso
Quest'angoscioso affanno,
Ch'hò nel core, e nell'Alma,
Mi fa temer d'vn gran futuro male;
Queste, che tengan di Vergini il nome
Amatrici del Mondo, e del Piacere
Le veggio dentro al tenebroso abbisso
Precipitoso (aime) tutte cadere.
Ah s'elle amasser tanto il sommo bene
Quanto quell' infedele
Senso, homicida, dispietatto, e crudo
Rubbator'assassin, che toglie, e inuola
A quel.

A quello Immenso Dio
L'Anime sue, che pretiose gioie
Son dell'ameno Paradiso eterno,
Fermarebbono il corso, che l'induce
A quella eterna morte,
Per cercar quei sentieri,
Che guidan l'Alme a quella
Chiara, ed eterna luce.
All'hor sì ch'io direi
Benedette fatiche,
Benedetti i dolori,
Benedetti i sospiri,
Soaui, e dolci fuste a miei martiri.
Pru. Ciechi si possan ben chiamare, e stolte
Quell'Anime cui son Spose di Christo
Si fan spose del senso,
Ed al Mondo, al Demonio
Aprendo a lor le porte,
Gli dan la palma, e la vittoria insieme
Per pigliar la Città de la bell'Alma.
Vera felicità morire al Mondo
Per viuer sempre col suo Sposo Dio.
E chi ama, e s'vnisce col suo sposo,
Diuentano ambidue,
Vn solo Spirto vna sostanza sola.
Cari. Ne al mondo, è meno a Dio
Non pensa di morire

Chine piacer, ne le felicitadi
Del Mondo s'inuiluppa, e che s'intrica:
Ne men sente dolore,
Chi pate per amor del cieco Amore,
Chiamato dall'incauta giouentute
Dell' Anima, e del cor vero Signore.
Ed il seruire a questi
Stiman, che sia quella somma virtute,
Ma colui, ch' ama quel Celeste Amore,
Gli pare vn bricue sogno
Ogni longa fatica,
Gode ne' dispiaceri,
Trionfa ne' disagij,
Drizzando la sua mente
A più alti pensieri.

Pru. Tù che nel Ciel dimori,
E signoreggi tra quei Sera fini,
E con l'Alme beate, che non hanno
Di speranza bisogno, ne di fede,
Per che già godon, e possiedon quello,
Che sperauan godere, e possedere
S'al fin brami di torre a questo Mondo
Le misere Donzelle, e darle al Cielo
Vorria con quella tua humil pietate,
E leggiadra maniera, a lor facessi
L'vltima correttione.

Cari. A tuo senno vo' fare

Per

Per la prima, che viene occasione.
Ecco di quà l'amate nostre figlie
Con le lampadi ardenti:
Voglio ci ritiriam da questo loco
Per non romper nel mezzo,
Ed impedir le lor sant'opre belle.

SCENA VNDECIMA

Le Vergini Prudenti.

Dei. *OH a quanti perigli*
Si sottopon sorelle
Il pouer viandante, e pellegrino;
Quando si mette a far lungo camino
Sol per amor di quello Immenso Amore,
Da cui tanti celesti almi fauori
L'huomo riceue; che a que' santi luoghi
Deuoto corre a scioglier le promesse
De le gratie ottenute.
Bea. *Crediam, che questi pouer pellegrini*
In si lungo viaggio habbin patito?
E sentito afflittion, trauagli, e pene?
Dile. *Punto di questo dubbiar non conuiene*
Soggiace il viandante pouarello
A perigli del mare, e de la terra,
A le pioggie, a le neui,

Al caldo, al freddo, al gelo,
Varcar per monti, e valli, e folti boschi,
Premer con lasso piede
Spine, tripoli, e sterpi:
Cader in man di ladri, e d'assassini,
Di compagni infedeli,
E tal' hor da la fame, e da la sete,
Grauemente esser assaliti, e presi.

Feli. Felici lor se lieti, e di buon cuore
S'offriscon volentieri
Per Giesù Christo nostro Redentore.
Con questi dolcemente s'accompagna
L'amoroso Giesù, e si trasforma
In vago Peregrino, e li conduce
Securi al porto dell'amata, e cara
Desiata magione:
Si come braman questi,
Che non veggion quell' hora
Quando saranno al quanto risposati,
Di ripigliare il lor dritto sentiero.

Inn. Il benigno Signor lor facci accetti,
E valeuoli i Voti,
E visitando quella dell' Oreto
Deuota, sacra, e veneranda Casa,
Per noi porgbino vn' Aue a quell' Imag
De la Vergin beata,
Immaculata, e pura.

Ac-

Acciò che noi posiamo in questo nostro
Peregrinaggio gir con gioia, e festa,
Secure d'incontrar l'amato sposo.
Dei. Chi è quella, che quà da noi ne viene?

SCENA DVODECIMA.

Donna Vedoua con le Cinque Prudenti.

DVnque in queste contrade
Non si troua per me niuna pietade?
Misera, ch'io credei esser contenta:
Ma la Morte crudele
Ogni speranza mia in tutto ha spenta
A la fin sei cagione,
Ch'io vedouando vada
A le mercè d'altrui.
Bea. Sentite questa pouerina come
Fortemente si lagna.
Dite (madonna) qual cagion vi moue
D'empir questa dolce aria
Di lacrimosi pianti, e di querele?
Ved. Ho dolor ch'io mi veggio abbandonata
Non vò dir già dal mio Signore Dio,
Che gliè amico, ed ama il pouerello,
Poscia che pouer nacque,
E morir pouer volle.
Piango il mio danno, con tre mie figliole

Per non andare a mendicare il vitto
Tù sei sano, e gagliardo
Industriati, e non essare infingardo.
Pou. Poscia che la mercede in voi non splẽd
Forse rilucerà la mia miseria
Dentro al cor di quell' Alma,
Ch' al foco di pietà sempre s'accende.
Tang. Vattene pur che qui non hai trouat
Quello, che tù voleui.

SCENA OTTAVA.

Vna pouera Vedoua. Con le sopra dette

MIsera scompagnata Tortorella,
Piange, geme, e sospira,
Per ch ha perduto il caro amato Sposo
Cosi son' io Pouera vedouella
Ben poteua il Signore
Recider quello stame,
Che legati ambedue
Tenea con amoroso, e dolce nodo;
Ne lasßar me negletta in abbandono,
Con la mia sconsolata Famigliola.
Auri. Chi siete voi madonna,
Che cosi amaramente vi dolete?
Gusl. Questa deue eßer, che da se si duole

Sen-

Senza veder con chi parla, e ragiona
Lunatica, che quando cresce, o scema
La Luna, all'hora i forsennati vanno
Per le strade gridando ad alta voce.
Ved. Vedoua son poueretta meschina,
Ricca di tre fanciulle, e la minore
Hà'l quinto decim'anno ancor passato.
Auri. State a sentir, che questa
Sarà vna di quelle pigolone,
Che sempre portan robba a la magione.
Ved. Io son ridotta a tale
Tanto le feste, e le solennitadi,
Come son anco i giorni di lauoro
Chiuse tenerle in casa,
Per non hauer tanto straccio di veste,
Acciò che possin gire ad ascoltare
Quel gran mister del Sacrificio Santo.
Sen. Non saranno le prime,
Si costuma tra noi
Di tener le fanciulle
A dir in casa le lor' orationi
Senza mandarle a Messa, ed alli offitij.
Basta vna volta l'anno le mandiate
A mostra per la santa settimana.
Ved. Non han vesti decenti
Da poter vscir fuori.
Sen Fatele lauorar durar fatica

Sen. Di ciò ſorelle mie,
Non vi pigliate affanno,
Ch'io non proueda quello,
Che vi ſia di biſogno
Trattenete ui dentro a la magione:
Per ch'intanto anderouui procacciando
Per ciaſcuna di voi ruſtica gonna.
Auri. Quindi non partirem finche nõ torni,
Sen. Lunga non ſarà già la mia dimora.
Guſt. Io credo pur ch'habbiamo hauer quel (guſto
E quel piacer cõ quelle villanelle,
E poſcia con la rozza giouentute.
Aqu. Guſto haurò veder que'rozzi giuochi
E certi ſcherzi farſi
Graui tra lor con quelle man calloſe,
Auri. Prenderò gran diletto
Sentir quei villanelli
Render riſpoſte a quelle mal'ornate
Ruſtiche canzonette
Dell'amate Donzelle.
Tang. Se a qualche gioco io ſarò chiamata
Quante percoſſe, ſpallacciate voglio
Dare a coloro, e da que' lor mantelli
Cauar la groſſa, e la minuta polue,
Che folta nebbia ſembrará nel loco,
Andiam pur via, che'l Senſo fratel noſtro
Ci troui dentro nel natio albergo.

SCENA DECIMA.

Carità, e Prudenza.

Pru. Quel foco non s'ammorza,
Che si ti coce il petto,
Carità de mia cara, (quindi,
A qual fin' gir vagando hor quinci hor
Empiendo la dolc' aria di sospiri
Di tamarichi graui, e di martiri?
Che se durassen questi tuoi dolori,
Crederei di vederti,
Se a gl'accidenti sottoposta fussi,
Vscir del senno fuori.
Cari. Prudenza figlia mia io ti confesso
Quest'angoscioso affanno,
Ch'hò nel core, e nell'Alma,
Mi fa temer d'vn gran futuro male;
Queste, che tengan di Vergini il nome
Amatrici del Mondo, e del Piacere
Le veggio dentro al tenebroso abbisso
Precipitoso (aime) tutte cadere.
Ah s'elle amasser tanto il sommo bene
Quanto quell' infedele
Senso, homicida, dispietatto, e crudo
Rubbator'assassin, che toglie, e inuola
A quel.

A quello Immenſo Dio
L'Anime ſue, che pretioſe gioie
Son dell'ameno Paradiſo eterno,
Fermarebbono il corſo, che l'induce
A quella eterna morte,
Per cercar quei ſentieri,
Che guidan l'Alme a quella
Chiara, ed eterna luce.
All'hor sì ch'io direi
Benedette fatiche,
Benedetti i dolori,
Benedetti i ſoſpiri,
Soaui, e dolci fuſte a miei martiri.
Pru. Ciechi ſi poſſan ben chiamare, e ſtolte
Quell' Anime cui ſon Spoſe di Chriſto
Si fan ſpoſe del ſenſo,
Ed al Mondo, al Demonio
Aprendo a lor le porte,
Gli dan la palma, e la vittoria inſieme
Per pigliar la Città de la bell'Alma.
Vera felicità morire al Mondo
Per viuer ſempre col ſuo Spoſo Dio.
E chi ama, e s'vniſce col ſuo ſpoſo,
Diuentano ambidue,
Vn ſolo Spirto vna ſoſtanza ſola.
Cari. Ne al mondo, e meno a Dio
Non penſa di morire

Chine piacer, ne le felicitadi
Del Mondo s'inuiluppa, e che s'intrica:
Ne men sente dolore,
Chi pate per amor del cieco Amore,
Chiamato dall'incauta giouentute
Dell' Anima, e del cor vero Signore.
Ed il seruire a questi
Stiman, che sia quella somma virtute,
Ma colui, ch' ama quel Celeste Amore,
Gli pare vn brieue sogno
Ogni longa fatica,
Gode ne' dispiaceri,
Trionfa ne' disagij,
Drizzando la sua mente
A più alti pensieri.

Pru. Tù che nel Ciel dimori,
E signoreggi tra quei Sera fini,
E con l'Alme beate, che non hanno
Di speranza bisogno, ne di fede,
Per che già godon, e possiedon quello,
Che sperauan godere, e possedere
S'al fin brami di torre a questo Mondo
Le misere Donzelle, e darle al Cielo
Vorria con quella tua humil pietate,
E leggiadra maniera, a lor facessi
L'vltima correttione.

Cari. A tuo senno vo' fare

Per

Per la prima, che viene occasione.
Ecco di quà l'amate nostre figlie
Con le lampadi ardenti:
Voglio ci ritiriam da questo loco
Per non romper nel mezzo,
Ed impedir le lor sant'opre belle.

SCENA VNDECIMA

Le Vergini Prudenti.

Dei. *OH a quanti perigli*
Si sottopon sorelle
Il pouer viandante, e pellegrino,
Quando si mette a far lungo camino
Sol per amor di quello Immenso Amore,
Da cui tanti celesti almi fauori
L'huomo riceue; che a que' santi luoghi
Deuoto corre a scioglier le promesse
De le gratie ottenute.
Bea. *Crediam, che questi pouer pellegrini*
In si lungo viaggio habbin patito?
E sentito afflittion, trauagli, e pene?
Dile. *Punto di questo dubbiar non conuiene*
Soggiace il viandante pouarello
A perigli del mare, e de la terra,
A le pioggie, a le neui,

Al caldo, al freddo, al gelo;
Varcar per monti, e valli, e folti boschi,
Premer con lasso piede
Spine, tripoli, e serpi:
Cader in man di ladri, e d'assassini,
Di compagni infedeli,
E tal' hor da la fame, e da la sete,
Grauemente esser assaliti, e presi.
Feli. Felici lor se lieti, e di buon cuore
S'offriscon volentieri
Per Giesù Christo nostro Redentore.
Con questi dolcemente s'accompagna
L'amoroso Giesù, e si trasforma
In vago Peregrino, e li conduce
Securi al porto dell'amata, e cara
Desiata magione:
Si come braman questi,
Che non veggion quell' hora
Quando saranno al quanto risposati,
Di ripigliare il lor dritto sentiero.
Inn. Il benigno Signor lor facci accetti,
E valeuoli i Voti,
E visitando quella dell' Oreto
Deuota, sacra, e veneranda Casa,
Per noi porghino vn' Aue a quell' Imago
De la Vergin beata,
Immaculata, e pura.

Acciò che noi posiamo in questo nostro
Peregrinaggio gir con gioia, e festa,
Secure d'incontrar l'amato sposo.

Dei. Chi è quella, che qua da noi ne viene?

SCENA DVODECIMA.

Donna Vedoua con le Cinque Prudenti.

DVnque in queste contrade
Non si troua per me niuna pietade?
Misera, ch'io credei esser contenta:
Ma la Morte crudele
Ogni speranza mia in tutto ha spenta
A la fin sei cagione,
Ch'io vedouando vada
A le mercè d'altrui.

Bea. Sentite questa pouerina come
Fortemente si lagna.
Dite (madonna) qual cagion vi moue
D'empir questa dolce aria
Di lacrimosi pianti, e di querele?

Ved. Ho dolor ch'io mi veggio abbandonat
Non vò dir già dal mio Signore Dio,
Che gliè amico, ed ama il pouerello,
Poscia che pouer nacque,
E morir pouer volle.
Piango il mio danno, con tre mie figliole

Non altra heredità ne la sua morte
Al mondo m'ha lassato il mio consorte.
Dei. Gran pietade ho vederquesta meschina
Col sentir le dolenti sue parole
Non vi sono parenti
Del sangue del defunto, ch'habbia cura
Di queste vostre povar Orfanelle?
Ved. Abbandonata sono
Non solamente da' nostri congiunti,
Ma dagli amici ancor del mio marito,
Anzi di quello, che per casa haveuo
M'hanno tolto, e spogliato,
E m'han lassato si puol dire ignuda,
Per che di quello ch'eron debitori,
A torto si son fatti creditori,
Ne persona s'e mossa
A difender le mie buone ragioni,
Per compassion de le mie care figlie.
Dile. Vi soglion esser pur ne le cittadi,
Certe dispositioni benigne, e sante,
Come il procurator de' poverelli,
Per difender le cause
De le povere Vedoue, e Pupilli:
E poi per quei mendici,
Ch'aiutar non si possan col denaro,
Per che ricorsa voi non siete a questi?
Ved. Eh cara mia sorella,

La Carità non si troua tra loro:
Ne credo men, che la sia conosciuta,
Per che quell'interesse maledetto
Del denaro la tien coperta ascosa,
Che la squilla d'argento
Rende all'orecchie lor si dolce suono,
Che li fanno solleciti, e corrire
Per tutti i tribunali, e per gl'offitij
Talche la casa mia è fatta quasi
Vn Romitorio, eue le mie fanciulle
Si stan sepolte sol per non hauere
Vn pò di veste per di quindi vscire,
Per visitar la santa
Cara Magion di Dio.

Fel. Raccontate gran cose.
Oh Mondo iniquo; accecato dal suo
Propio interesse. Deh porgete a Dio
Deuoti, e caldi preghi,
Per che solo è'l dator di tutti i beni,
E con la sua infallibil prouidenza
Disporrà qualche suo deuoto seruo,
Ch'egli souuenga in parte
A le bisogne vostre.

Ved. Non hò mancato ricorrire a molti,
Che mi pareuan pieni
Di Spirto, e Carità, che quei tentati
(Forse cred'io) dal fier Satan'iniquo;

Mi risponden dicendo:
Volentier vi darem da faticare,
E porgeremo aiuto
A voi, ed a le vostre belle figlie,
Ma non bisogna tanto
Starsi nel ritirato, e nel rigore
Di non si lassar mai punto vedere:
Per che fia d'uopo di venire in casa
A ueder' i lauor se stanno bene
Secondo il nostro gusto,
Ed io se ben sò pouarella, voglio
Esser stimata ricca dell'honore,
E pria mi lasserei morir di fame,
E cruda, ed homicida mi farei
Contra me stessa, e con le care figlie,
Se quanto vn neo brattassero quel giglio
Candido, e pur de la Verginitade.
Inn. Oh come cara voi sarete a Dio,
Se con la pouertà voi sofferrete
La patienza: e poi con tutto il core
La Castità seruando e'l vostro honore.
Molte vesti d'auanzo habbia sorelle
Non vogliamo aiutar questa meschina,
E le sue figlie? elette Damigelle
Del Principe Celeste, e dela Sposa?
Dei. A te Innocenza è conueneuol gire
A la nostra magione, e di portare

Per queue giouanette almen tre veſti,
Quai non adoperiam, dele megliori,
E per queſta lor Madre
Vna di color negra,
Che portauàmo noi corruccio graue
In quella doloroſa ſettimana,
Ne la qual morì 'l noſtro Spoſo, e Padre.
Andate, che ſtarem qui aſpettando.
Inn. Io vado, e preſto mi vedran tornare.
Ved. Oh benedette figlie
Piene di carità, d' amor di Dio.
Il Signor vi mantenga
Ne la perſeueranza,
E poi nel fin vi dia l'eterna Gloria.
Deh ditemi di gratia, e in corteſia
Siete tutte ſorelle?
Bea. Generate noi ſiamo
D'vn Padre, e d'vna Madre
Rigenerate poſcia,
Da lo Spoſo Celeſte Giesù Chriſto.
Dei. Guardate? chi è queſto ignudo, e ſcalzo,
Che in queſto luogo giunge?

SCENA DECIMA TERZA.

Il pouero Ignudo con le Vergini Prudenti, E la Vedoua da parte.

QVall' Anima ſarà deuota, e pia,
Che hauerà compaſsion d'ũ poueretto

Il mio

Il mio bisogno, e la necessità
Mi toglie la vergogna,
E'l rossor dal mio volto,
Per ch'io vada cercando
La santa Caritade. be.be.be.te.te.te.
Oime, che freddo è questo? be be.be.te.te.
M'auueggio esser tornato
In quel medesmo loco, oue fui dianzi,
Per che ancor vi ritrouo
L'istesse giouinette,
Che qui hoggi lassai:
Che non mi voller compiacere pure
D'vn par di scarpettacce,
Acciò potesse premere il terreno,
Per saluar quelli miei ignudi piedi
Da le punture di pungenti spine.

Dei. In questo loco, Oh mio caro fratello
Solamente hora noi v'habbiam veduto.

Pou. A la voce, ed a l'habito, al vestire
Hor'io conosco, che non siete quelle,
Ne come voi portauano i bei vasi
Con l'accese facelle.

Bea. Oh pouarel, che Dio vi benedica,
Voi desiate quello hora al sentire,
Ch'ognun douria bramare,
Come dir caminar per quei sentieri
Piaceuoli, e leggieri,

E non

E non per vie distorte,
Oue altro non si troua,
Che duri sassi, sterpi, agute spine:
Ma gir per quelle dritte aperte strade
Doue è'l vero camino
Del Celeste Oriente.
Oue mai non si pone il piede in fallo.
Oh quanti son color, che caminando
Vanno a la cieca, che si trouan poi
Traboccati in profondi precipitij?

Pou. Così è interuenuto a me sgratiato
Passando per vn bosco
Mi diedi in man di certi Masnadieri,
Ch'a fatica scampai
Questa misera vita: è buon mi parue.
Togliendomi il denaro
D'alcune mercantie,
Ch haueo venduto, cõ qualche guadagno.
E vedendomi indosso
Honorato vestito,
Di quello mi spogliorno;
Ne mi lassorno in piè manco le scarpe,
Ond'io mai tornerei
A la mia dolce patria
In questa forma così nudo, e scalzo,
Che vergogna, e timore hor mi ritiene.

Bea. Amico questi sono i fiori, e frutti,

Che

Che da questo bugiardo,
Fallace, iniquo Mondo.
Oh benfelice, e tre volte beato
Colui, che per amore
Di quello immenso, ed Increato Dio
Volentieri gli odora,
E consoaue gusto gli assapora.
Pou. Deh per l'alta pietà del Saluatore,
Souenite vi prego
A la necessità del pouarino,
Che camicia non hà, ne da potersi
Condurre pur vn misero quattrino.
Feli. Trattienti amico alquanto,
Che giungerà fra tanto,
Vna nostra sorella:
Se non in tutto, almeno in qualche parte
Cercarem consolare il tuo dolore,
E di questa che vedi meschinella,
Per amor del Diletto
Sposo nostro Signore.
Dei. Eccola, che la veggo comparire
Haurà tal'hor bisogno
Beatrice d'aiuto.
Bea. Ecco le vado incontra
Alleggerirle il peso.
Dile. Se voi sapeste cari amici nostri
Quanto la pouertà sia cara a Dio

Vel

Ve lo dica Giesù nostro Signore,
Che de' pouari fù l'istesso autore.
Rallegrateui pure
Se'l mondo vi dispregia, e vi trauaglia
Siete di Dio gli amati, & i diletti.
Idio sempre vi guarda,
Idio di voi ha cura,
Idio vi esaudisce, e vi consola.
Stà sempre Idio parato
A le vostre bisogne.

nn. Ecco le vestimenta
Per quelle pouerette Damigelle.
E per voi ecco questa bruna gonna,
Hor quando indosso ve la metterete
Alzando al Ciel le luci
Quel infinito amor ringratiarete.

ed. Per me l'Immenso Creator del tutto
Tanti merti vi renda, e tante gratie,
Quanti Spirti beati sono in Ciclo.
Che godon quella eterna, e dolce Pace,
E quante Creature sono in terra,
Che han per suo speglio la diuina luce.

ea. Di noi nessuna può dir questo, e mio;
Che tutto quelch'habbiam cel' diede Idio.

in. Voi pouerello intanto
Pigliate questa borsa
Ne la qual vi sarà tanto denaro,

Che

Che tal'hor condurraui al caro nido.
Dei. Andiam care sorelle,
Acciò possiamo a questo pouarello
Coprir le nude membra,
E poscia vada al suo natio paese.
Venite seguitando i nostri passi.
Pou. Pioggia di gratie il Ciel p̃ me vi rẽda
Cortesi figlie, quanto ancor pietose,
Cittadine di quel celeste Regno
Veggio, che Dio vi chiama;
Poiche v'adorna l'Alma
Di Carità, del Ciel sicuro pegno.

Fine del Terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Carità, e Prudenza.

Ci Redimi pur, oh cara mia Prudẽza
Non è tãta la gioia, e l'allegrez
Ch'io sento nel mio core, (za
Che adegui a mitigare il miõ do
Gioisco di veder queste Dõzelle (lore
Procacciarsi quei luoghi in Paradiso,

Ed

Ed ordir le corone
Per le lor bionde chiome
Di Diamanti del Cielo fulgenti ſtelle,
Ma riuolgendo il guardo
A quelle meſchinelle,
Che pur vergini ſono, e ſon chiamate;
Ed inuitate come le Prudenti
A le Nozze Regali, al gran conuito;
Nõ ſappin cieche, e ſtolte, hora pigliare
A la ſalute lor degno partito.

Pru. Deh datti pace, oh mia diletta, e cara
Tù ſcorgi pur quanto il Celeſte Sposo
Di patienza è pieno, e di Pietade,
E ci ſopporta, e differiſce, allunga
La rigida vendetta,
I ſuoi giuſti flagelli,
Le meritate pene.

Sari. Il tutto sò, e sò quant'è geloſo
De le noſtr'Alme: che ſe ſtato fuſſe
D'vopo a la fin per vn'Anima ſola,
(Eſſendo in quella la ſua bella imago)
Scẽder di nuouo in queſto alpeſtre mõdo
Per riſcattarla da quei fieri artigli
Dell'Inimico, con l'effuſione
Del ſacro santo pretioſo Sangue,
Sforzato dall'incendio del ſuo Amore,
Certo che l'haueria fatto.

Hor se per vna sola immortal' Alma
Il grande Idio faria così grand'opra,
Ed io non darei gusto,
E faria cosa grata
Al mio Signor se indirizzar potessi
A quelle Regal Sedi de' Beati
Queste allacciate dal Piacer, dal Senso,

Pru. Maggior opra nõ puote in questa vita
Far' il seruo di Dio, che torre l' Alme
Al feroce Dragone, e darle a Dio.

Cari. Prega sorella mia prega il Signore,
Che mandi vna scintilla
Di foco del suo Amore:
Acciò ch'io le disponga, e liquefaccia
L'adamantino, ed aggiacciato core.
Prega ch'io spenda ben le mie parole
Per comperar quest' Anime rubelle,
E con lor creator reduca in pace,
E liberarle da penosi luoghi
De l'intrigato Regno di Babelle.

Pru. Vuoi, che il Signore porga del suo aiu
A chi nol chiede? a quel che lo rifiuta
Chi non sà, che ogni cosa Idio puol far
Per ch'infinita è la sua gran potenza
E'l suo voler si chiama esser potere,
Che di potenza l' Anima prescita
A quella eterna morte,

La

La può far giusta, e ritornarla in vita.
Ma ciò non vuol ei fare, se non concorre
La nostra voluntade.
Diede il sourano Idio
A l'huomo che il volere
Fusse libero, e sciolto.
A quel che chiede largamente dona;
E si lassa trouare a chi lo cerca.
Dolcemente risponde a chi lo chiama;
E quel che batte a l'vscio del Signore
Tosto gli apre la porta del suo core.
Attende adunque, Oh Carità pregiata
A far l'vltima proua,
Adoprando la sferza
Hora dolce, hor seuera
De la tua lingua, acciò corregger possa,
E conuertire a Dio
Queste ch'errando van per questo mare
Del mondo senza alcun gouerno, e vela,
Vedendo poi ch'agli amorosi preghi
Non vorranno inchinarsi,
Tosto le lassaremo
In quella lor'ostination crudele;
Che se nel mondo hauran qualche dolcezza
Beueran poi nel fin l'amaro fele.

Cari. *Quà non si vede comparir nessuno;*
Andiamo a ritrouar l'amate figlie,

Che

Che donano al mio cor gioia, e diletto,
Mentre le vedo prouedute, e pronte
Per gire incontro al lor bramato Spoſo.
Tru. Andiam; forſe per via
C'abbatteremo in eſſe.

SCENA SECONDA.

Il Senſo con le Vergini Stolte.
Aquilina, Aurilla, Odoroſa, Guſtante,
Tangiſila. Veſtite a Villanelle.

Sen. CHi vi vedrà in quest'habito villano
Dirà, e dirà ben ch'hora adiporto
N'andiate a qualche villa qua vicina.
Oh come ben ciaſcheduna di voi
Dell'habito ch'ha indoſſo (ãcor che vile
S'adorna, che non può torli già mai
A la beltà negletta
Di queſta voſtra acerba, e verde etad
Il ſuo natio ſplendore:
Anzi ch'all'hor s'accreſce
Quãto mẽ colta, e più ſpregiata appar
Aqui. Io quanto più mi miro
Mi s'empie il cor d'vna tãta vagheza
Che a fatica reſpiro.

Dal-

Dell'abbondaute gioia, ed allegrezza.
Auri. Pensa Aquilina, che dirãno quelle,
Che nominar si fanno
Prudenza, e Caritade,
Se ci vedessen fuore
Di quelli habiti nostri.
Odo. Ma che dirieno poi Aurilla al fine?
Mi pigliarei a beffa
Di quel lor cinguettare,
Per ch'a ler non importa
Il nostro buono, ouer cattiuo oprare,
Poscia ch'io non conosco;
Che male odor potriem pigliar da questo
Comun habito, ch'oggi
Vsan tutte le nostre villanelle;
Se bene a certe là manesapute
Gli pute il muschio; ed aschiuo hãno q̃lli
Soauissimi odori
De le rose nouelle,
Nascenti là ne' mattutini albori.
Gust. Habbiamo hauer gentil mia Odorosa
Quel piacer, quel dilettto,
Che già me'l par goder, tanto a gustare,
Quanto possa bramare vn human petto.
Ma che diran coloro
Quando improuiso giugnerem nel loco?
Nõ vorrei in vece d'hauer spasso, e gusto

Di quinci noi partißem diſguſtate,
E con animo poſcia amareggiato
Non eßendo chiamate
Da quei, che fan la feſta, e'l bel ritroue.
Sen. Giunti, che noi ſaremo
Dimandarem di quei giouan con cui
Pur oggi voi danzaſti.
Aqui. Io toſto quiui giunta
Chiamerò Aquilone.
Auri. Ed io potrò aſcoltar ſe v'è Torello,
O Brachetto, ò Scimiotto, e q̃l Nibbiaccio
Che quãdo lor ſapran, che noi ſiam quelli
Ch'a cantare, e ballar ci detten braccio
Lor ci accarezzaran come ſorelle.
Sen. Laßateui vna volta a me guidare.
Io ci voglio tra noi anco il Piacere
Se pur vi contentate,
Ch'a punto sò doue l'ho da trouare.
Auri. Deh non perder più tempo:
Maggior contento non potremo hauere;
Ch'in noſtra compagnia fuſſe il Piacere
Sen. Tratteneteui alquanto quiui intorno,
Che quà da voi toſto farò ritorno.
Odo. Andiam compagne mie
A coglier gigli, e roſe,
Amaranti, e viole,
Eſpargerenle per le ſtrade, e vie

Doue a passar questo gradito Sole.
Gus. Venga Orfeo, Anfion con la sua lira,
Che gli Augelli, e le belue,
Con il soaue suon, col dolce canto,
Ad ascoltarlo vscian fuor delle selue,
Per honorar co i lor canori accenti
Il Diletto, il Piacer, cuor delle genti.
Tang. Venghin Dame, e Donzelle
Di gioir vaghe, e del Piacer Ancelle,
A veder la bellezza
D'vn nuouo Sol, che'l suo diuin splendore,
L'accenderà ad vn nouello Amore.
Varchiam per quella strada,
Che sia più brieue a ritornar nel loco.
Ben c'incontriamo hor in queste fennute.

SCENA TERZA.

Le Vergine Prudenti. Deifila, Beatrice, Diletta, Felice. Innocentia.
Con le Vergini Stolte. (ne

De. A Chi vuol bẽ oprar mai nõ vien m
Ne si perde q̃l tẽpo in uano, e l'o
Ma passa il giorno placido, e sereno (præ
Facendo debitore il diuin Sposo,
Dandoli le nostr' opre temporali
Ad vna santa vsura,
Per hauer quell' eterne, ed immortali

Ne la Gloria futura,
Che bello incontro, e queſto?
Doue gentil Donzelle hora ne gite?
Queſt'habito, ch'io veggio
Mi par villeſco, e in dubbio ſon ſe voi
Siete ái quelle, che chiamate ſono
A quel Regal conuito.
Aqui. E vero, in queſto l'occhio nõ t'ingãna
Queſto habito è per villa,
E quà de la Città fuor de le porti
Ad vn loco vicin noi ſiam chiamate,
Per hauer quiui vna felice, e lieta
Ricreation di ruſtici villani,
E ſemplicette rozze Villanelle.
Bea. Voi male accorte, ſemplici ſarete,
E chi fù'l conſigliero,
Ch'a far queſto v'induce?
Deh almen ſe non vi prieme,
E non vi punge il core
L'offeſa che voi fate a quel Signore
Dal cui primieramente
Fuſte ſi come noi dell'inuitate,
Almen vi priema del mondo l'honore,
Che dirà poi di voi tutta la gente?
Vedendo tante vergini ſolette
Andar vagando, ſenza vna vergogna,
Ch'ella arroſſir, e impallidir ſouente

Il volto altrui pur suole. (*senso*

Aqui. Sole non siam, che ci accompagna il
Nostro caro fratello, ed il Piacere,
E questi sien di noi scorta fedele.

Dei. Ben dimostrate esser orbe di mente,
Mentre per guida voi pigliate vn cieco,
E pur chi vi creò, vi creò l'Alma
Del niente con le nobili potenze,
Con la cui son talmente collegate,
Che sono vna sostanza, ed vna essenza:
Intelletto, Memoria, e Voluntade,
Queste vi dan libera facultade
Di conoscer, d'intender d'abbracciare
L'intelletto vi da la conoscenza,
E la notitia intiera
De la vera virtù, del bene oprare,
De la Memoria la reminiscenza,
Del fuggir, del schiuare,
De' successi infelici
De' tempi andati e poscia accẽde in noi
Vn desiderio, ed vná voluntade
A seguitar quel opre virtuose
De le cui scrisser con le penne d'oro
Quei dotti e santi vostri antichi Padri,
Che fãno in terra, e in Ciel l'alma beata,
Ed in terra, ed in Cielo,
S'ammantan poi d'eterna

Immortal gloria. e fama.
Qual ſtoltitia è la voſtra,
Abbracciare i conſigli
Del Senſo iniquo, e del Piacer fugace?
Ch'altro non cercan queſti,
Se non farui cadere
Dentro a la doloroſa,
E tenebroſa valle dell'Abiſſo.
Auri. Ci mancauate voi
A predicar la caſtitade a noi
Badate a voi, e non farete poco;
Sappiam quel che facciamo,
Voi d'vn'humor, e noi d'vn'altro ſiamo.
Non meraviglia fia
Se queſti acceſi lumi in man portate:
Lo fate ſol per poter me vedere,
E per meglio ſapere
I fatti altrui per mormorar di loro.
Dil. Non vi ſdegnate (ohime) ſorelle care.
Veggian, che voi imitate la Natura,
Che produce le coſe
Per lo più ſempre rozze, ed imperfette,
E ne moſtrate ſegni
Con queſt'habito indoſſo, che portate.
Voi Vergini Donzelle
Di qualche qualitate,

Nobili,

Nobili, e degne d'ogni buon rispetto
Sì pulite, e strisciate,
Andar così sfrenate
A trouar quei, che son da men di voi,
Rozzi Villani; e vili;
Pocol honor pregiate.
Dunque secondo l'uso di Natura,
Come che fan le fiere
Viuer volete in quella guisa voi?
Ed in ciò fermo hauete
Il ferino pensiero?
Ah doue è l'intelletto, è la Memoria
Per saper ritener nel cor, nell'Alma,
La vera Sapienza?
Ch'odor di voi darete
Se conosciuta ancor voi non l'hauete?

Odo. Se non habbiam di lei notitia alcuna,
Diteci almen sotto qual loggia, e tetto,
Ell' habita, ò dimora.
Acciò da noi riconosciuta sia;
Ouer di quest'alcun segnal mostrate,
Come gl'è fatta, e l'habito, che porta.

Fel. Se mi date la fede,
Trouata, che l'hauete
Volerla seguitare,
E per vostro piacere, e per diletto
Portarla dentro al petto,

Volentieri io m'accingo
A dimostrar qual sia.
Giust. *Chi puol saper? s'ella ci vada a gusto*
Non la pigliamo in nostra compagnia?
Fel. *Questo il cui s'adomanda Sapienza,*
E l'Increato figlio
Di quello eterno Dio spesо dell' Alme,
Che d'vn'immenso Creatore si fece
Vna vil creatura
Dimorando tra noi
In questa bassa terra ben sei lustri,
E tre ringiouenir fiate si vidde
L'anno, quando da noi
Glorioso si tolse,
Per ritornar su d'onde
S'era partito per aprire il Cielo
A' Giusti, che'l peccato hauea serrato
De' nostri antichi, e primi Genitori
La cui macchia lauò col propio Sangue,
E cancellò quel gran commesso errore
Il tutto procedè dall' Increata
Sapienza, ed Amor ch'egli portaua
All'huom per adottarlo, e farlo herede
Di quello Empireo Cielo,
Di quella eterna Gloria,
Che riguardando in quelle la bell' Alma
Vera immagin di lui,

Volle esser prima amante, che amato.
Onde chi riconosce,
Ne ingrato si dimostra
Questo si grande, e sì alto fauore,
Sempre quelle diuine eterne luci
Resplenderan nell' Alma,
Ne la cui pioueranno,
Anzi diluuieranno le beate
Sue gratie, a cento a mille.

Inn. Che più? mostrãdo il smisurato Amore
Con quella sua infinita sapienza,
Per seco vnirla, e farla sua compagna,
Ben souente l'inuita a la sua Mensa
Hor quà finisce l'opra,
Ch'egli non pote far cosa maggiore
Quanto, che darle vn certo,
E più sicuro pegno
Di far se stesso pretioso cibo,
E'l sangue diuin nettar per beuanda
Ne mentirá, che le promesse sue
Dureran sempre in fin che non fien spẽti
Gli estremi vltimi giorni,
E quelli vltimi secoli del mondo.

Dei. Hora se voi bramate,
E d'hauerla cercate;
Vi dico, che la vera sapienza
Nell' Anima maleuola, ed iniqua

Non habita, non entra, e non ui alberga;
Ma in quella, ch'ha l'Amor, timor di Dio.
Se'l desio di conoscerla v'accende:
Conosciuta, abbracciarla;
Abbracciata, tenerla;
Possedutа, goderla;
Dunque operate bene:
Che'l bene oprar è la dolce catena;
Che la lega, la strigne, e l'imprigiona.
Ma chi opra male, e và schiuando il bene,
Gustar li fà l'eterne infernal pene.

Aur. Hor quì finiam questi lunghi sermoni,
Che ci hauete stordite.
Ed io vi dico, che non cambiaremo
Con voi il nostro felice, e licto stato;
Perch'adoprar sappiamo l'intelletto,
Che Dio ci diede meglio assai di voi;
E che sia il ver sapete,
Se noi ci diamo impaccio
De' vostri affari, e se spiato habbiamo
Quel che cercate con queste lumiere,
O di Piero, o di Giouanni, o di Missere.

Odo. Noi attendiamo a nostri spassi, e gusti
Ne ci molesta questo, ne men quello,
Ne curiose siamo
Saper i fatti, ed i negotij d'altrui;
Come ch'hor al presente fate voi.

Bea. Non fù nostra intention di farui offesa,
E se a ingiuria tenete
Le nostre essortationi, e i nostri preghi,
Fate almen guadagnamo
Il perdon de la colpa, e de la pena.
Gust. Altra pena per hor non vi daremo,
Se non che voi andiate
A fare i fatti vostri
Ne più ci molestiate.
Inn. Partiam partiam sorelle,
Non turbiam la lor pace.
S'accende il foco a la materia ch'egli
Troua atta ad abbrugiarsi
In legno verde, e duro,
Mai non risplende fiamma
Ne olezzerà d'incenzo, ò di profumo,
Ma vn puzzolente, e più noioso fumo.
Dile. Erba auggiata, che non vede il Sole,
Se fiorirà non getterà odore.
Fel. L'Egro, che perde il gusto,
Ogni dolcezza le par che sia amara.
Inn. Andiam se disgustate noi partiamo,
Haurem consolation da quelle nostre,
Cittadine del Ciel se le trouiamo.

SCENA QVARTA.

Le Cinque Stolte. (*stino*

Aq. PVr se n'andorno, oime qual fier de
E questo nostro? ch'a fatica vsci
Dal propio albergo, per hauer'alcuna (te
Consolation per ricrear la mente, (po
Che sopraggiunge sempre qualche intop

Aur. Lassiamo andare, ed attẽdiamo a noi.
L'hora non veggio, che satiar io possa
Questo desio; che tanto si m'inuoglia
A sentir quella voce
Del'amato Piacere,
Con le soaui sue dolci parole.

Aqui. Puossi al mondo vedere
Vna bellezza tale,
Ch'ogni beltade eccede?
In quel giocondo volto
Seco ne porta, ed haue in se raccolto
La pompa de' giardin, la lode vera,
E i ricchi fregi de la Primauera.

Odo. Che merauiglia fia se in quel bel viso
Lampeggian gl'occhi suoi col dolce riso
V'l vago Aprile v'l bel fiorito Maggio
Biancheggia il giglio, e rosseggia la rosa
Ne la bocca odorosa.
Potessimo pur noi

Coglier quei purpurini, e vaghi fiori
Da gl odorati, e dolci labbri suoi.

Tang. E chi terrà che questa ignuda mano
Non abbracci la sua
All'apparir del giouine gentile?
Per che già sento ch'è impiagato il core,
Che se bendato fusse, all hor direi
Altro non è costui che'l diuo Amore,
Oh quanto questo indugio a me par lũgo,
Noioso è l'aspettar, quel che si brama,
Ogn'hora, ogni momento par'vn'anno.

Auri. Tace Tangi: fila a me par d'vdire
Com'vna dolce Cetra tintinnire.
Quest'è'l Piacere, oh come il desir nostro
Fauorito è dal Cielo.

SCENA QVINTA.

Il Piacere viene in Scena sonando, e quasi danzando con le sopra nominate cantando i sotto Madrigali.

CHI vuol leuare dal core
Tedio fastidio, e noia;
E scacciare il dolore,
E riempirlo d'allegrezza, e gioia;
Venga chi brama hauere
Felice in questo mondo almo Piacere.

Sen

Sentirà dal diletto
Disgombrasi dal petto
Ogni pena, ogni duolo
Dileguarsi dal cor, leuarsi a volo.
Auri. Dolce, è soaue bocca,
Che dolcemente scocca
Soauissimi accenti:
Oh Zeffiri beati,
Che quì d'intorno siete
Non siate pigri ad ascoltarli attenti;
Pia. Oh felice tesoro
Hauer l'Alma contenta;
Porta l'età dell'oro
Il piacer, che'l martir la doglia ha spèta
E così dir mi lice,
Che'l mondo sia per me pianta felice,
V nascan l'allegrezze,
Ed vn mar di dolcezze.
Hor qui porrà la meta
L'Alma bramosa d'esser sempre lieta,
Aquì. Questo giouin leggiadro
Haue più del diuin, che dell'humano
Nè la rara bellezza,
Quanta virtù s'accoglie:
Qual'Alma, o cor non resteria conquiso
Mirando quel seren del suo bel viso?
Pia. Quanto gioisco giouinette amate;

Poiche vi sento, e veggio esser amanti
Del Piacer del Diletto,
E nel suo amor costanti.
Lo. E menticatto, e stolto
Chi vagheggia il bel volto,
E non t'ama, e di te non s'innamora;
Poi che la bella flora
Per darti quei sublimi,
E meritati honori
Nell'anellate chiome,
Nelle tue guancie, e nella bocca pose
Vermigli fiori, ed incarnate rose,
Sil. Basta sol dir, che questō sia'l Piacere
Chi non ama il Diletto,
Direi che hauesse a schiuo
Ogni contento ogn'allegrezza, e gioia;
E'l cor di ghiaccio ascoso nel suo petto
Poscia che le sue dolci cantilene
Auanzan di gran lunga le canore
De' boschi cittadine alme sirene.
Tangisila, che dici di questo giouinetto?
Ing. E muta la mia lingua,
Non sà formar parola;
Il Piacere, il Diletto,
Egli le narri, e dica il mio concetto
Parlerà lo mio cor dentr'al mio seno,
Et vdirassi dire,

Che

Che'l Diletto, e'l Piacere
Porge il core a la mano vn tal desire
Che fa dolce il dolor, dolce il languire.

Pia. Io giunsi in questa parte,
Per ritrouar quà voi
Amorose Donzelle.
Verrà il vostro congiunto, e car fratello
Con quei giocosi giouan Villanelli
A cui insegnato ho un nago scherzo, e gio (co
Dal qual voi prenderete
Diletteuol sollazzo, vn rider dolce.
E perciò gli hò vietato
Il guidarui giù quiui in quel ridotto,
Per l'habito ch'indosso voi portate:
Se ben qualch vn di lor notitia haurebbe
Dell'esser vostro, non da tutti poi
Per tali conosciute voi sareste.
Quei son Villani, e senza discretione,
Sfacciati, e arditi, che macchiar potrie- (no
L honor, l'honestà vostra,
E quel ch'importa più la buona fama:
Che ben souente i giochi lor son tali,
Quai tutti si riducono in questioni,
Come per proua vi farò vedere
In questo spatioso, ed amplo loco
Doue voi goderete quel diletto
Dal gioco, che da me è stato eletto.

E non voglio, che in vece
D'hauere ogni contento
Disgusto voi sentiate
Graue pene, e tormento,
Che nemico è'l Piacere
De lo sdegno, dell'odio, e dispiacere.
Tratteneui quà per che non puote
Molto induggiar'a comparir da voi:
Ch'omai andar' io voglio
A miei dolci diporti.

Gust. Qual Piacer, qual Diletto
Potremo hauer maggiore
Se stessi sempre in nostra compagnia.

Pia. Con altri io non son, se non con quelli,
Che vogliono, e che bramano il Piacere.

Odo. Và pur giouin' amato,
Hor ch'ogn'vna di noi hai consolato.

Gust. Quanto gusto, e diletto
C'ha dato questo gentil giouinetto?

Tang. Io vi confesso, ch'ogn'altro piacere
Lasarei per star seco
I giorni con le notti tutte intiere.

Aqui Ecco di quà il nostro fratel caro
Ma il veggio solo, e pur il piacer disse,
Ch'egli verria con quei giouin bifolci
Pur troppo è ver, che quelche si desia
Se non è giunto almen sarà per via.

SCE-

SCENA SESTA.

Il Senso con le sopra nominate.

M'E grato, oh mie Sorelle,
Trouarui in questo loco.

Aqui. Appunto giunto sei
Quando, ch'hor hor da noi
Il giouine Piacer fatto ha partita.
Ma doue son que' Rozzi Contadini,
Che teco tu douevi qua guidare?

Sen. Credo che molto ben siete auuisate
De la cagione per la cui non vuole,
Che tra que' Rozzi voi
Vi mescoliate, per fuggir i casi,
Che succeder potrieno,
Basta ben ch'egli v'habbia compiaciuto
D'vn vago assaileggiadro
Trattenimento, il cui sarà secondo
Il vostro gusto, e del Piacer insieme.

Aqui. Ma noi vediam la sera esser vicina,
E poco auanza il giorno.

Sen. Il Sole appunto le infiammate rote
Ha volte in ver la porta dell'Occaso,
E di poco ha passato mezzo il corso.

Aqui. Ma che si deue far della corona,
La cui ti veggio in man? bella intessuta
Di varij fiori, e di verde mortella?

en. A quello si darà, che sarà poi
Il vincitor del gioco;
Non ponno star' a comparir, sen giti
A procacciar la mazza,
Ch' adoperar si deue
Al sollazzeuol fatto.
Aqu. Buon per mia fè. Qual sventura è la (nostra?
Ecco chi a turbar viene
Hor i nostri disegni,
Ed i lieti soggiorni.
en. Sia chi si voglia, à noi punto non cale:
Lassatela venir; se giungeranno
Que' giouin villanelli:
S'ella vorrà delle nostre allegrezze
Pigliar, ne potrà parte.
Aqui. Ritiriamoci quà lontan da lei.
Che non ci veda, e non ci dia parole.

SCENA SETTIMA.

Prudenza sola. Le cinque con il Senso da parte.

COn i suoi soliti amorosi preghi
M'ha spronato la dolce Caritade
Con molta prescia, ch' a fatica posso
Hor respirare, accio giungessi à tempo
Per ritrouar le misere Donzelle.
Delle cui sente tanto affanno, e duolo,

A trat-

A trattenerle fin ch' ella quà giunga:
Ha sentito ch' vn pouer viandante
In vno angusto ostello
Ha reso l' Alma al suo fattore Dio,
Ch' esser anch' ella volse
Con quelle sagge Vergini Prudenti,
Poi che non v' era alcun ch' hauesse cura
Di quel misero corpo
A farli carità di sepoltura;
In oltre sò che intese
Si come altresi io da le Prudenti
Il poco frutto, che fecer le loro
Essortationi, e preghi
Quando per caso dianzi
Si rincontraro in quelle forsennate,
Con tutto ciò vuol fare
Co' suoi pietosi affetti
L' vltima correttion, l' vltima scusa.
Per certo ch' io la veggio comparire
La sant' opra, cosi tosto è spedita?

SCENA OTTAVA.

Prudenza, e Carità. le Stolte da parte.

Pru. SO che perduto nulla haurai di tẽpo
Cari. Dubbitai che sola nõ potessi hauere
Forza di trattener quelle, che sono
Fuor de la vera strada del Signore

Dun-

Dunque non son comparse,
Poi che ti veggio sola.

Pru. Fuora di te non hò veduto alcuno,
Ma guarda, che son quelle,
Ch'appariscan di là? non le conosco
A' vestimenti paian villanelle.

Car. Non le conosci? son quelle meschine
Sfortunate Donzelle;
Han gl'habiti mutati,
Co'cappelli impiumati
Mostrando appunto sieno i lor ceruelli
Simili a gl'Augelli,
Che suolazzando van per tutti i lati.

Sen. Ben trouate le mie gentil signore
Siete forse venute,
O forse hauete inteso,
Che in questo bel ridotto
Si deue fare vn dilettevol gioco?

Cari. Per questo siam venute qui da voi
Perche sappiam, che non è altro il modo
Se non vn gioco, ben contrario a gl'altri
Poscia che chi lo perde
Perdendolo lo vince, e lo soggioga.

Sen. Per ricrear quest'animo vogliamo;
Esser'io spettator, lor spettatrici
A veder far'un gioco
A certi Rozzi giouan villanelli.

Cari.

Cari. D'altri piaceri, che di questo Mond
Son fameliche l'Alme.
Sen. Non sappiã, che nel mondo nõ si pu
Viuere sol di pane? (
E d'uopo pur hauer qualch'altro cibo
Per mantener'in vita questo corpo.
Pru. Ma qual conuenienza hanno con l'
Queste cose del Mondo. (n
Non si dà già al Tigre, od al Leone
Per cibo il secco fien, la verde herbet
Ne mẽ la cruda carne, al puro Agnel
L'Anima è Spiritale,
Nè d'vopo haue dell'esca materiale.
Sen. Son'i mondan piaceri,
Com'i varij conditi,
Che si pongon d'auanti, ò doppo il pas
Cari. L'Alma gode i piacer spirituali,
Non i piacer mondani, e temporali,
L'Anima è sempre eterna, e le mond
Son transitorie, e vane
Di natura celeste è la nostr'Alma,
Tutta terrena, è questa nostra salma
L'Anima è vna vera, e viua imago
Del suo Fattore Idio,
E del mondo i piaceri,
Son di Satan, e l'arme, ed i suoi lacci
L'Alma è immortal piena di pura l

Il mondo pien di tenebre infernali.
Tra le cose create,
Nobilissima è l'Alma;
Di nessun pregio, e vili
Son le cose del mondo:
Comuni tanto all' huom quanto alle fiere
Pru. Misero è ben chi pensa,
Pascer l'Anima sua
D'honori, di grandezze, e di piaceri.
Non così crudelmente
Il rio veleno ammazza i corpi nostri,
Come i piacer mondani uccidenl'Alma
Cari. Deh prouedete, oh figlie
Al gran bisogno vostro:
Presto il diuino Sposo
A chiamar manderà i celesti Nuntij
A le felici nozze.
Iui saran le gioie, e le dolcezze,
E gli eterni piaceri, e l'allegrezze.
Aqui. Ma doue non si troua
Il Piacer' il Diletto?
Il suo dolce ricetto è nelle Nozze,
Ne' conuiti, ne' balli,
E ne' soaui canti;
Nelle gioconde feste,
Ed in molti altri giouenil trastulli;
Benedetto Piacer, che saria'l mondo,
Se'l

Se'l Piacer: se'l Diletto non ui fusse?
Nel'otio, e tedio la neghittosa Alma
Si giacerebbe dormigliosa, e pigra
Nell'otiose piume,
Ma queste la risueglia, e la rauuiua,
E suscita pensieri
Come scacciar si ponno
Quelli che portan seco
Malenconia, timor, ira, e sospetto.

Auri. Se'l Piacer, se'l Diletto
Ne mondo non regnasse,
Credo appunto saria
Vn'Organ senza fiato,
Vna cetra scordata,
Vn manacordo senza tasti, e corde
Fabbricaato per seggio
De la minuta polue
Se già io non vaneggio.

Odo. Ognun meco diria,
Se'l Piacer non ui fusse,
Sarebbe il mondo appunto com'vn prat
Senza erbe, e senza fiori,
Vn Maggio, ed vn' April spolto di gigli
Vn'insaluatichito,
E deserto giardino,
Vn'alber senza fronde fiori, e frutto,
Ed ñ ōte sẽza acqua, e in tutto asciutt

Gust.

Guſt. Racconti il ver che mãcãdo il Diletto
Sarebbe come vn fiore,
Che non haueſſe odore,
O come vn frutto, che non hà ſapore;
O come rauca tromba
Quando non ha'l buon fiato,
O tamburo ſcordato,
Che ſol ſi ſuona tanto
Acciò inuiti al dolore, inciti al pianto.
Tang. E per chi ſeruirebbe queſto mondo
Se nol ſignoreggiaſſe,
Il Piacere, il Diletto?
Saria vn hermo deſerto;
Hedificate in vano
Città, Caſtelli, e Ville,
E ſenza habitatori, ingnude, e ſole;
E ne le torri fian mute le ſquille.
Cari. Dunque per voſtro ameno Paradiſo,
Vi ſiete eletto queſto cieco mondo?
Ne v'accorgete, che vi fa parlare
Quello ſpirto diuin, che dentro al ſeno
Vi batte, e punge il core,
E conoſcer vi fà queſto fallace,
E bugiardo Piacer, che non ſi toſto
Appare a gli occhi voſtri
Luſinghiero de' ſenſi,
Che ſi dilegua, e fugge.

Come ne più, ne meno
Faccia l'ampo, o baleno,
Voi stesse conosciuto pur l'hauete,
E conchiudeste al fine,
Ch'era vna rauca tromba
Vn tamburo scordato,
Che sol s'adopra in tutto
A' tormenti, a' sospir gemito, e lutto.

Sen. *Pien d'affanni, e dolor credo saria*
Il mondo, se'l Piacer non lo condisse
Co' suoi dolci diletti.
E se vi piace hora goder tra noi
Vn gustoso piacer; fermate il passo.

Pru. *Questo nemico Senso,*
Perfido, iniquo, e prauo,
Vorria contaminare, e por le mani
In queste virtù sante,
Ne lo spirto di Dio,
E indur la Caritade, e la Prudenza
A seguir le sue orme;
E con qual faccia temerario, ardisci
Richieder di tal cose
A chi porta nel petto, e nel suo core
La presenza di quel diuino Amore?

Sen. *Poi che l'hauete in seno*
Fateci cortesia, che noi possiamo
Darli vno sguardo, e poi

Farem quel che piacerà a voi.

Cari. Ben mentecatte siete,
E cieche, poscia che nol conoscete
In ciascun vostro senso,
Se voi non lo scacciasse,
E non lo rifiutasse,
Con gli occhi de la mente
Si lassaria veder visibilmente.

Sen. Vedeste mai, oh care mie Sorelle,
Come gl'è, come è fatto,
Ed in qual forma quest'Amore Dio?

Aqui. Se non è colorato,
Io non l'hò mai veduto,
Ne men l hò conosciuto,
Ne per queste mie luci egl'è passato.

Auri. Ed io mai non intesi,
Ne ch'habbia in varie tempre
L'orecchie mie sentito
Risonar, rimbombar la viua voce.

Odo. E se gl'hauesse odore,
Le nari mie non haurebbon sentito
Il soaue fragrore?

Gust. Se sapore non ha, adunque è giusto
Il dir, per'l senso non passò del Gusto.

Tang. Come sia, come è fatto,
Il Sentimento nol può dir del Tatto.

Sen. Se non è colorito,

Se ſuon non s'è vdito,
E ſe non ha odore,
E men non ha ſapore,
E ſe gl è ſpirto paro,
Come ſi ſia punto non m'aſſicuro.
Dunque chi c ha creato,
E che'l ſenſo ci ha dato
Vuol che l'adoperiamo, e ſi conoſchi,
Ch'alberi ai fin non ſiam de' folti boſchi.

Pru. All'hor conoſcerete
In quell'vltimo giorno
Come ſarà quel giuſto eterno Dio,
E la ſua gran potenza,
Quando voi ſentirete quella voce
Di quella irreuocabil ſua ſentenza.
Partiam care ſorelle, omai la ſera
S'auuicina, ed il Sol da noi ſi ſcoſtà,
Laſſiam coſtoro in queſta ſua durezza
In quella oſtination, ben s'auuedranno
Dell'errore, e del danno,
Ed hor che goden tanto
Non voglia il Ciel, c bepoi
A mezzo il riſo non l'aſſaglia il pianto.

Cari. Quì vi laſſiam, di noi non vi dolete,
Già credo inteſo hauete,
Ch'inuitate voi ſiete a la gran cena
Di quelle Regal Nozze,

Con

Con le Prudenti voi non entrarete,
Questa vi diam per vltima auuertenza,
Spatio non vi sarà di penitenza.
Auri. Come noi sentirem segua l'effetto
All'hor ci metterem tutti in assetto.
Pru. Chi periglio non teme
Dentro poi vi trabocca e piãge, e geme.
Cari. Pigliam da questa parte
Per veder se le sagge Damigelle
Han compito l'offitio di pietade,
Di seppellir l'esanimato corpo.

Seguita la Scena con le Vergin Stolte, e col Senso.

Sen. Doue è felicità, doue allegrezza
Sempre l'iniqua Inuidia s'accompagna;
Così penso che sia tra queste due,
Che sotto nome di Prudenza, e l'altra
Di Caritade in vece
Non sia l'odio, e l'Inuidia:
Vedendoci gioire
L'odio, ò l'Inuidia non li dien martire,
Per che questi è vn mostro, ed vna fera
Che'l suo fier tosco ammazza,
Ma pria lei stessa il suo veleno vccide.
Che mentre veden altri esser felici,

Crepan di doglia miseri infelici.
Aqui. Lassianle andar, mẽtre si puol godere
Godiam pur questo mondo in allegrezza,
Mi par veder, se l'occhio non m'inganna
Venir diritto a noi que' villanelli.
Auri. Son essi, ed hanno in mano
Vn baston, o pur verga, che si sia,
Che par' appunto sien color che vanno
A far qualche torneo, o qualche giostra.
Sen. Lassiamoli venire
Piglia Aquilina in man questa Corona,
E la darò a quelli, che del gioco
Resterà vincitore.
Ritiriamoci quà in questa parte.

SCENA VNDECIMA.

Aquilone, Torello, Bracchetto, Nibbiaccio
Scimiotto Villani. Le cinque Stolte.
con il Senso.

Aq. C'Hauan promesso venir giù da noi
Quà chelle giouanette, e c'hã mã-
Hor ci menã pel naso come e' buoi. (cato
Colui hor dal conuito c'hà leuato
Per guidarci me cà a far chel giuoco. (to
Tor. Nõ m'è spiaciuto hora ch'i l'hò ĩpara
Bra. Vi dico presto tornaremo al luoco

Di

Di dù partiti ſiam, per che'l Piacere
Ce l'inſegnò, che non è ſtato poco.
Sci. Se la grillanda mi toccaſſe hauere,
La mettarei in capo a la Guſtoſa,
Che con chella darele adiuedere
Volentier pigliarela per mia Spoſa.
Nib. Scimiotto non è carne da tuo denti,
I'dire' ben, che fuſſe vogliorosa,
Se ti pigliaſſe. Sci. Non ſai ch'e'preſent
Fanno a le Donne far di matte coſe?
Con licenza però de lor parenti.
Nib. A Tangifila lu dò, ch'ha le roſe
In chelle belle guancie, e ne la bocca,
Che nel bel viſo ſuo Amor le poſe.
Aq. Ed io a chella, che da gli occhi ſcrocc
Lardi, e ſaiette, ch'ha nome Aquilina
Ch'ogn'altra donna di beltà trabocca.
Tor. E chella Arilla? oh la mi par bellin
Se in capo le metteſſe la corona
La parriè propio propio vna Reina.
Bra. Starie ben la grillanda a la perſona
De la bella Odoroſa, poi che tanto
De' fiori, e vaga, e canta, e ne ragiona
E gli hanno tutte di bellezze il vanto;
E ſanno tutted'vn'olor muſtiato,
Che lo ſentij nel ballo, ed in quel canto
Aqui. In tutto in tutto non hò approuato

Che ſto bel giuoco, per ch'a me non pare,
Che'l dono ſolo a vno habbi eſſar dato.
Per che chi l'hauarà lo vorrà dare,
E mettar a colei a'ſua lettione,
Ma l'altre poi non ſe ne vorran ſtare,
Ecco poi attizzata vna chiſtione.
Tor. Si potrà per fuggir queſte conteſe,
Farl'a tutte a la fine in contruſione.
Bra. A teſto ci vorrebbè tempo vn meſe.
Aq. per molte macchie hò viſto roſe, e gigli,
Che ſonno intorno al noſtro bel paieſe.
Nib. A chel mò ſi torrebbon gli ſtompigli,
Saſtà, e contenta ong'vna ſi terria,
Ma non c'è tempo a dar cheſti conſigli.
Sci. Chi parla il vero non dice bugia,
A tempo più non ſiam che voliam fare?
Oh decco quà cheſta bella genia.
Auri. Noi ſiamo ſtate tutte ad aſcoltare
Quello ch'hauete detto, e'l bel penſiero
Hauuto in verſo noi per honorare.
Sci. Se'l dono hor non vi diam, farem l'intero
Quando ſarem'a l'ordine ſel vrete,
E vel daremo a fè da Caualiero.
Aqui. Hor tutti quanti ringratiatiſiete,
Siam quì ſol per veder chi ſarà quello,
Ch'el premio portarà, che voi vedete.
Aqui. E ſarà mio ſe non sò vn baccello.

Tor.

Tor. Piano Aquilone, non ci far disegno,
Ch'a tor nõ c'hai da dosso hora'l mãtello
Sen Nõ ha portata ogn'ũ di voi il suo segno
Per affissarlo là in quella parte,
E farlo poi cader con il suo legno?
Tor. Quà al sentir non c'è vna grand' arte:
Questo uuol esser vn giuoco da sciocchi.
Sen Pian pian lo sentirete, a parte, a parte
In pria douete hauer bondati gli occhi,
El segno che riman senza cadere,
I'vò che la corona a colui tocchi.
Bra. Chi l'ha da giudicar? chi l'ha vedere?
Sen Come saranno i quattrò segni in terra,
Sarà finito il giuoco, ed il Piacere.
Sci. Diciam che presto finirà la guerra,
Per che m'auueggo che'l capo, e le schene
Lor l'hanno a far se'l mio ceruel nõ erra,
Che spesso che sta cosa e'm' interuiene
Come ch'è fusse l'aia di Ghiandone,
Ch'ogn'vn volea tribbiarci per mia fene.
Bra. Torniamo vn poco a la sconcrusione
Son tutti i nostri segni disferenti?
Per leuar tra di noi la sconfusione.
Aqui. E'l mio lo conoscerei tra mille genti,
Per che l'è bianco, e da lontan si vede.
Tor L'hanno a veder que', che saran presẽti
E'l mio è giallo, ed eccol qui per fede.

Bra. E q̃st'è verde; Nib. El mio hor'è tarchino
Sci. E chest' è rosso, e sopra gli altri eccede,
Sen. Ogn'vno acconci il segno a suo domino,
In questo luogo vn pò lontan da l'altro,
E quà da lungi si pigli il camino,
Nib. Oh quì mignarà ben l'essare scaltro.
Sci I'voglio prima misurare e passi
Quãti che sonno innanzi ch'i facci altro,
Aqui. Ed io ancor: s'assorta io fallassi,
Scambio de vostri, cader fesse el mio,
Di mè vi pigliarestì e vostri spassi,
Tor. Tra noi non voglio essar caual restio,
Doue che'l metto vò ben ben guardare,
Che da per me ne pagarei il fio.
Bra. E di grasia laggamoli assettare
A chestle donne, ouero a lor Fratello,
E poi dirà come che l'ha d'andare.
Nib. Bracchet. in fatti e gl'ha ũ buõ ceruello
I' mi contento di che'l che gli ha detto,
E tù non dichi come mè Torello?
Tor. A quel che fanno gli altri mi rimetto.
Sci. Ei verrò con el vostro parere,
E sarò'l primo a metterlo in effetto.
Sen. Da poi che sete tutti d'vn volere
Datemi e vostri segni ne le mani,
Com'io l'assetto ogn'vn potrà vedere.
Hor tutti son dal'vn l'altro lontani,

Ed

Ed ogn'vn vede, e riconoſce il ſuo,
E può veder'ancor quel del compagno.
Venite quà lontan da queſti ſegni,
In tanto voi Sorelle
Co' voſtri puri, e bianchi fazzoletti
Gli occhi di queſti bendarete ſtretti,
Acciò ſi veda che neſſun di loro
Habbia vantaggio, e vada a la ſicura,
Che queſto ha eſſer gioco di ventura.
Aqui. I'mi chiamo Aquilone,
E vò mi leghi, e poi mi ſciolghi chella,
Ch' Aquilina ſi chiama col mio nome.
Tor. Vò ſe li piace Arifona mi leghi.
Bra. Ei vò Lodoroſa, che mi ſtrenga.
Sci. Goſtante bella a voi tocca il faſciarmi.
Nib. Tangifica a voi tocca hauer legato
Nibbbiaccio, ch'è di tè cotto, e ſpolpato.
Aqui. E queſti deſir voſtri,
Voliam che ſieno i noſtri.
Aqui. Guardate ũ pò ſe queſte noſtre mazze
Sonno del pari per ch' importa aſſai
Harebbe gran vantaggio
Quel che l'haueſſe più longa dell'altre.
Sen. Dice il vero Aquilone.
Aqui. Vedaſi pur le differenze loro,
Mi par che tutte ſien d'vna miſura.
Sen. Ciaſcuna pigli il fazzoletto in mano,

E si cominci hor a bendar costoro.

Aqui. Fate bel bello, non stregnete tanto,
Che ci facciate schizzar gl'occhi in terra

Tor. Oh gl'è la mala cosa l'essar cieco,
Come domin fa mai a manicare?

Bra. Deggian'ire all'annuso, e all'odore.
Come, che fanno, e cani,
O bracchi ne la caccia.

Nib. In quanto a me 'l boccone,
Inscambio de la bocca,
Hor che non veggo lume
Credo mel metterei al gargalone.

Sci Se pensauo di farq a chesto giuoco
Cosi a la cieca barei
Menato e'l mio cangnuol, che mi guidasse

Aqui Lassateui acconciar tutti a drittura
De segni, acciò cha'i pari insieme ãdiate,
Ne vi partite prima,
Fin ch'el segno del picchio non sentite,
Noi tre di quà, e voi di là n'andate.

Aqui. Scimiotto tu ch'annumerasti i passi
Quanti ce n'è a doue sono è segni?

Sic. A dirti il vero hauiam tanto ciarlato,
Ch'io non mene ricordo,
Con queste mazze trouaremo il muro.
Pigliã la mossa ch'hò sentito e'l picchio.

Siparteno tutti insieme, come è dato il se-
gno, Torello camina innanzi a gl'altri.
Aqui. gli da vna bastonata nel capo.

Oime che fate? Aqui. I'sò giunto al segno.
Sci. E'l segno non è posto nel mio capo,
Ma sento al certo che ce l harai fatto.
Aq. Ne in queste spalle mie sõ messi i segni
Ma fatti ce l'haran le vostre mazze.
Sen. Oh voi gite a trauerso?
Bra. Se ci vedessi io andarei a dritto,
In quanto a me non sò doue mi sia.
Sen. Tù non ci vedi al certo,
Che colto nõ m'haureſti in q̃sto braccio.
Aqui. Fuggiam dì quà, costoro
Vengano in verso noi, (ta.
Fuggiã ch'haurẽ da lor qualche picchia-
Auri. L'hò sentita, Aquili. In questa mano
Nib. Chi di voi stato fusse io sapesse,
Chi m'ha colto me chi tra'l capo, el collo
Mio danno, se pentir non lo facesse.
Sci. Deh che vi possa venir' e'l rabbione,
E vn bel fare el vostro,
Ch'a la cieca menate,
E senza discretione.
Bra. E tù che stai a fare?
Ognun cerca di far cader i segni,

Per guadagnare el premo
De la bella corona
I'voglio in quanto à mè di qua andare
Forse li trouarò se ci saranno.
Nib. Dammi la man ch'i ti vò seguitare.
Odo. Io stò per dir che vi venga il mal'ãno,
Andiã dal'altra bãda: oh guarda ũ poco
A questa bella, e gentil inuentione
Ci farà far per forza a questo gioco.
Gust. Che vi si possa ben seccar le mani:
Ho gusto che di me voi vi ridete.
Tang. E chi non riderrebbe?
Esser bisognarebbe vn ceppo, vn sasso.
Tor. Pian pian state vn pò fermi,
Che m'è scappata la mazza di mano:
Laggatemela cor non vi mouete,

Si china per cercar la mazza l'vn doppo l'altro s'inciampano in lui, e li cadeno adosso.

Oh che diascon farete?
Non sete già nel tino
Doue si pestan l'vue a fare el vino.
Aqui. E chi m'entra tra pici, e tra lę gãbe,
Noi ci siamo in tal modo auiluppati,
Che durarem fatica hor'a strigarci.
Bra. Rizzateui vi uenga el mancianfroso,
Che pesto, e rotto m'hauete el groppone.
Nib. Hor che ci siam rizzati Doue

Doue saranno andati
Questi nostri bastoni.
Sci. Oh voi, che sei fratel di queste donne
Dateci in mano vn pò nostri bastoni,
Se non ci sturaremo.
Sen. Abbastanza sorelle habbiam di questi
Preso diletto, e gioco,
Lassiam questa corona
Appesa quà vicino a questi segni,
E piglila chi sia poi fra di loro.
Ritiriamoci quà per questa via,
Che da lontan vedrem quel che faranno.
Tang. E i nostri fazzoletti?
Sen. Tenghinsili di gratia in la buon'hora.
Nib. Non ci tenete più quì a cardello
Sen. Hor hora a tutti li daremo in mano.
Sci. Non me ne curo i'hò trouato el mio.
Sen. Andiam pur via e nõ perdiã più tẽpo.
Aq. Oh fratel di costor, ch'hauiamo a fare?
Quá non s'ode nessuno, oh mane voi
Volete che ci hauiamo hor'a sturare?
Oh quà non viè nissun, siamo e be' buoi.
Tor. Come non u'e nissun', guarda ũ pò bene
Aqui Altri qui non ci veggo se non noi.
Tor. Ce l'hanno fatta, e fitta per mia fene
Ma da noi n'hanno hauto buona fetta,
Se ben c hanno burlato hora testene.

Nib.

Nib. Non se la son passata molto netta,
V'sonno e segni? el mio lo vò lassare,
Oh decco el premo de la grillandetta.
Sci. Ferma Nibbiaccio non ti ci fogare,
Ch'ognun di noi la puol prot'nder, sai.
Nib. Saie, e gonnelle, a me deue toccare.
Aq Per che Nibbiac. mi par che tu abbai.
Nib. Per che'l mio segno lui non v'è caduto
Tor. Nessun non n'è caduto se vedrai.
Nib, Io solamente e'l mio haueo veduto,
E non i vostri: hauete la ragione.
Tor. Tù fai el furbo, el tristo, e poi l'astuto.
Nib. Furbo sei tù, sciacurato briccone,
El tristo, el furbo ti trarrò di testa.
Bra. Nibbiac. come dir? vuò far chislione?
Nib. Non sò q̃lche vò far Bra. A chesta fe-
Ogn'vno ci farà, non ti pensare, (sta
Con esso noi voler alsar la cresta,
Tutti il bastion noi sapiam maneggiare,
E tutti ti davem tre pan per coppia.
Nib. En fatti a vno a vn'vi vò prouare,
Ch'hò nel cor vna rabbia, che mi scoppia
Aqui. E io starò di fuore a giudicare.

Qui fanno co' bastoni due mutanze di Moresca.

Aqui. Fermate mi parete è be' castroni,

Se volete a la fine essar saldati,
Bigna ch'entrate in sù la guarnigione,
In fino adesso sete tutti stati
Come frategli, e hora nel più buono
Sete tra voi nimichi douentati.

Nib. Sai Aquilone, il sentir certo suono
Di parlar, non si può star' a la mossa,
Che le saiette vengano col trono.

Aqui. Son le palore è ver com'è la tossa,
Che quando viene, e non si può tenere,
Scappa di sotto il tuon cõ pioggia grossa.
Vò dir che non bisogna indispiacere
Pigliare ogni parola. Orsù la pace,
Vò che faciate, e vel chiedo impiacere
Che la discordia a ogn'vn poi dispiace.
Vò che partiam con noi chesta grillanda
In quel conuito se cosi vi piace,
Pigliateui per man. Tor. Chi cel camãda
Hauiamo a vbbidire.

Qui si piglian per mano.

Aqui. E questo giuco,
Che fatto noi hauiamo in questa banda
Lo farem fare a le Donne in quel luoco,
Che farem star ne la veglia coloro
Allegri, e farli ridar vè chel poco,
Quando farle vedran chesto lagoro.

Fine del Atto Quarto.

SCE.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Aquilina, Aurilla, Odorosa, Gust. Tangisila & il Senso.

Aqui. CO ntenti gratiosi amate gioie
Gustato habbiamo in que sto lieto giorno
Più che ne gli altri mai dolci, e felici,
Oh passi bene spesi,
In feste, in balli, in giochi, in allegrezze,
In molte soauissime dolcezze;
Felice è ben colui, che puol hauere
Per compagno, ed amico
Il giocondo Piacere.

Gust. Quanto gusto, e diletto
Hò sentito di quei giouan bifolci.

Auri. Basta dir l'inuention del nobil gioco
Sia stata del Piacer, che doue è questi
Sempre si sente il seno
Di nouello Piacer esser ripieno.

Odo. Come alla prima smarriron la via,
Ed a trauerso andauan per trouare,

Esfar

E far cadere i destinati segni.

Gust. Gusto haueuo il veder, che tra di loro
Da ciechi si tirauan bastonate
Tra'l capo e'l collo, e ne le spalle, ond'io
Dal rider troppo, mi ritroue stanca.

Tang. E stato veramente vn piacer dolce,
Se bene al bello scherzo,
Noi ancor c'habbiam fatto.
Credei cader in terra
Dal ridar, quando viddi
Farsi vn gomitol tra di lor insieme,
Poi corrucciarsi per ch' ogn'vn volea
Quella corona, e darsi l'un con l'altro,
Che fù il sentire, ed vn veder leggiadro.

Sen. Non ci potiam dolere,
Che non sia stato questo vn lieto giorno,
Per noi d'ogni diletto, e di piacere.

Aqui. Oh come tosto s'è fuggito il raggio,
Che da la luce al mondo, e vien la sera
La cui, e de la notte messaggiera.

Auri. Oh fugaci dolcezze
Fuggitiui diletti.

Odo. Per che non vieni, ob alba rugiadosa
Vezzosa Aurora, che non apre l'vscio
Del'Oriente, acciò che venga fuore
Il dolce amico tuo sposo Titone
Coronato di gigli, e di viole

Da noi scacciando quella,
Ch'oscura la tua bella, e chiara luce
Col manto tenebroso l'atra Notte.
Deh fa che nel suo sen non si nasconda
Il Piacer, il Diletto,
E in quell' eterno oblio
Non lo sommerga l'onda.
Sen Amica è del riposo,
Pietosa a' faticanti,
E la placida quieta humida Notte:
Ogni animal cerca il suo caro nido,
Per dar conforto a le sue stanche membra
Godino adunque i nostri sensi ancora
Il dolcissimo sonno almo riposo,
Poiche t'inuita la vicina notte
Al dolce sonno, a la soaue quiete,
Ch'homai la sera adombra
Queste belle contrade,
Poscia ci rinedremo
Nel seguente mattino a' primi albori.
Aqui. Và pur che noi ancora
A premer n'andrem le molli piume.
Auri Se poi noi sentiremo,
Che venga la Diletta con lo Sposo
Noi ci vnirem con quelle
Dell' accese facelle
Che'l camin mostraranno i lor splendori

Quando vscirem dal nostro albergo fuori

Sen. *Se non m'inganna il sonno,*
Ch'io non senta il romore, io vò venire,
E vi sarò compagna
Ad incontrar questo aspettato Sire.

SCENA SECONDA.

Caritè, e Prudenza.

Car. *NVlla habbiã fatto cara mia Pru-*
Con quelle sfortunate (denza
Vergini forsennate.
Già l'aureo Sole i suoi bei raggi asconde
Nell'Occidente dentr'a le salze onde:
E le minute stelle
A balconi del Cielo
Appariscan lucenti chiare, e belle:
Le misere infelici
Dorman ne la durezza
Nel rigor di quel letto
De la rigida lor'ostinatione,
Che per seguir il crudo sensorio,
Hanno lassato il dolce Sposo Dio.

Pru. *Per che mai non gustorno*
Quant'è soaue, e caro,
Quanta dolcezza sente
Chi l'ama, con quel viuo Amor'ardẽte,
Ben m'accorgo Sorella,

Che'l

Che'l primiero castigo, ed il flagello,
Cui manda Dio a perfidi ostinati;
E quel quando li toglie
I veri sentimenti,
E'l chiaro lume de la vera Fede;
Per farli caminar dentro a gl'oscuri
Sentieri delli errori, e de' lor vitij,
E gli leua l'intedere, e'l sapere,
Che la fede sia quella Regal porta
Del Celeste Oriente,
Da la cui vien quella serena luce
De la speranza di godere Idio
Per mezzo del saper ben'operare,
Ma vollero abbracciare
Il senso, il mondo, ed il fiero inimico,
Ed esser poscia immersi, e inuiluppati
Nelli atroci peccati.
Cari, Oh mille, e mille volte auuenturòse,
E Prudenti Donzelle:
Le vostr' opre pregiate, e virtuose
V' alzeranno sú in ciel soura le stelle.
Quel veder, visitar quei pouarelli,
Che si diaceno infermi
In humil letticciolo,
O ne la nuda paglia,
O ver nel duro suolo,
E quei ch'eran cattiui in duri ceppi,

Ed in aſpre catene
Con le ſante luſinghe a patienza
Confortandoli a dolce ſofferenza,
Che Dio gli preparaua vn ſommo bene.
ru. Aggiunge queſto a i ſaggi tuoi diſcorſi
Quand' elle vdian quei miſeri, ch'in dura
Poſſente ſeruitù acerba, e infida,
Che con voci del cor'al Ciel le grida
Mandauan fuor ſerrati in groſſe mura,
Quella d' Amor celeſte alta bontade
Le ſpingeua a pietade
Di oprar con dolce patto
Per la liberation del lor riſcatto.
ri. Oh come fur congiunti a nobil ſenſi
La compaſsion comune, e la pietate,
Che ſe a le nar'venia
Vn diſpiacente odore
D'impiagati, e meſchini,
Dicean dentr' a lor core
Queſti odor ſon di roſe, e gelſomini,
Queſte ghirlande ſono
Venute quà da quel Celeſte Trono.
E veggendo inſepolti
Cadaueri da queſto mondo ſciolti,
A quella carne putrida, e non pura,
Cercauan darle oneſta ſepoltura.
u. Non viddi vn'Alma vn core

Di

Di Carità si pien, di tanto ardore,
Quanto in queste pie vergini Donzelle,
Vedendo dal digiuno afflitto, e stanco
Vn pouerello abbandonarsi, all'hora,
Che si sentia venir languido, e manco;
Elle col grato cibo,
E soaue licore,
Gli diero al corpo, al gusto,
Virtù, forza, e valore,
Che lo tornaro in vita,
Poscia che da la fame, e da la sete
L'alma dal corpo quasi era partita.

Cari. Resplenderanno in Cielo
Queste stelle gradite,
Chi pigliaranno il lume
Da quel Celeste eterno, e diuin Sole
Spolte ch'elle saranno
Del lor terreste velo.
Poiche lor si spogliar sol per vestire
Le ignude membra inferme
Di quel meschin di vestimenti inerme,
Acciò che poi si dinfendesse al fine
Da' rigorosi giacci, e da le brine.

Pru. Felicissime loro
Piene d' ardente zelo,
Che si leuar quelle caduche spoglie,
Per adornarsi dell' Immortal manto

Con

Con cui vestiti son gl'Angeli in Cielo.

Cari. E i lassi Pellegrini
Nell'amata magione
Gli riceuer benignamente come
Lor proprij Cittadini;
Preparandoli vn bagno delicato
Con acqua rosa, e con sapon muschiato
Per leuarli la poluere dal volto
E'l fango dalle gambe,
E da piedi raccolto.
Poscia cibati, e spediti di mensa,
Gl'assegnar per riposo, e per ricetto
Di piuma vn ricco letto,
Per poter poi deuoti
Gire adempire i destinati voti.

Pru. Veggio apparir le sagge,
E deuote Donzelle,
Con le lampadi ardenti, e luminose,
Che sempre preparate
Stanno aspettando giunga
Amanti amate il desiato Sposo.

SCENA TERZA.

Le cinque Vergini Prudenti con la Carità, e Prudenza.

Dei. ANdiamo auãti Beatrice, e voi
Amate mie sorelle.

Oh che felice incontro,
Oh fortunati passi:
Quant'allegrezza habbiamo
Carissime Maestre, e dolci Madri,
Che'l Sig. ci ha guidate in questa parte
Per ritrouar quì voi.
Come potremo mai renderui il merto
D itante laborioſe operationi.
Per noi patite: piaccia a quel Signore,
Che non ſian vane, e' ſemi de' lor ſani,
E ſanti buon conſigli
Seminati nei ſuol de'noſtri cuori
Sia quel terren fecondo,
Che renda nel ſuo tempo
Il dupplicato frutto.

Bea. Quello che vi creò, quel che v'infuſe
Lo ſpirito diuin nel caſto ſeno
Oh ſanta Carità de, alta Prudenza,
Per noi con le ſue gratie ſoprabbondi
Al voſtro degno merto.
Poſcia che ſiete ſtate
Voi dolci, e care Madri
Cagion, che ſiam chiamate
Da quel Celeſte Spoſo,
A la Regal ſua menſa.
Deh per ciò non reſtate
(Oh generoſe Diue)

Por-

Porger per noi i vostri
Affettuosi prieghi,
A quel pietoso, ed amoroso sposo:
Che sia'l nostro voler debole, e frale
Col suo diuin voler conforme, vguale.
Pru. Quel pietoso Signor conobbe, e vidde;
E facultà vi diede
D'esser saggie, e Prudenti
Quando chiudeste al l'vsingheuol senso
Le vostre orecchie; e l'orecchie del core
Prouide apriste alle voci all'inuito
De lo Sposo Celeste,
Altissimo Signore.
Cari. Quanto sarete care
All'amata sua Sposa,
Che per segno vi diede
Il pretioso anel della sua fede,
V'ha ornate abbellite,
E vi darà de' suoi sublimi honori,
Poi che le gratie sue son infinite.
State pur vigilanti attente, e deste;
Saranno breui l'hore,
Le lampadi del Cielo
Già danno il lor splendore;
Per honorar la subbita venuta
De lo Sposo, e l'amata
Per far la nobil sontuosa entrata

Ne la Regal magione, e sarà piena
De l'inuitati suoi, de' suoi diletti,
Per ciò chiamate siete
E annouerate tra quei degni eletti,
Quiui voi gustarete de lo Sposo
Le Regali sue Nozze
Ne la gran Cena il delicato cibo,
E già parmi sentir certo clamore,
Che la Sposa verrà col suo Signore.

Pru. All'hor questo souran Sposo Amoroso
Consolerà d'ineffabil diletto
I vostri spirital graditi sensi,
Che s'appresenterà quel caro oggetto,
Ch'al viso sarà ũ puro, e chiaro specchio,
Ed all'Vdito vn suon dolce, e soaue,
All'Odorato vn muschio pretioso,
Vn dolcissimo mele ancora al Gusto,
Al Tatto la Verginea, e pura mano
De la dolce pietade
Di Giesù Christo Sposo, a la sua Sposa,
Non partite di quì finche non giunga
Altro auiso di quel che far douete,
Vi lassarem per che vediam, che tosto
Più dolce, e cara haurete compagnia,
Che la nostra non fia.

Dil Deh Madri care non c'abbandonate,
Che farem senza voi se ci lasate?

Car.

Cari. Ci trouaremo insieme
In quelle Regal Nozze, alla gran Cena.

SCENA QVARTA.

Le Vergini Prud. Deifila, Beatrice, Diletta, Felice, Innocenza.

Dei. DEh dãmi oh mio Sig. l'occhio pur (gato
Ch'io veggia q̃lla tua inuisibil luce;
Cõtẽpli l'ammirabil tua potẽza
Nelle cose create,
E ne più vili oggetti
Quella altissima somma Sapienza
E mentre veggio questo Sol lucente,
Che illuminando và col suo splendore
Il mondo tutto; io dica a la mia mente
Quanto è più bello, e più lucente quello
Di questo Sol creato, il Creatore?

Bea. Dall'Ancilla tua dolce Signore,
Ch'altro l'orecchie sue
Non sappin'ascoltar' ned' altro vdire,
Se non le lodi tue de' dolci carmi,
E quelle melodie
De le canore voci
Delli alternanti chori
Di quei pennuti Augei del Paradiso,

Chi ſtanno auanti al tuo diuin coſpetto,
E con quei cantar poſſa
Quel dolce, e nuouo canto
Amoroſo, dicendo, Oh ſanto, oh ſanto.
Dile. Deh preſtami Signor ali a miei piedi,
Acciò correndo, anzi volando giunga
A quel ſommo Diletto delitioſo
Del Celeſte odorifero Oriente,
Là doue ſpiran quei fragranti odori
Di quei ſoaui vnguenti,
Che guſtano odorando
Le felici Alme sù nel Ciel viuenti.
Fel. E queſta ſerua tua poſſa guſtare
In quella ricca, ed abbondante menſa
Di quel celeſte, e pretioſo Cibo,
Di quel nettar ſoaue
Dell'ambroſia diuina
Di cui l'alme beate
Stan'ſempre inebriate.
Inn. E queſto cor queſt'Alma, oh mio Sig.
Tanto vaga del Tatto,
Gradiſcela t'abbracci baci, e tocchi,
E mentre che dagl'occhi
De la ſua mente ti vagheggia, e mira,
E che per te ſoſpira,
Illuminata ſia da lo ſplendore
Della tua gratia; all'hor potrà godere

Quel

Quel volto di bellezza, e pien di gloria,
Di Carità d'Amore,
Che toccato, e guſtato,
L'Alma de' ſuoi nemici
Ne porterà la trionfal vittoria.

SCENA QVINTA.

Le Vergini Stolte, con le Vergini Prudenti da parte.

Aur. COme ſentito ho io, voi nõ sẽtiſte
Il bisbiglio il romor d'alcune v
Che con la ſpoſa viene il ſuo Sig. (ci
Aqui. Sentito habbiã, e mi par già la nott
Arriuata che ſia a mezzo il corſo
Al conoſcer del Cielo
Le ſfauillanti ſtelle
Non par che ſia douer, che in queſto tẽp
Egli hora giunga per che l'hora è tarda.
Son quì quelle Donzelle,
Forſe ancor queſte hauran tal'hor vdit
Romoreggiar di queſt vltimo inuito,
Deh gentil Damigelle
Narrate ſe ſapete dar nouelle
Quando verrà lo Spoſo, e la Diletta.
Bea. D'hor'in hora s'aſpetta,
Et vdirem l'inuito

Da questo che vien quì giouin gradito.
Aqui. Certo mi par vedere,
Che sia quel giouinetto,
A i segnali all'aspetto,
Nominato il Piacere.

SCENA SESTA.

L'Angelo Nuntio si pone in mezzo tra le Vergini Prudenti, e tra le Stolte, Cinque da vna parte, e l'altre dall'altra.

Ang. GIte a incontrare, oh Sacre Damigelle
Quel che fa ne la notte
Arder nel Ciel le Stelle,
Tosto apparir vedrete
La gentil bella Aurora,
Che dal candido Cielo vscirà fuora
Con la sua chioma bionda
Tempestata di perle, e di rubini,
Fiammeggiante assai più de' Serafini.
Sposa di quel gran Sole,
Ch'empie il Ciel d'allegrezza
La terra di bellezza
Da quella empirea camera del Cielo,
Esce veloce, e presta
Doue si manifesta
Quella diuina Essenza,

Ne da quella si parte, ancor che venga
Con l'amata sua Sposa per guidarui
In quella sontuosa, e nobil Cena,
Nella qual mortal'occhio in questa vita
Veder non può di quanto ben sia piena
L'Alma vostra immortale,
Hora la goderà
Iui si inebrierà
Iui si satierà,
Ne mai si stancherà.
Sù sù ecco il Diletto
Sposo del diuin Sole,
Già i vostri vasi ornati
Son di gigli, e viole,
E pieni d'olio son della pietade,
Ricchi di caritade:
Mostrando queste faci sempre ardenti
Dell'opre di pietà chiare, e lucenti,
Venite meco, ed io vi sarò guida
La scorta vi farò secura, e fida.

Auri. Voi hauete compagne hora sentito,
Che vien la Sposa con il suo Diletto,
Non vogliam girle incontra
Con questa amica schiera,

Aqui. E come vogliam gir? ponete mente a
Quest'altre tutte han le lampade accese,
E le nostre benche portate habbiamo,

Olio punto non hanno, e sono spente.
Tang. Deh siateci cortesi
Cara nostre sorelle
D'accomodare a noi de' vostri vasi
Di quel dolce liquore,
Che le lampade nostre
Perduto han lo splendore,
Che senza luce non possiamo andare
Lo Sposo ad incontrare.
Inn. Questo far non si puote
Per che tal'hor bastare non potria
Quello ch'è dentro a'nostri picciol vasi
Ne per noi, ne per voi,
Più tosto gite alli vendenti, e poi,
Che douenate prouedersi inante,
Ne comprarete tanto a voi bastante.
Aur. Nel bisogno maggior (aime) che'l sẽs
Fallace c'abbandona,
Andiam compagne, andiamo,
Che poscia a tẽpo Dio voglia, che siamo
Odo. I passi noi perdiam sorelle mie:
Olio non trouaremo,
Ch'oscure, e tenebrose son le vie,
Chi di notte camina, e senza luce
Al destinato loco
O con fatica, o mai vi si conduce.
Gust. Andiam per ch il tentare

Se non gioua non noce il non tardare.
Ang. Homai mouete il passo,
Non mostrate il piè laßo,
Tosto pigliam partito.
Fel. Lodian con gioia, e canti
Questa del Paradiso amata coppia,
E di nostr' Alme manifestati amanti.

SCENA SETTIMA.

Appariscano a l'vscita della Scena Christ
N. S. e la Chiesa sua Sposa con accom
pagnatura di Angeli. Le Vergini Pru
denti gli vanno inncontra cantando i
lode de lo Sposo, e de la Sposa i sot
to Madrigali, o tutte insieme,
o ciascheduna il suo, come
più piacerà.

Dei. OCchi belli del Cielo,
O voi che'l fosco velo
De la notte ingemmate
Per noi lodate Dio col dolce canto,
Sol, Luna, erranti Stelle
Del Ciel rose nouelle
Non restate cantar laude amorosa
A lo Sposo Celeste, a la sua Sposa.

Bea. E voi Spirti diuini
Ardenti Serafini,
Fate ch'vdiam da voi Angeli Santi
Vaghe canzoni con soaui canti,
E sentinsi concenti
D'armonici strumenti,
Dolci laudi cantando all'amorosa
Per noi al Rè del Cielo alla sua Sposa.

Dil. Voi rose, gigli, e fiori,
Rendete grati odori,
Al Creator di quella somma altezza,
Che vi diede l'odore, e la bellezza:
Dolcemente cantate,
Fumo d'Odor spirate,
Auanti alla diletta all'Amorosa,
A quello eterno Sposo, a la sua Sposa.

Fel. Gioiamo hor d'allegrezza,
Gustiam della dolcezza,
Rendiam gratie a lo sposo che ci mena
Alle Nozze Regali, a la gran Cena
Fuggiranno le noie,
Verran l'eterne gioie:
Qui in quella magion pace amorosa
Godremo col Diletto, e la sua Sposa.

Inn Con l'Anime beate,
Che sono in Caritate
Andrem lodando in quella gloria eterna

Ouè state non è, ne mai ci verrà;
Ne la Celeste corte
V'non regna ià Morte;
Ma vn gaudio immortal, vita gioiosa,
Con quello Immenso Dio, con la sua sposa

Chiesa Sposa di Christo.

VEnite figlie miè
Riconoscete quella vniuersale
Madre, e sposa del mio
Saluator Giesù Christo,
Venite Anime care,
Che dal mio sacro petto
Gustaste quel soaue, e dolce latte,
Vscito pria da quella humanitade
Del mio diletto Sposo,
Ch'eternamente mi sposò per fede:
Poscia regenerata
Col pretioso Sangue
Da quel lato nascente
La doue vscirò i Sacramenti Santi,
Che furon tante gioie, e tante gemme,
Ornamenti, e corone
De miei amati, e generosi figli,
Che partorij al sacro santo fonte
Baptismal per che fussero adottati

A quella dilettion del Sposo mio,
E poscia confermati,
Securi sien di posseder al fine
L'heredità dell'Infinito bene,
Se lo Spirto vitale
Ne vien debole, e frale
Mentre nel corpo s'imprigiona l'Alma,
E peregrina nel mortal viaggio,
Per suo dolce ristoro
Gli dò il soaue, e delicato cibo
Di cui si pascon le beate Menti,
Se cade il corpo, il mio
Sposo Signor soprano
Col suo repente aiuto
Suppon la destra sua potente mano;
S'egli vede il dolor, la displicenza
Tornando a penitenza,
Che vn sol sospiro, vna lacrima sola
Al mio Sposo Giesù l'Anima inuola,
E poscia di se stesso
La pasce, e la consola;
E col sacr'olio de la sua pietate
Cancella al corpo infermo
Ogni suo graue eccesso.
Del mio natale al Matrimonio Santo
Prima cagion fù lo mio Sposo Christo;
E quei che l'Euangelica dottrina

Star-

Sparser per tutto l' vniuerso mondo
Se ben la prima pianta hebbe principi
Nel delitioso campo
Paradiso Terreste
Celebrato da quella Immensa, Eterna
Trinitade Infinita quando disse
Facciam l'huomo, e la donna
A somiglianza ed ad immagin nostra,
Mettendo in Adam nostro primo Padr
Vn sopor dolce, e graue,
Ch'addormentato trasse
Vna de le sue coste
Formandoui la Donna,
Presentandola a questi,
Disse Adamo al Signore,
Quest'osso è di quest'osa,
E questa carne è de la carne mia
Chiamerassi Virago,
Per ch'assunta è dall'huomo,
Per lo che l'Huomo lassarà gli amati
Suoi genitori, e Padre, e dolce Madrè
E s'vnirà con la sua cara Sposa,
E saran dui in vna stessa carne,
Due alme vn'alma, e dui cori vn sol cor
Si che posso ben dire.
Che sia vscita la sua cara sposa
Da quella costa del sacrato petto

Del dolce sposo mio secondo Adamo,
Quello figura fù del figurato,
Quel promettea, e questo da la gratia,
Onde il mio amato sposo
Per dimostrar quanto di laude degno,
E quanto riguardevol sia d'honore
Volse honorarlo con la sua presenza
Nelle felici Nozze
Di Cana Galilea,
E per mostrar l'amore,
Che porta a gl'Immortali
Redente Anime vostre
Volse estinguar quel fomite ch'incita
Al venenoso ardor impuro, e fero
Del lussurioso appetito humano,
Ponendo questo antidoto possente
Del santo Matrimonio
Tra gli altri sacrosanti Sacramenti,
Ministri son di questi gran tesori
I miei devoti servi,
Chiamati da quel santo
Spirto dispensator de' sacri honori,
Che da questi acquistaron quel grã nome
Popul d'acquisitione, e gente santa,
Sacerdotio Regale.
Venite hora mie figlie amate elette,
Ch'al invito del mio amante, e Sposo,

E de la Madre, figlia, e cara sposa
Obbedir fuste pronte
Se ben da miei nemici ingiurie ed onte
Io riceuei, e l'edifitio mio,
La mia sacra magione
Stugger volean, volean gettar'a terra,
Che'l mio sposo da quello eccelso Trono
Il tutto scorge, e vede;
Mai la Chiesa sua Sposa
Soferrà di lassarla in abbandono.
Soffin pur tutti in procellosi venti,
Venghin tempeste, e turbini da quelle
Infernal porte di quei fier Dragoni.
Per sommerger nel mar di questo mondo
La ben munita, e ben guardata Chiesa,
Poscia che'l mio Signore
Nascer fè de le pietre
I più sublimi Heroi, e gran Campioni,
I quai si misser contro lor qual dure
Forti muraglie, e securi bastioni,
E questa, e stata permissione eterna
Per essercitio solo
Della sua eletta, e militante Chiesa,
E cosi sempre fia
Fino al giorno nouissimo prescritto
Da quello eterno Omnipotente Dio,
Hor voi mie genorose amate figlie

Da questa Militante
Ascenderete a quella Trionfante
Iui vdirete quei Celesti Chori
Cantar le palme, e vittoriose imprese
Degl'inuitti Campion martir di Christo
De'giusti confessor gl'alti preconi,
Ed inalzar gl'egregij,
E magnanimi fatti
Di quelle inermi Vergin vincitrici
Nella guerra del mondo i fier nemici.
Iui tra queste Vergini beate
Siete chiamate alle sue ricche Nozze,
A la sua nobil Cena,
Poi che del senso iniquo le dolcezze
Spregiaste, le lusinghe, e le carezze
Vi somigliò il mio amante, e sposo
Al bel regno de' Cieli,
Per che le Vergin consecrate a Dio
Deuen'hauer di quei la somiglianza,
Candido e'l Cielo, e risplendente, e puro,
E voi di purità di candidezza
Non sol le vesti hãno a mostrar di fuori
Come di dentro sono i cori, e l'Alme,
Scoprendo a gl'occhi nostri i lor splẽdori.
Mobili sono i cieli,
Sempre rotando van per influire
Alla terra a le piante il dolce humore

Que-

Questa scola vi fur, furon maestri:
Oltre ch'haueste la Prudenza saggia
E la Celeste Caritate ardente,
Doue imparaste di star sempre in moto,
Ed hauer i pensier perfetti, e santi
Parole humili, ed opre glorioſe,
Pace al cor'a la mente, Amor a Dio.
E queste fur cagion, che voi piaceste
Al mio Celeste sposo,
Quell'Amor quell'incendio
Di Carità, ch'al prossimo portaste;
Quel'Olio fù che voi teneſti acceſa
La lampada d'auanti al Signor mio,
Ed a quel grado de la perfettione
Vifè venir nel grande Amor di Dio.

CHRISTO N. S.

VOI che gli occhi del core, e de la mẽte
Apriste a questa vera, e chiara luce,
Acciò l'Alma Immortale
Prendesse a la salute il vero lume,
Che venne a illuminare,
Il tenebroso oscuro, e cieco mondo
Lo cui splendor haue illustrato questa
Regina mia figliola, e cara sposa
Quando la cinsi di quel Regio manto

Tin-

Tinto nel bagno del purpureo Sangue
Scatorito dal petto, e dalle vene
Di questa pura mia Humanitade
Vnita al diuin verbo,
Da quel fù poi vestita, & adornata
Di quelle eccelse gratie, ed infinite,
Che pretiose sono
Gioie del Paradiso margarite.
Hor voi ch'hauete con la vera luce
Caminato, ch'al dritto ben conduce;
Furon grati alle nari i vostri incensi
Di custoditi sensi:
Le sant'opre, la mente sempre accensa,
Ed i pietosi officij,
Cagionan, che godiate trionfanti
Con la mia Sposa a la Regal sua mensa.
Aprite l'aurea porta, e poi serrate,
Voi Damigelle, e Spose mie intrate
Con le vostre lucenti, e chiare insegne,
Che son di tanto honor le Stolte indegne.

Entrano dentro le Vergini Prudenti. con lo Sposo, e con la Sposa Cantando la seguente laude.

GLoria Gloria al Signore
Rendiam laude, ed honore,
Che ci diede quel chiaro, e santo lume

E di

E di poggiar al Ciel spedite piume,
D'oprare al bel desio
Del dolce Amore Dio;
Amante Sposo, che corona l'Alme
Di verdi Oliue, e trionfanti palme;

SCENA NONA.

Le Vergini Stolte,

Aq. NOn vi diss'io, che tornaremo vo-
Dell'Olio, e de la luce, (te
Pigre, e tarde siam state, e male accorte
Son serrate le porte
Quelle Vergin Prudenti
Auanti a quel Signore a la sua Sposa
Stanno laude cantando in dolci accenti.
Auri. Battiam battiam la porta
Chi puol saper, ch'inuerso noi pietosa
Non si dimostri la Diletta, e prieghi
Il caro Sposo al suo voler si pieghi?tic.te
Odo. O benigna, e gentile
Sposa, e Madre di tutti vniuersale:
Prega per noi il tuo caro Sposo amato;
Che voglia ancor per noi aprir la porta
Di questa sua magion felice, e bella,
Che ben sappiam che'l tutto
A preghi tuoi, al tuo voler concede.

Spo.

Sposa alla Finestra del Palagio.

Venne il Celeste inuito
Tanto per le Prudenti
Quanto per voi, ch'all'hor fuste presenti,
V'sono i merti vostri,
Ch'intrar possiate ne' sacrati chiostri?
Quando la Caritade
Abbracciaste voi mai? con la pietate?
I contenti, li spassi,
I conuiti, i festini,
E ne' ritroui que' pensieri impuri,
Li sguardi, i tatti, e le lasciuie sozze,
Cagionan non intrate
In queste eterne, e più felici Nozze.
Aur. Se quest'è sorda alle nostre pregbiere,
Sarà tal'hor pietoso
Inuerso noi quel suo benigno sposo.
Odo. Oh Signor, oh Signor per tua pietade
Apre, che noi ancor vorremo entrare:
La Regal porta, e chiusa,
Al tardar nostro escusa. tic. toc. tic. toc.

Christo Sposo alla porta.

Chi batte a questa porta?

Non vi conosco, ditemi chi siete?

Gusi. Siamo ancor noi di quelle Verginelle,
Alla cena inuitate, ed alle Nozze

Spo. Segno nessun mostrate esser di quelle;
Andate pur, vostro sperare è vano
Qual sono i vostri vasi
Voti del'olio, e spente son le faci,
Poiche seguir voleste
I vostri sensi impuri empi, e fallaci.

Tang. Dunque per questa tenebrosa notte
Vagando andremo, e starem quì di fuore?

Spo. Saran le vostre habitationi oscure,
Cieche cauerne, e sotterrane grotte.
Piene di crudi, e spauentosi orrori.

Si parte, e serra la porta.

Aqui. Non ti fuggir da noi
Sposo diuino, e pio,
Non ne lassare esclusе
Da le tue Nozze Idio,
Tardamo, erramo, è vero
E per torto sentiero
Guidate dal Diletto
Perdemo te Signore,
Ma scusi il fallir nostro
L'alta pietà del tuo Celeste Amore;

Auri.

Auri. Vane ſon le preghiere
Di chi pregato diſpregiò il ſuo bene
Accettar ſi conuiene
Non diſpregiar di Dio il grato inuito
Il fugace Piacer'hor è partito,
E rimangonci eterni pianti, e pene.
Odo. Il contento, e la gioia
Di queſto cieco mondo
Alfin ſi cangia in amarezza, e in noia.
Cuſ. Ahi quãte, e quãte volte a noi ſù detto
Vegliate ſtate deſte, non dormite,
Verrà verrà la Spoſa col Diletto
Sien preparatì i vaſi
Dell'olio ſanto de la caritade,
Acciò ſempre lucenti
Queſte lampade voſtre
Al fin d'opere Sante
Sien chiare, e riſplendenti.
Tang. Hor i lumi ſon ſpenti,
E le ſperanze morte
Più non ſi puol'entrare in quelle Nozze
In quella ricca Cena,
Hor che ſerrate ſon, chiuſe le porte.
Aq. Hor occhi miei, voi di mirar ſarete
Satij, e ſatolli, ahi che pur'hor vedrete
Oggetti giù ne' tenebroſi chioſtri
Di crudi, e fieri moſtri,

Più

Più brutti, e più deformi
D'Aletti, Tesifoni, e di Megere,
Per quelle oscure grotte,
Oue non splende Sol, v'sempre è notte,
Vedransi Nottol Gufi, e Pipistrelli,
Cani mordaci, ed infernali Augelli.
Auri. E voi orecchie mie quai cantilene
Saranno (ahime) ch'vdirete cantare
Dall'Infernal Sirene?
I diletti, e i contenti
Doloroſi saran strida, e tormenti;
Strepiti, vrli, e mugiti,
Saranno i dolci canti,
Ch'inuitaranno a trisli amari pianti.
Odo. Io che tanto bramai soaui odori
Di muschi, acque di fiori:
E mi godea sentendo nel mio seno
Vscir soaue odor; hor ahime lassa
Vn fetente veneno
Sentirò vscir dall'infelice petto,
E dalle miserelle
Mie nari; a suo dispetto.
In vece di garofoli, e cannelle,
Che condiuan le mense,
Abbominenol puzze cosi dense
Sentiran, che felice, e lieta sorte
Saria la mia, s'al fin morir potessi,

Ch'iui sempre sarà viua la Morte.

Gus. Quai gusti saran quei (oime dolente,)
Graue pena che'l cor l'Anima sente.
Gran gioia, e gran diletto
Sentia quando giacea,
E soque dormiua
In molle piuma, ed indorato letto.
Hor nell' orrido loco,
Duro thetto sarà l'ardente foco:
Le gustose viuande
Puzzolenti, e nefande.
I vini pretiosi
Più dell' assentio, ò fel saran noiosi:
Arderò de la sete, haurò gran fame,
Nè trouerò pietate alle mie brame.

Tang. Il Senso del mio Tatto,
Ch'io custodir douea
La temeraria mano,
Ne lassarla doueo gir cosi ratto
Al precipitioso, cieco inhumano:
Percutiente man; mano homicida
Tosto ti sarà guida
Mano infocata, v' si sospira, e langue
Perche fusti crudel contr' al tuo sãgue:
Per il Tatto empia mano
Presta tù fusti alle rapine, a furti;
Ecco meschina i frutti

Dell'impudiche voglie immõde impure,
Le pene acerbe, e dure:
In quel sordido loco,
Nel sozzo fango hor giacerai del foco.

Le Vergini Prudenti dentro a la Scena replicano la laude.

GLoria gloria al Signore,
Rendiam laude, ed honore,
Che ci diede quel chiar Celeste lume,
E di poggiar al Ciel spedite piume,
D'oprar al bel desio,
Del dolce Amore Dio;
Sposo amoroso, che corona l'Alme
Di verdi Oliue, e trionfanti palme.
Auri. Non posso più ascoltar que' loro accenti
Fuggiam fuggiam sorelle,
Che ci dan doppie pene, aspri tormenti.

SCENA DECIMA, Et Vltima.

Angelo Custode Licenza.

FElici voi, oh Anime beate
Verginelle Prudenti,
Che fuggiste del Mondo

I piaceri, i diletti,
Le lusinghe insidiose, e i dolci inganni,
Per far cader altrui
Ne' suoi intricati, e indissolubil lacci.
Considerate hor voi,
Ch' adunati quì siete,
E nella mente poi
A caratteri d'or s'imprima, e stampi
Mentre peregrinate,
Per questa breue vita,
Come si deue incaminar quest' Alma
Per linea retta, e indirizzarla a Dio.
Quest è la più secura
Fra tutte l'altre ben tirate linee:
Onde i pensier, le brame,
L'opere Sante, e l'infiammato Amore;
Offerto a quello eterno
Creator Increato,
Conosca, e veda, che felice, e lieta
L'Alma signoreggiante i propi affetti
Li ripon tutti in man del suo Signore.
All'hor segno darete,
Ch'altro Regno, se non quello de' Cie
Da voi non si ricerca, e non s'aspetta,
Oue lo Sposo in quel celeste albergo
Deifica congiunge, e Sposa l'Alma,
Da' quali intendimenti,

Im-

Imparino i mortali,
Esser saggi, e Prudenti,
Ch'e' diletti del Mondo
Son velenosi strali,
Che feriscono i cori,
Per far cadere l'Alme
Ne' sempiterni ardori.
Pigliate dal Custode Angel l'auiso,
Ch'anderete a goder con le Prudenti
Ciò vi prometto in nome dello Sposo
L'alte Nozze felici in Paradiso.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I.

Tutti sono fogli interi, eccetto I, mezzo foglio.

BIBLIOTECA NAZ.
VITTORIO EMANUELE

In SIENA, Per Ercole Gori,
M. DC. XLII.
Con licenza de' Super.